

La riunione

Un giorno assoluto di settembre due signore si incontrano sul ponte Sisto e si abbracciano. È un anno che non si vedono. Scavalcano la bassa catenella arrugginita che blocca il traffico, dove gli innamorati agganciano i lucchetti agli anelli e i pedoni disattenti inciampano. Sono le due passate, hanno entrambe fame.

Una, cresciuta vicino al ponte, è in lutto: ha perso il padre da qualche settimana, ed è anche addolorata per il matrimonio che sta per spegnersi. È una donna minuta con i capelli chiari e raccolti, grandi occhi verdi, e un orecchio tempestato di brillanti e piccoli anelli d'oro.

L'altra, una professoressa universitaria, ha i capelli scuri, ed è scura anche di carnagione. È più alta rispetto all'amica, e in quei giorni è anche più felice. Ha appena compiuto gli anni al mare, è molto abbronzata e si sente ringiovanita. Ci teneva a incontrare quell'amica in un momento difficile, nel mezzo della separazione e in lutto per il genitore.

«Quando sei tornata?» chiede alla sua amica, tenendola sotto braccio mentre camminano.

«Una decina di giorni fa. Te?»

«L'altro ieri.»

Le due signore, entrambe con due figli più o meno della stessa età, avevano fatto amicizia tempo prima al parco giochi di piazza San Cosimato. Andavano spesso a mangiare in questa o quella trattoria e a fare lunghe chiacchierate.

Da un paio d'anni invece la signora in lutto, ora a Roma per il funerale del padre, vive in una città straniera ma vicina. Ci vive con i due figli ma senza il marito, che doveva rimanere in Italia per il suo lavoro e con cui le cose, all'epoca, andavano abbastanza bene. Lei, a quarantasei anni, voleva cambiare aria; la sua malmessata città natale le pesava parecchio.

Anche la professoressa è rientrata di recente a Roma, non per affrontare una perdita ma per godersi un anno sabbatico con la sua famiglia. Conosce bene la capitale e la ama; ci viene spesso per le sue ricerche e per conferenze, da sola o con la sua famiglia, ogni tanto per lunghi periodi, per studiare la storia antica della città.

Oggi la signora in lutto ha prenotato in una trattoria cui è molto affezionata, una delle poche, dice, che resistono testardamente, meravigliosamente, allo scorrere del tempo. «Così ti faccio conoscere un posto nuovo. Tanto ormai la mia città è anche tua.»

Per andare alla trattoria passano sotto il palazzo elegante dove abitavano, durante la gran parte dell'anno, i genitori della signora in lutto. «Strano pensare che lui non ci tornerà mai più» sospira lei, riferendosi al padre, un giornalista che parlava cinque lingue e girava il mondo, una volta. D'estate i suoi genitori si spostavano in montagna, al fresco. Il padre, ormai ultranovantenne, è morto nello stesso letto di montagna in cui era nato. La casa in città era sempre disabitata d'estate, ma ora, dice, è vuota in modo diverso.

La signora in lutto racconta all'amica di essere entrata in fretta poco prima a recuperare un paio di cose che le servivano, di essersi trovata circondata dai quadri, dai libri e da altri oggetti che appartenevano al padre e di esserne stata naturalmente turbata.

«Eri con lui quando se n'è andato?» chiede la professoressa.



più informazioni



«Ero in aereo, non ho fatto in tempo.»

La trattoria è in una stradina senza marciapiede di una zona labirintica e sempre affollata. La stessa zona dove, anni fa, la professoressa aveva affittato una casa per l'estate, proprio nella strada dove è cresciuta la signora in lutto. Alle signore è sempre piaciuta questa coincidenza, questo luogo in comune sebbene vissuto in tempi diversi, in circostanze assai diverse.

Quando arrivano alla trattoria, rischiano di superarla, tanto la facciata ha un'aria discreta, quasi anonima. Non assomiglia alle altre trattorie dei dintorni invase da turisti. Non assomiglia, per esempio, alla trattoria pochi passi più in là che aveva accolto con tanto calore la professoressa e la sua famiglia quasi tutte le sere quell'estate. Quella trattoria aveva bottiglie di vino in vetrina e fuori ombrelloni bianchi e sbrindellati. Ci si sedeva su sedie di plastica traballanti, sulla piazza che inclina, accanto al muro screpolato, e a volte dopo il pasto e prima di portare il conto i due fratelli che gestivano il locale appoggiavano una grande bottiglia di Averna sul tavolo.

La trattoria in cui entrano oggi ha un aspetto riservato, con due porte di vetro che appartengono a due palazzi diversi. Uno ha delle mattonelle, mentre la facciata dell'altro, liscia, è dipinta in grandi blocchi di rosa e arancione tenue. Una delle due porte fiancheggia l'ingresso mentre l'altra funge da finestra. Entrambe sono di vetro smerigliato in modo da tenere fuori gli sguardi dei passanti. Per entrare bisogna suonare, e siccome l'ingresso è di sbieco rispetto alla strada si vede a malapena uno scorcio dell'interno.

Una volta entrate, la signora in lutto saluta la padrona, una donna robusta con gli occhiali sottili e i capelli bianchi e corti. Poi riconosce e saluta un signore seduto a un tavolo nell'angolo con un bambino di circa sei anni. Dal loro scambio calo-

roso la professoressa capisce che è un suo amico storico, cresciuto come lei a due passi dalla trattoria.

«Scusa se ti do le spalle» gli dice la signora in lutto mentre si siede.

«Allora mi metto qui io» propone la sua amica, quindi si scambiano i posti e appoggiano le loro borse sulla sedia in mezzo.

La trattoria ha una forma a L. Le pareti bianche, la modanatura nera e la zoccolatura pallida di marmo richiamano alla mente l'aspetto spoglio e immacolato di una macelleria. La signora in lutto è rivolta all'amico storico nell'angolo, la professoressa verso un tavolo di uomini ben vestiti che probabilmente lavorano tutti nello stesso ufficio. Impossibile vedere cosa c'è dietro l'angolo.

Sul tavolo, un menù dentro una busta trasparente: un foglio bianco con le pietanze battute a macchina. Resta però sul tavolo, le due signore neppure lo guardano.

La padrona, che è anche la cuoca e la cameriera, dice loro cosa c'è da mangiare. Ha le braccia robuste e porta, sopra una camicia bianca di cotone a maniche corte, il grembiule. La signora in lutto sceglie una verdura per iniziare e poi un primo.

«E cosa portiamo intanto alla moretta?» chiede la padrona in maniera sbrigativa, senza rivolgere la parola direttamente alla professoressa.

Dopo qualche secondo lei risponde: «Prendo lo stesso», avvertendo una sensazione fastidiosa, simile a quando le gambe leggerissime ma affilate di un insetto minaccioso si appoggiano appena sulla mano.

«Mi spieghi cosa si intende, esattamente, quando si dice 'la moretta?'» chiede la professoressa.

«Non farci caso, qui si dice a chiunque abbia i capelli scuri» mormora la signora in lutto, avendo notato il lieve sconcerto dell'amica.

La professoressa nota, ora che sono sedute, quanto la sua amica è stremata.



«Riesci a dormire?»

«Poco.»

«Mangiare?»

«Oggi sì, qui si mangia sempre benissimo.»

Proprio in quel momento la padrona porta dell'acqua e un cestino con solo due pezzi di pane. Poi arrivano delle verdure lesse di un verde cupo ma lucido.

«Tieni, tesoro» dice alla signora in lutto. All'altra invece: «E lo stesso per la bella signora».

Il nuovo epiteto, pronunciato in modo obliquo, con un tono aspro, la urta lo stesso.

«Come stanno i ragazzi in tutto questo?» chiede all'amica in lutto. Entrambe hanno un maschio e una femmina.

«Ormai hanno capito. Li ho lasciati con mia mamma in montagna. Ti faccio vedere.» Anche la professoressa tira fuori dalla borsa il suo cellulare.

«Tua figlia è uguale a te» osserva la signora in lutto.

«La tua invece assomiglia molto al padre» risponde la sua amica. Chiede, discretamente: «Sta sempre con la sua collega?»

«Pare di sì. Che ci dobbiamo fare?»

«Come l'hai scoperto?»

«Guarda, ora credo di averlo saputo già allora, almeno intuito. Per questo, secondo me, ho voluto andare via, perché qualcosa non andava.»

«Hai fatto bene.»

«All'epoca mi illudevo. Pensavo di fare come te, e di scoprire un nuovo posto con i miei figli. La mia decisione però ha solo accelerato la fine di un matrimonio moribondo.»

La signora in lutto racconta di avere già parlato con un avvocato, ma siccome ora abita in un'altra città con i figli la situazione è piuttosto complicata.

Si interrompe per salutare l'amico storico che ha finito di pranzare.

«Hai visto come si mangia bene qui?» dice al bambino. «Pensa che venivo anch'io alla tua età. Come te, a pranzo, con mio papà.»

Il bambino, timido, la guarda con occhi sgranati senza rispondere.

A quel punto ricompare la padrona con il primo.

«Parli troppo, non hai ancora finito la verdura» dice, rimproverando con tenerezza la signora in lutto. Stavolta, nessun epiteto per la professoressa.

Il primo piatto è molto caldo, blando ma buono.

Mentre mangiano squilla il cellulare della signora in lutto.

«Sono a pranzo con una mia amica» dice, e poi chiede alla persona con cui parla di passare dalla trattoria. Spiega all'amica che è un vicino di casa dei suoi genitori e che deve consegnarle la posta accumulata a casa loro, compresi tanti telegrammi per la scomparsa del padre.

Qualche minuto dopo arriva il vicino di casa con una busta di carta nera. Bacia la signora in lutto e stringe con veemenza la mano della professoressa.

«Siediti» dice la signora in lutto. «Prendi un caffè?»

«No, grazie. Ecco la posta.»

Parlano del padre, e la signora in lutto sintetizza gli ultimi giorni, i suoi desideri dal capezzale, il funerale.

«È stato esattamente come lui lo avrebbe voluto» dice malinconicamente, senza però piangere.

«Era un uomo eccezionale» dice il vicino di casa. «Ho sempre ammirato la sua vocazione per i viaggi, per i mondi diversi. Ci mancherà.»





Poi saluta le signore e va via. Anche gli uomini al tavolo di fronte si alzano per andarsene. Alcuni guardano la professoressa con una certa curiosità.

«E tu, contenta di essere tornata in questa città?» chiede all'amica la signora in lutto.

«Ritrovarla per me è ogni volta un piacere nuovo» risponde. Aggiunge: «Resta l'unico posto in cui mi sento veramente a casa».

Appena glielo dice, però, teme di avere un rapporto sempre tenue con la città: di non avere, alla fine, nulla a che fare con la storia che studia, e di non poter mai sentire il sollievo di pranzare in un locale di fiducia che faceva parte della storia della sua famiglia, che custodiva bei ricordi di innumerevoli pranzi padre-figlia, uno spazio come quello che dava conforto alla sua amica perfino dopo una perdita così immensa.

Qualcuno ha spento qualche luce, per cui l'interno della trattoria è diventato più buio, come se stesse per arrivare un temporale.

«Andiamo?» propone la signora in lutto.

«Andiamo.»

«Vado un attimo in bagno.»

«Bene, poi ti seguo.»

Da sola al tavolo, la professoressa studia la tovaglia, l'insegna della trattoria, il menù trascurato. Si chiede se il posto sarebbe piaciuto alla sua famiglia. Ma poi si chiede anche se la padrona avrebbe chiamato sua figlia, che le assomiglia, «la morretta». Pensa in ogni caso che è bello vivere in una città che, pur essendo conosciuta, resta piena di segreti e scoperte che si illuminano per caso, lentamente.

«Qui è come se fosse casa loro» dice la signora in lutto quando torna al tavolo, con aria divertita.

La professoressa va a cercare il bagno. Girando l'angolo, si accorge che oltre alla padrona c'è un'altra donna un po' più giovane alla cassa, con i capelli neri – sembrano tinti –, e anche una bambina di sei o sette anni, fin lì silenziosa. Le due donne sono forse sorelle, e la bambina la nipote di una di loro. Badano con una certa svogliatezza alla bambina, che sembra girare a vuoto in uno spazio angusto.

«È qui il bagno?» la professoressa chiede, riferendosi a una porta su cui non c'è scritto nulla.

La donna più giovane risponde, secca, di sì.

La professoressa, nel bagno, riflette sull'osservazione della sua amica, di trovarsi in una casa altrui. Un tipico bagno da trattoria. Eppure si sente a disagio lì dentro, di intralcio.

All'uscita, trova la bambina seduta per terra con le gambe spalancate. Così non può passare. Aspetta qualche secondo che la bambina si sposti. Invece rimane immobile. La padrona e la donna alla cassa non le dicono di levarsi, non le dicono nulla. Quindi la professoressa chiede alla bambina: «Posso?»

Lei non risponde né reagisce, comportandosi come se non avesse sentito la professoressa. A quel punto scavalca cautamente la gamba nuda della bambina per tornare al tavolo.

Appena al di là della piccola barriera di carne e ossa, sente la bambina bisbigliare qualcosa di lamentoso senza capire esattamente quello che dice. Lo capisce dalla risposta della padrona: «Sei tu che ti devi spostare per lei».

Lo ha detto, però, sempre con quel tono obliquo, trattenuto, per cui la professoressa prova di nuovo disagio.

«Dobbiamo chiedere il conto» dice la signora in lutto vedendo l'amica tornare.

Lasciano il tavolo e vanno a pagare. La bambina è ancora lì, con le gambe tese, spalancate.



Quando arriva la signora in lutto sposta immediatamente una gamba per farla passare.

Ma quando arriva la professoressa la blocca nuovamente.

Poi dice alle due donne che sembrano sorelle, indicando la signora in lutto che sta davanti: «Lei è più bella».

Nessuno risponde.

La bambina ripete, enfatica: «Lei è più bella dell'altra».

La padrona dice, pacata: «Tutte le donne sono belle, e tu sei una mocciosa».

«Ma lei è più bella» insiste la bambina, nervosa. «L'altra non mi piace.»

«Hai ragione, la mia amica è molto bella» dice la professoressa con allegria, pur sentendosi amareggiata. Poi aggiunge, cercando di scherzare con la bambina e di spezzare l'atmosfera sempre più rigida: «E come mai non ti piaccio?»

Ma la bambina, come la padrona, si rifiuta di parlarle direttamente, così come si è rifiutata di spostare le gambe. Invece dichiara, alla padrona e alla donna che gestisce la cassa: «L'altra non mi piace, è brutta, bruttissima».

E così sigilla l'unico spiraglio attraverso il quale la professoressa poteva entrare in confidenza con lei.

La signora in lutto, che ha la bambina dietro le spalle, ed è assorta nel conto, non le dà retta. La padrona e la donna alla cassa sono sempre mute. Nessuno dice alla bambina di stare zitta o di chiedere scusa.

La signora in lutto fa vedere il conto alla sua amica, la quale, attonita, tira fuori quasi meccanicamente il portafoglio, i soldi. È una cifra dispari, anche il resto è dispari, per cui la signora in lutto paga un po' meno, la professoressa un po' di più.

«Ti devo cinque euro» dice la signora in lutto.

«Tranquilla, sarà per la prossima» risponde l'altra.

La bambina continua a dire che la signora in lutto è bella e che la professoressa è brutta come fosse un ritornello sciocco, sinistro, finché la donna alla cassa non dice, bruscamente: «Ora alzati, su, che ti porto dalla mamma».

«Grazie» dice la signora in lutto alla donna alla cassa.

«Arrivederci, dottoressa» le risponde.

«Salutami la mamma» aggiunge la padrona.

«Mi spieghi cosa è appena accaduto lì dentro?» chiede la professoressa, una volta in strada. Suda, ma non per via del caldo.

«Lascia stare, è una bambina maleducata.»

«Non solo, è piena di rancore.»

«Fregatene. Mi dispiace.»

«Dispiace anche a me. So che ci tenevi a portarmi lì, ma io in quel posto non tornerò mai più.»

«Hai ragione.»

Attraversano il ponte insieme, scavalcando la prima catenella piena di promesse antiquate, poi la seconda. Si interrogano sulla vicenda nella trattoria, sulla convinzione impunita della bambina, sul silenzio intransigente delle donne. Dall'altra parte del ponte si abbracciano.

«Allora ciccia, ci sentiamo.»

«Ciao cara, stammi bene.»

Si separano, senza però la leggerezza che chiudeva, una volta, i loro incontri.

Dopo qualche minuto la professoressa appena aggredita arriva a piazza San Cosimato e si mette su una panchina sporca e bollente. Il cibo nello stomaco è diventato un peso duro. Si sente non soltanto brutta e amareggiata ma anche umiliata, in preda a una tristezza che non sa arginare.



La signora in lutto invece torna dall'altra parte del fiume, dove si mette su un'altra panchina all'ombra a setacciare la posta dei suoi genitori, a leggere qualche cartolina indirizzata al padre defunto, e a consolarsi con le condoglianze spedite dai loro cari, da vicino e da lontano.

Le feste di P.

1

Bisogna spiegare per prima cosa che le feste di P. si svolgevano ogni anno a casa sua, un pomeriggio di sabato o di domenica durante il mite inverno che si gode solitamente in questa città.

A differenza della girandola impegnativa di altre feste invernali passate in famiglia, sempre combattute, il compleanno di P., all'inizio dell'anno nuovo, era un'occasione lieve, distesa, mai prevedibile. Aspettavo con piacere il trambusto dentro la casa stipata di gente, le pentole di acqua in procinto di bollire, le altre mogli vestite con cura che davano subito una mano in cucina. Aspettavo l'effetto di qualche bicchiere di spumante prima di pranzare, gli antipasti sfiziosi da assaggiare. Cercavo la compagnia degli adulti che si radunavano nel patio per prendere il fresco, per fumare una sigaretta e commentare la partita di calcio dei ragazzi che giocavano senza sosta sul prato.

L'atmosfera della festa era calda ma anche impersonale per via della quantità di gente che veniva, che si conosceva troppo bene oppure per niente. Ci si trovava davanti a due gruppi distinti, come due correnti opposte che si incrociano nel mare, che realizzano per un attimo una nitida forma simmetrica e che poi subito si cancellano. Da un lato quelli come me e mia moglie, amici storici di P. e di suo marito

che venivamo da sempre, e dall'altro quelli trasversali: stranieri che apparivano per un paio di anni, o anche una volta sola.

Arrivavano da vari paesi per lavoro o per amore, o per cambiare aria, o per motivi più misteriosi. Erano una popolazione nomade che mi incuriosiva – prototipi, magari, per un mio eventuale racconto, persone che incontravo e osservavo con calma solo da P. In un breve arco temporale riuscivano a visitare quasi tutto il paese, ad apprezzare, nei fine settimana, i nostri borghi provinciali, a sciare le nostre montagne a febbraio e nuotare i nostri mari limpidi a luglio. Acquisivano un'infarinatura sufficiente della nostra lingua, si adattavano al cibo, perdonavano lo scompiglio quotidiano. Imparavano da capo, con zelo, le vicende storiche che noi avevamo memorizzato da piccoli e poi quasi dimenticato – la linea di successione degli imperatori, le loro imprese. Avevano con questa città un rapporto strategico senza mai però starci dentro, sapendo che prima o poi la loro permanenza sarebbe finita e che un giorno loro non ci sarebbero stati più.

Erano così diversi dal gruppo cui appartenevo io: persone nate e cresciute a Roma, persone che lamentavano il degrado preoccupante della città senza poter mai andarsene. Gente per cui semplicemente cambiare quartiere a trent'anni – andare in una nuova farmacia, comprare i giornali a una nuova edicola, sedersi ai tavolini di un nuovo bar – significava una partenza, un grande spostamento, uno strappo.

2

P. era una vecchia amica di mia moglie. Si conoscevano da molti anni, ancora prima del nostro fidanzamento, essendo cresciute nella stessa strada fiancheggiata da bei



palazzi. Quando erano bambine giocavano insieme fino a tardi, frequentavano la stessa scuola elementare e poi lo stesso liceo impegnativo, andavano a spasso a comprare sigarette di contrabbando da un tipo losco dietro una piazza all'epoca poco movimentata. Erano andate insieme anche all'università e dopo la laurea avevano preso in affitto un appartamento al quinto piano in pieno centro. Insieme avevano viaggiato per vari paesi stranieri, d'estate, esperienze di cui amavano ancora parlare. Poi per motivi sentimentali si erano separate: mia moglie aveva conosciuto me a una festa di capodanno mentre P. si era sposata con un avvocato sciabob ma simpatico, un uomo di statura media, bello ma leggermente strabico, ed era diventata madre di quattro figli, tre maschi con pochi anni di differenza tra loro e poi, come un dolce discreto ma necessario dopo una cena di tre portate, una femmina.

Circa cinque anni prima, a poca distanza dalla nascita della femmina, P. era stata sul punto di morire. Un bravo medico, sempre uno degli invitati, le aveva salvato la vita con un intervento chirurgico molto rischioso. Da allora questa festa annuale, questo pomeriggio assoluto in prossimità del suo compleanno, questo pranzo lauto e allegro erano un appuntamento fisso che univa una vasta gamma di persone. A P. piaceva riempire la casa e mantecare amici, parenti, vicini di casa, genitori dei compagni di classe dei suoi figli. Le piaceva aprire la porta più di cinquanta volte, offrire da mangiare, ospitare e scambiare due parole con tutti quanti.

Era grazie a mia moglie, dunque, se andavo in quella casa una volta all'anno, una casa un po' appartata, un po' fuori città. Si accedeva per una strada curva, suggestiva, fiancheggiata da cipressi e cascate di edera. Una strada che ti portava via, una strada urbana che sboccava sul mare, che metteva la frenesia della città subito alle spalle. A un certo punto si girava a destra, bisognava stare attenti, era facile mancare la svolta. Qui diventava una sorta di labirinto residenziale, con stradine

anguste, ombreggiate e senza pavimentazione. Non si vedevano le case, solo cancelli alti, numeri civici incisi nella pietra.

La casa in cui P. abitava con i suoi figli, il marito e due cani si trovava in fondo a questo labirinto. Era una casa capiente, piuttosto nuova, ariosa, con stanze grandi e aperte, e abbastanza spazio per fare circolare più di cento persone. La mia prima impressione – la casa aveva molto terreno intorno e nessun'altra struttura vicina – era stata quella di uno scoglio bianco e squadrato in mezzo a un mare verde. In lontananza si vedeva il profilo sbiadito della città dove abitavamo io, mia moglie e quasi tutti gli altri ospiti. Faceva un certo effetto trovarsi lì rispetto a casa nostra, carina ma compatta, dove ogni libro, ogni cucchiaino, ogni camicia aveva la propria collocazione, ogni davanzale e ogni cardine mi erano familiari e una decina di persone si doveva stringere per stare a tavola. Una casa le cui finestre davano soltanto su altre case, altre finestre, altre vite simili.

Per cinque anni i miei ricordi di quella festa si mescolavano. Ogni anno era diverso, ogni anno mi pareva, grosso modo, anche uguale. Facevo le stesse chiacchiere che dimenticavo subito dopo, esercitavo le mie due lingue straniere arrugginite ma ancora funzionanti, che avevo studiato un po'. Mi godevo, forse troppo, le stesse prelibatezze sistemate sulla tavola imbandita, facendo il giro un paio di volte, fregandomene dell'aumento di peso che invece mi scoccia dopo le mangiate natalizie. Salutavo amici e baciavo donne sui quaranta e cinquant'anni che si rifiutavano rigorosamente di fare le «signore». Sentivo i loro profumi costosi, toccavo per un attimo la pelle calda delle loro spalle, ammiravo i bei vestiti succinti che si concedevano alla loro età, alla nostra età. Alle feste di P. mi sentivo accolto, accudito, allo stesso tempo piacevolmente trascurato, libero. Eravamo distaccati dalle nostre vite agiate e imperfette, dalle nostre seccature. Mi accorgevo del dilatarsi del tempo e della sospensione, almeno per qualche ora, di qualsiasi respo



Non sarei stato capace di distinguere una festa dall'altra, gli avvenimenti, i particolari, finché un anno non mi è capitato qualcosa di insolito, un sobbalzo alla fine banale che resta una cesura nella mia vita.

3

Di quell'anno ricordo tutto in maniera molto precisa. Ricordo per esempio che c'era più traffico del solito, per cui eravamo arrivati con quasi un'ora di ritardo. Non importava, da P. si mangiava sempre in piedi. Ricordo che mia moglie mi stava raccontando qualcosa, che parlava senza sosta mentre guidavo e che non le dava retta. Anzi, mi infastidiva la sua voce un po' rauca e la sua tendenza a essere prolissa. Faceva la gallerista. Avrei preferito guidare in silenzio su quel bel tratto di strada, ma lei parlava dei clienti, di giovani pittori promettenti. Prima di scendere dall'auto mia moglie aveva cambiato le scarpe, togliendo quelle basse e comode, mettendone un altro paio più eleganti, coi tacchi, anche per aggiungere qualche centimetro e diventare leggermente più alta di me.

Siccome P. invitava tanti amici dei suoi figli avevamo visto, prima di entrare, uno sciame di bambini e ragazzi di varie età che giocavano sul prato, al sole. I loro cappotti erano sparsi sull'erba come se fossero teli lasciati sulla spiaggia mentre tutti fanno un bagno. I bambini e i ragazzi correvano, divertendosi, sudati, un paio di cani correvano e abbaiano dietro di loro.

Avevo pensato con una fitta di nostalgia a nostro figlio, l'unico che io e mia moglie abbiamo messo al mondo. Qualche anno prima lo avremmo portato con noi, avrebbe giocato sul prato senza cappotto pure lui, ma adesso era già un uomo, ave-

va ventitré anni, si era laureato e da qualche mese abitava all'estero per motivi di studio.

Mia moglie non ne pativa, anzi, voleva che lui diventasse sempre più autonomo. Secondo lei il fatto che riuscisse a cavarsela più o meno per conto suo, lontano da noi, e si fosse recentemente fidanzato, era la conclusione, lieta e meritata, della nostra lunga ed estenuante strada come genitori. Significava che avevamo fatto un buon lavoro e segnava un traguardo da festeggiare. Trovavo stupefacente la sua mancanza d'ansia: lei che aveva seguito nostro figlio in modo incalzante, che si occupava, alacre, di ogni pasto, ogni partita di calcio, ogni esame, ogni pagella. Ma poi ho capito che lei guardava sempre in avanti, poco indietro, per cui ora puntava già alla sua carriera, alla sua vita sentimentale, ai suoi eventuali figli, insomma, al suo distacco definitivo da noi. Invece per me non vederlo ogni giorno, non sentire più la sua voce in casa, né il violino che suonava mediocrementemente, non sapere del suo andirivieni, non dover mettere il suo succo preferito nel carrello al supermercato, era stato un colpo. Certo ero fiero di lui, entusiasta dei suoi progetti, eppure avevo un buco nel cuore.

Avevamo suonato il campanello anche se il portone era socchiuso. Avevamo salutato e baciato P. e suo marito che ci aspettavano come al solito all'ingresso. P. era in grande forma, raggianti, indossava un abito a fantasia degli anni Settanta che era appartenuto a sua madre, con una cintura di pelle che accentuava la vita. Le avevamo portato qualche pensiero: una candela profumata, una crema per il corpo, un romanzo appena uscito di cui si parlava. Avevamo scambiato qualche parola, poi era suonato di nuovo il campanello, per cui ci eravamo spostati più avanti. Ci eravamo tolti i cappotti e li avevamo mollati sul divano, sopra un mucchio di stoffa già precario, promiscuo. Faceva caldo dentro casa ma mia moglie, solitamente



freddolosa, che indossava un vestito senza maniche, aveva deciso di tenere una sciarpa di lana grigioerla attorno alle spalle.

Avevamo trovato il tavolo dove c'era da bere, avevamo preso due bicchieri di spumante. Avevamo fatto un brindisi, guardandoci un attimo negli occhi. Poi, senza rancore, per il resto del pomeriggio io e mia moglie ci eravamo inflati separatamente nel flusso della festa, ignorandoci.

Come se fosse un luogo del cuore che visitavo ogni tanto, che conoscevo già un pochino ma mai fino in fondo, avevo iniziato a vagare per la casa, salutando una serie di amici. Presi dai nostri impegni, dagli obblighi professionali e personali che ci divorano, che ci definiscono, tendevamo ormai a vederci con calma solo in quella casa, a quella festa. Mangiavamo, ci raccontavamo le novità, parlavamo di chissà che cosa.

Allo stesso tempo ero attentissimo all'altro gruppo: i potenziali soggetti narrativi, gli stranieri con cui scambiavo solo qualche parola, diciamo più occhiate che parole. Mi interessava il loro punto di vista. Mi incantavano proprio perché, benché fossimo stipati dentro la stessa casa, festeggiando la stessa amica comune, condividendo un certo rito collettivo, restavamo due specie distinte, non confondibili. Alla fine loro parlavano in maniera sciolta e serrata soltanto tra loro, noi soltanto tra noi. Mi parevano fieri della scelta di sradicarsi, di assumere, nella mezza età, nuovi punti di riferimento. Richiamavano un mondo al di là dei miei orizzonti, i passi azzardati che avevo evitato: il mondo che aveva portato via, forse per sempre, mio figlio.

Dopo aver girato un po' nelle stanze mi ero messo nel patio. Avevo rubato una sigaretta, una delle poche che mi concedo ogni tanto fuori casa quando mi rilasso, e guardavo con gli altri i bambini e i ragazzi che giocavano ancora, che urlavano sul prato. La luce indorava gli alberi piantati qua e là. Eravamo tutti uomini. Poi ci

aveva raggiunti P. per parlare un attimo, per accertarsi che stessimo bene, che avessimo da bere, che avessimo mangiato. Trattava ognuno di noi come se ci conoscesse da una vita, anche se non conosceva la maggiore parte dei suoi ospiti quasi per niente.

«Avete un prato stupendo, sarebbe bello costruire una piscina qui» le aveva detto qualcuno.

«Non ne vale la pena, andiamo al mare d'estate per due mesi» aveva replicato P.

«Ah sì, dove?»

«Un'isola piccola, sperduta, ancora selvaggia. Bisogna prendere una barca per fare la spesa.»

«Non ti secca?»

«Anzi, è proprio la scomodità che mi ricarica. Ci vado da quando ero bambina.»

«Che meraviglia.»

«Ad agosto tutta l'isola sa di rosmarino. C'è un piccolo faro, una piscina in mezzo, il mare dappertutto e basta» aveva detto P.

Io non ero mai stato su quell'isola, ma l'avevo sentita nominare da mia moglie, che da ragazza ci andava per una decina di giorni in estate, invitata dalla famiglia di P. Poi un anno – mi aveva raccontato mia moglie – un uomo, un grande nuotatore che faceva cinquanta vasche in piscina due volte al giorno, era morto proprio lì, mentre faceva una gara con un amico, stroncato da un infarto davanti a tanti bambini, tanti ragazzi, anche i suoi figli. Mia moglie, traumatizzata, non aveva avuto più voglia di ritornare. E anche se delle volte andavamo via con P. e la sua famiglia, per trascorrere un fine settimana insieme in campagna, non eravamo mai andati a trovarli su quell'isola.

«E poi non mi piace nuotare in piscina» aveva aggiunto P., come se avesse intuito i miei pensieri.



«Perché?»

«In quell'acqua non c'è vita.»

Parlavamo di altri mari, altre isole, del piacere di stare in barca anziché andare in spiaggia: argomenti frivoli di gente benestante. Ma mentre parlavamo ci eravamo accorti che una strana quiete era calata sul prato. Non urlavano più i ragazzi. Era successo qualcosa.

4

Ci eravamo avvicinati. C'era in lontananza un gruppo immobile, una dozzina di persone. In mezzo, qualcuno sdraiato per terra.

Avvicinandoci ancora avevamo visto un bel ragazzo di circa dodici anni con i capelli scompigliati, le gambe divaricate, una brutta cera. Era svenuto? Era accaduto qualcosa di più grave? Non si capiva nulla, poi era arrivato il medico, quello che anni prima aveva salvato la vita di P. Un uomo alto, dinoccolato, con i capelli neri che sfioravano le spalle, un paio di baffi pendenti, un'aria tranquilla e bonaria.

Accanto al ragazzo c'era una donna pallida, spaventata. Doveva essere la madre. Non l'avevo notata, né ci eravamo salutati pur avendo già trascorso qualche ora nella stessa casa affollata, nelle stesse stanze, girando intorno alla stessa tavola, mangiando lo stesso cibo.

Era straniera, si vedeva subito dai lineamenti. Portava un abito inadatto alla stagione; una collana pesante adornava un triangolo di pelle scoperta. Era poco truccata - con l'eccezione dello smalto color vino sulle unghie - e di una bellezza già provata. I capelli scuri erano raccolti dietro la nuca. Aveva una decina d'anni meno

di mia moglie, e aveva uno sguardo più tagliente, una vita interiore, mi pareva, più rovente.

«Cosa gli è successo?» le aveva chiesto il medico.

«Non ne ho idea. Ero dentro mentre lui giocava, poi un suo amico è venuto a dirmi che si sentiva male. Quando sono arrivata tremava, mi sembrava scosso, disorientato.»

La donna parlava un amalgama particolare della sua lingua e della nostra, ma la si seguiva abbastanza bene.

«E poi?»

«Diceva che gli girava la testa, che per qualche secondo non era riuscito a sentire niente, che tutto era diventato silenzioso.»

«Fateci un po' di spazio per favore» aveva detto il medico.

Il gruppo intorno si era allontanato. Rimanevano solo il ragazzo con sua madre, il medico e P. con lui. Avevo fatto qualche passo indietro anch'io, ma poi mi ero fermato, paralizzato al pensiero che un episodio simile poteva accadere - perché no? - a mio figlio mentre giocava a calcio la domenica in un parco senza nessun genitore al fianco. Per qualche minuto nessuno aveva parlato. Il medico aveva esaminato il ragazzo, gli aveva alzato i piedi, toccato la fronte, tastato il polso. Dopo un po' il ragazzo si era tirato su, seduto, aveva bevuto un po' d'acqua.

«Niente di grave, signora» aveva spiegato il medico.

«Ma come? È un ragazzo sempre attivo, non gli è mai successa una cosa simile.»

«Suo figlio ha subito un leggero shock. Forse non aveva mangiato abbastanza a pranzo. Questi ragazzi giocano a tutto spiano senza farci caso. Può capitare, anche per via di un'emozione forte. Ha fatto colazione stamattina, suo figlio?»

«Sì.»

«È un ragazzo ansioso?»



Mi sembrava che la donna non avesse capito bene la domanda. In ogni caso non aveva risposto. Ormai il ragazzo si era rimosso in piedi, era un po' imbarazzato, insisteva che stava bene. Parlava normalmente. Portava un apparecchio ai denti. Aveva accettato un panino e stava mangiando.

«Posso ancora giocare?» aveva chiesto al medico. A differenza della madre parlava benissimo la nostra lingua, perfino con un tocco dell'accento della nostra città. «Certo che puoi. Vai piano, mi raccomando.»

Tutto qui. La festa continuava. Eravamo tornati dentro, era arrivata la torta, avevamo cantato tanti auguri a te e fatto gli auguri, un brindisi a P. I figli le avevano regalato un bel bracciale rigido d'oro. Poi c'era stata una novità: il marito si era alzato in piedi su una sedia e aveva cantato una breve canzone d'amore tenera, stonata, mentre P, commossa, in lacrime, era scoppiata a ridere, poi aveva baciato il marito a lungo, chiudendo gli occhi, davanti a tutti.

La folla dentro casa cominciava a sfoltirsi, iniziavano ad andare via gli invitati. Avevo recuperato mia moglie, mi aveva detto che anche lei era pronta ad andarsene. Avevamo salutato P e suo marito, li avevamo ringraziati per il gradevole pomeriggio ed eravamo saliti in macchina, in attesa che la lunga fila cominciasse a muoversi.

«È tardi. Ti sei divertito?» mi aveva chiesto mia moglie.

«Abbastanza, e tu?»

«Hai bevuto?»

«Non molto.»

Mi aveva fissato un istante.

«Fammi guidare.»

Ero stanco, le avevo allungato la chiave senza protestare. Ci eravamo scambiati di posto. Lei aveva regolato il sedile, lo specchietto. Aveva messo la cintura, le

scarpe comode che preferiva per la guida. Stava per accendere il motore quando si era accorta di aver lasciato la sua sciarpa da P.

«Non ho voglia di slacciarmi la cintura. Ci pensi tu?»

«Ma dov'è?»

«Cerca nel patio, credo di averla appoggiata sullo schienale di una sedia.»

La casa era vuota, silenziosa, piena di bicchieri abbandonati, tovaglioli di carta sporchi e sgualciti. P e la sua famiglia si erano ritirati chissà dove. Mia moglie aveva ragione, la sciarpa era lì, riposava morbida come una grande sfoglia di pasta fresca sopra lo schienale di una sedia del patio dove ero stato anch'io, mentre P parlava entusiasta dell'isola, prima che quel ragazzo si sentisse male.

Ora la madre di quel ragazzo stava di fronte a me. La vedevo di spalle, ma l'avevo riconosciuta subito dai capelli raccolti, la nuca tesa. Era da sola, guardava il prato dove una manciata di ragazzi, compreso suo figlio, giocava ancora. Fumava una sigaretta. Quando si era girata a guardarmi, sembrava avermi riconosciuto subito anche lei. Si vedeva sul viso sbiancato la preoccupazione che le stava ancora addosso.

«Ma cosa vuol dire esattamente 'un leggero shock?' mi aveva subito chiesto.

«Uno stato di confusione, di turbamento somatizzato.»

«Pensavo che stesse per morire. Durante una festa in questa casa piena di persone che conosco a malapena.»

«Stia tranquilla, è passato, ho sentito anch'io quello che ha detto il medico.»

«Una volta ero una persona centrata. Sapevo gestire tutto nella mia vita. Ma in questi giorni, in questo paese, quasi niente.»

«E come mai siete qui?»

«Mio marito è giornalista. Gli piace Roma. Dice che ama la città più di quanto ama me.»

«E lei come si trova?»
«Non sono felice e nemmeno infelice. Ci diamo del tu?»
«Certo.»
«Ma come mai sei rimasto con noi tutto il tempo?»
«Cioè?»
«Sul prato, non ti sei allontanato insieme agli altri.»
«Ero preoccupato come te, ecco.»
«Hai un figlio anche tu?»
«Sì, vive all'estero.»
«Allora capirai.»
«Che cosa?»
«Oggi mi ha sfiorato il peggiore spavento che ci sia.»

5

Per qualche giorno ero rimasto spiazzato da quel repentino scambio di parole. Chi era quella donna, perché mi aveva parlato in maniera così schietta, disarmante, colmando in un attimo le solite distanze tra due estranei? Perché mi aveva mostrato, senza preambolo, il fatto di essere in crisi? Come si chiamava? Quando e come aveva conosciuto P.? Dov'era il marito di cui parlava, che amava Roma più di quanto amasse lei?

Una sera, dopo qualche esitazione, avevo chiesto a mia moglie: «Quest'anno da P. hai conosciuto delle persone interessanti?»
«Poche. Mi rompe, a volte, conoscere gente nuova.»
«C'erano tanti stranieri, sempre di più.»

«Saranno i genitori degli amici dei figli, frequentano la stessa scuola internazionale.»

«È buona?»

«Costosa, e secondo me sopravvalutata. Io mi fido del nostro sistema scolastico.»

Poi mi aveva raccontato di un nostro amico – veniva anche lui ogni anno alla festa di P. – che pensava di smettere di fare il rettore di una piccola università in provincia e di aprire un'enoteca in una capitale straniera.

Sarebbe stato indiscreto informarmi tramite P. Doveva avere ragione mia moglie, la donna che mi aveva parlato era probabilmente la madre di un compagno di classe dei figli. Più mi tornava in testa quel dialogo nel patio più ero colpito dalla nostra strana sintonia in quel momento, come se lei mi aspettasse, come se sapesse già che mia moglie avrebbe dimenticato la sciarpa, che mi avrebbe mandato dentro casa per recuperarla. Alla fine era stata l'unica conversazione di qualche peso in tutta la festa. Ci eravamo guardati negli occhi, eravamo soli, a poca distanza, ma non mi ero nemmeno presentato, avevo preso la sciarpa di mia moglie e poi, morando qualcosa di impacciato, ero scappato via.

Col tempo quel ricordo si era stemperato. Vivevo insieme a mia moglie, nella casa dove avevamo cresciuto nostro figlio. Amavo il suo corpo ancora snello, invitavo a cena gli stessi amici, preparavo gli stessi piatti che mi riuscivano sempre. Mentre mia moglie andava in galleria e viaggiava di tanto in tanto per lavoro, io restavo a casa dove scrivevo con lentezza, in un angolo della nostra camera da letto, il mio quinto romanzo, i miei articoli, le mie recensioni tiepide. Quando mia moglie rientrava la sera versavo del vino e fingevo di darle retta mentre mi raccontava a lungo le sue giornate complicate. Il sabato, una volta al mese, andavamo insieme a un concerto di musica classica, poi a cena fuori, oppure all'inaugurazione di

qualche mostra. Andavo in biblioteca, e in vacanza: sempre in montagna per festeggiare il suo compleanno e al mare, in bassa stagione, per il mio.

A Natale eravamo andati all'estero a trovare nostro figlio. Lì avevamo visto il monolocale squallido che abitava in letizia, e conosciuto la sua prima fidanzata, una bella ragazza con due genitori che venivano da due continenti diversi. Si erano incontrati all'università. Ci avevano portato in un ristorante vasto e rumoroso che a loro piaceva molto. Avevo trovato mio figlio più alto di me, irrobustito nonostante fosse diventato vegetariano. Preferiva la birra al vino. La foto del ragazzo goffo che appariva ogni volta che accendevo il cellulare, scattata sul gozzo l'estate precedente, non gli assomigliava più.

A causa della ragazza non parlavamo più nella nostra lingua. Ci raccontava con grande entusiasmo del quartiere multietnico dove abitava, dove usciva con la sua ragazza ogni sera della settimana per mangiare la cucina di sette paesi diversi. Le sue risposte alle mie domande erano cortesi ma brusche. Usavamo un idioma al quale stentavo ad attingere, che mi piaceva sentire a casa di P. ma che, con mio figlio, mi infastidiva e mi sembrava falso. A Pasqua, aveva detto, sarebbe andato a fare trekking con la sua ragazza fra castelli e pecore. Nel giro di un paio di giorni avevo intuito non solo il suo tacito rifiuto di Roma ma del nostro modo di vivere, di tutto lo sforzo di averlo cresciuto in un certo modo.

Quella nuova città gli dava linfa, eppure non mi piaceva pensare a lui nell'appartamento squallido, nei ristoranti rumorosi, davanti al cibo strambo e costoso, con la ragazza sorridente e sottile accanto a lui. Non mi piaceva pensare a lui sulla metropolitana stipata di gente, o per strada da solo e un po' ubriaco alle tre del mattino o nel parco la domenica per giocare a calcio senza fare colazione. Temevo che non fosse abbastanza maturo, che sotto sotto fosse triste, che sarebbe finito in qualche guaio. Ma quel figlio sprovveduto, ancora vulnerabile, non era mio figlio:

ero io. Anzi, era la versione di me che non avevo potuto realizzare, che avevo trascurato, bloccato, che, pur non essendo mai esistita, mi aveva sconfitto. Con questo pensiero in testa ero andato in giro nella nuova città di mio figlio, paziente-mente ammirando ponti, giardini e monumenti sotto il cielo basso e spento.

Sull'aereo, prima del decollo, guardando mia moglie mentre controllava la posta sul cellulare, mi ero reso conto che di nuovo eravamo una coppia e nient'altro, senza però la voglia di fare un figlio, senza il grande progetto di vita che ci aveva legati fino a lì. Cosa leggeva? Chi le scriveva? Avrebbe continuato a ricevere centinaia di messaggi ogni giorno, da mittenti misteriosi. Un mondo fitto, movimentato, tutto suo. Ma a un certo punto lei aveva alzato la testa ricordandomi la data della festa successiva di P.

6

Soltanto in macchina, lungo la strada, mi era tornata in mente quella madre sconvolta, quella confidenza inaspettata nel patio. L'avevo dimenticata per quasi un anno, non ci avevo pensato più. Avevo lasciato la mia curiosità per lei da P, come fosse un ombrello, o la sciarpa che mia moglie mi aveva chiesto di recuperare: qualcosa la cui mancanza si sente per qualche tempo e poi si può tranquillamente trascurare. Ma ora che stavo per tornare in quella casa avevo di nuovo la sensazione di essere già legato segretamente a lei.

Per strada scalpitavo, ero distratto. Avevo saltato la svolta a destra, ne avevo preso una sbagliata, avevo dovuto fare marcia indietro mentre mia moglie si spazientiva. Avevo pensato: avrei dovuto mettere un'altra camicia, quella che ho non mi sta così bene. Il sussulto provocato dallo scambio repentino nel patio mi agitava di

nuovo. Mi era stato di colpo nitido il suo vestito carino ma inadeguato, la collana complicata, il colore dello smalto sulle unghie. Come se quell'anno passato fosse niente, e niente il passare del tempo. Non c'era stata nemmeno una stretta di mano, solo quell'intesa inaspettata. Perché mi sentivo leggermente in colpa?

Mi era tornato in mente un episodio preistorico e sciocco, poco prima di conoscere mia moglie. In quei giorni andavo in una piscina con una ragazza dove incontravo, a bordo vasca, una volta alla settimana, una ragazza che mi salutava e mi sorrideva. Nuotava fino alle dieci nella corsia in cui io sarei entrato subito dopo. Per un po' di tempo, tutta la settimana aveva girato attorno a quel saluto a bordo vasca, tanto che correvo verso lo spogliatoio per vederla. Non avevamo mai parlato di nulla. Diceva semplicemente *buona nuotata*, cose del genere. Ma ogni volta che mi guardava e parlava mi sentivo al centro della sua vita. Ci eravamo incrociati per un paio di mesi, poi la ragazza aveva smesso di comparire. In seguito avevo conosciuto mia moglie, ma all'inizio, a letto, ricordavo lo sguardo e il sorriso di quell'altra, ecco.

Posteggiando la macchina avevo pensato: forse la donna in crisi non ci sarà, forse stavolta non è stata invitata, o forse avrà un altro impegno. Non era mica sicura, la sua presenza. Invece, appena entrato, dopo aver salutato P. e suo marito, mentre mia moglie conversava già per conto suo nella stanza di fianco, l'avevo vista.

Era seduta in sala da pranzo, sotto una finestra, su una delle sedie messe in fila attorno alla stanza contro il muro per far circolare gli ospiti. Era accanto al marito, un uomo alto e bello con i capelli bianchi e lustrati, un volto giovane e abbronzato perfino a gennaio. Doveva essere il marito perché stavano condividendo lo stesso piatto appoggiato sulle ginocchia di lui, con due forchette, così ognuno poteva tenere nell'altra mano un bicchiere di vino. Lei non parlava con lui, si rivolgeva invece

ad altre due donne sedute alla sua destra, ma c'era troppo fracasso, non riuscivo nemmeno a sentire bene la sua voce.

Era molto cambiata. Rideva, raccontava un aneddoto divertente di cui lei era la protagonista, mentre il marito la ascoltava e reggeva il piatto. Lui sembrava un tipo attento, simpatico ma un po' teso. Lei parlava in maniera sciolta, ironica. Non mi pareva per niente una donna in crisi.

Era vestita di nero come quasi tutte le altre donne alla festa. Nessuna collana, solo quel triangolo di pelle scoperta. Un paio di pantaloni aderenti adatti alla stagione, degli stivali di cuoio martellato. Tra i capelli, più lunghi, c'era qualche filo bianco di cui evidentemente non le importava. Era dimagrita, ancora più bella, quella bellezza provata che le donava. Come mio figlio anche lei, nel giro di un anno, era più a suo agio, più solare. Abitavamo nella stessa grande città, per certi versi anche un villaggio, eppure non ci eravamo mai incrociati, mai in un ristorante, mai in farmacia, mai per strada o in palestra. Ci eravamo ritrovati solo in questa casa, solo alla festa di P.

«Ehi, siamo nel patio, si sta bene fuori» mi aveva detto un vecchio amico, vendommi.

«Arrivo.»

Giravo intorno al tavolo lentamente, scegliendo il formaggio, le verdure crude, gli affettati. Cercavo di comunicarle la mia presenza. Non sentivo lei, sentivo invece la voce un po' rauca di mia moglie che dava fastidio anche in mezzo a tutta quella gente.

Quando il marito si era alzato per cercare un cestino e buttare via il loro piatto l'avevo fissata, in attesa che lei ricambiasse. Mi aspettavo, che so, un sorriso simile alla ragazza della piscina. Ma era sempre assorta in quell'aneddoto che raccontava.



Continuavo a fissarla, e lei continuava a parlare. Il marito non c'era, mia moglie restava nella stanza accanto. Più la guardavo più mi evitava, composta. Ma poi di colpo aveva alzato lo sguardo, solo per un attimo, e mi aveva fatto vedere i suoi occhi pieni (pensavo) di furia e di esasperazione, occhi accecanti che brillavano (speravo) per me.

7

L'ipotesi mi piaceva: un rapporto lacunoso, un appuntamento fisso e solo nostro in mezzo alla festa. Mi pareva un'infedeltà accettabile, del tutto perdonabile, un po' come quando pensavo alla ragazza della piscina mentre ero già con mia moglie. In realtà non volevo avventurarmi in nulla, bastava quel legame preguo di possibilità. Sarebbe stato un incontro sfolgorante di qualche ora sempre arginato da un anno di separazione.

Non avevo mai tradito mia moglie, nemmeno in questa città dove tutti tradiscono tutti. A parte la piccola sbandata per la ragazza della piscina ero sempre stato un uomo fedele, abituato, anche prima di conoscere mia moglie, a essere lasciato, anche tradito, e non viceversa. Non era la mia indole, mi mancava la spinta. Accettavo le attività, gli impegni di mia moglie – i messaggi continui sul cellulare, le cene senza di me, i viaggi da sola per lavoro all'estero, i brevi salti in un'altra città – riflettendo anche sulle probabili conseguenze: forse una notte subito dimenticata con questo, oppure un pranzo e poi una passeggiata nell'orto botanico con quello. Ma siccome non avevo una natura gelosa, le mie ipotesi non prendevano mai il sopravvento. Subentra il non detto per salvare l'affetto stagionato di ogni coppia.

Così avevamo superato ventitré anni insieme senza perturbazioni gravi, senza terremoti.

Ripeto, mi sarebbe bastato quel divertimento puerile, indolente. Invece no, solo un paio di mesi dopo, mia moglie mi aveva accennato a un'altra festa da P.

«Così in anticipo? Come mai?»

«Dice che il figlio grande sta imparando a ballare, e che mentre gli insegnava a ballare è stata presa dalla gran voglia di organizzare un altro tipo di festa. Sarà una cosa diversa, di notte, senza bambini.»

«Abbiamo mai insegnato a nostro figlio a ballare?»

«Boh.»

«Sai chi viene?»

«Un sacco di persone come al solito, immagino.»

8

Quella sera faceva brutto tempo. Per tutto il giorno avevo avuto la nausea. Non riuscivo a mangiare, seduto alla mia scrivania non riuscivo a concentrarmi.

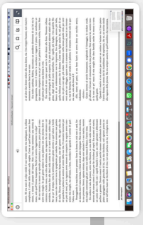
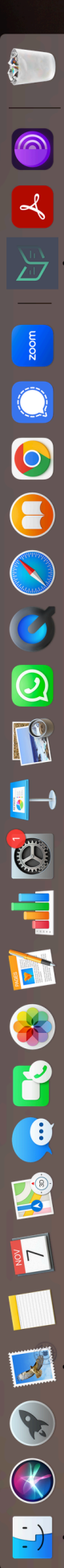
«È stata una lunga settimana, ho mal di testa e non mi passa» avevo detto a mia moglie.

«E quindi?»

«Che dici di stare a casa?»

Sapevo già che la mia proposta era inutile. Lei si stava vestendo con cura, aveva scelto un abito corto che non indossava da molto tempo.

«Stasera si balla e ci si dimentica di tutto, su.»



Sembrava, al buio, una nuova destinazione, ancora più sperduta, estranea. La guida era faticosa, la bella strada sdruciolevole. Il clima primaverile mi pareva sbagliato. Mi ero perso, non riuscivo a riconoscere nulla.

«Lo sai che hanno avuto un furto in casa di recente?» aveva detto mia moglie mentre posteggiavo la macchina dietro una lunga coda di auto.

«Chi?»

«La famiglia di P. Sono stati fuori tre giorni, hanno preso tutti i gioielli.»

«Non li tenevano in casaforte?»

«Purtroppo no, lei è sempre stata un po' disorganizzata.»

Anche la casa era quasi buia, aliena. Avevano spostato i mobili per creare spazio. La figlia di P. ci aveva accolti all'ingresso e aveva portato via le nostre giacche chissà dove. Ero rimasto accanto a mia moglie. Eravamo andati insieme a prendere il primo bicchiere di spumante, a riempire i piattini di plastica con fettine di pane, scaglie di formaggio, miele, attaccati come se fossimo una coppia timida, che si frequentava da poco.

Avevo visto tutte le persone conosciute e sconosciute che trovavo sempre da P. A parte la configurazione delle stanze sgombre, era una scena più o meno invariata, eppure non riuscivo a incunearmi come prima, mentre cercavo quella donna ero troppo scombinato. Era accanto al marito dall'altra parte della stanza. E questa volta non mi respingeva. Mi guardava attraverso la folla, registrando la mia presenza senza sorridere, senza agitarsi, senza comunicare nulla.

Dopo cena avevamo iniziato a ballare. Il primogenito di P. sceglieva la musica, un elenco di brani insulsi della nostra gioventù. Io ballavo con mia moglie, lei con il marito. Gli altri figli di P. ballavano tra di noi, ballavano con P. e suo marito. P. ballava con mia moglie, anche con me. Era un po' ubriaca, scalza, affettuosa, senza

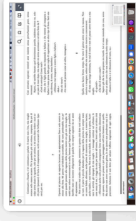
un gioiello ma scintillante. Vi voglio un gran bene, diceva a me e a mia moglie, mentre ballavamo in tre.

L'effetto di quella musica era liberatorio, anche struggente. Ci levava magicamente dal presente sempre stretto e spigoloso, e ci restituiva uno spiraglio di speranza. Ricordavamo, ognuno per proprio conto, le nostre vite di prima: vite ancora da realizzare, vite ridicole, arrangiate, splendide. Osservavo le donne che non facevano le signore, che si mantenevano bene. Eppure non eravamo più giovani, eravamo pieni ormai di crepe, intoppi di salute, delusioni. Le canzoni ci portavano indietro, richiamando i nostri primi baci, i primi rapporti, emozioni storiche, i primi colpi al cuore, dolori minori, sepolti, mai risolti, che ci avevano segnato per sempre.

Io e lei ballavamo insieme, separatamente. Era stato un tormento, anche un trionfo. Ci guardavamo per qualche secondo, ogni tanto sfioravo una parte del suo corpo, le spalle, le anche. Restavamo inchiodati alle nostre rispettive vite, ma sotto sotto mi piaceva la sensazione che fossimo anche sfrontati, complici.

Fuori pioveva ancora ma dentro faceva caldo, un caldo oppressivo. Ero coperto di sudore. Avevo detto a mia moglie che mi serviva un po' d'acqua. Ero andato in bagno, avevo risciacquato il viso. Poi mi ero spostato in cucina a cercare un bicchiere. Lì avevo notato un sistema complesso montato alle pareti per sorvegliare i punti d'ingresso della casa. C'erano vari schermi piccoli, ognuno con uno scorcio diverso: il cancello, il prato, il patio. Tutte le immagini mi parevano, di notte, sotto la pioggia intensa, una sorta di ecografia funesta, ricca di significato ma del tutto indecifrabile.

Quando ero tornato, avevo visto che le luci erano accese. Lo spazio spoglio, appena abbandonato, mi ricordava per certi versi il monolocale di mio figlio. Non



ballava più nessuno, la musica si era fermata. Una volta sarebbe stata solo una pausa, ma ci eravamo già stancati.

Mia moglie era davanti alla tavola. Mangiava un dolcetto. E parlava con lei. Non si erano accorte di me. Mia moglie aveva detto: «Stavo ammirando la tua collana mentre ballavamo, è stupenda, dove l'hai comprata?»

«In un negozio molto carino, a due passi da dove abitiamo.»

«Da quanto abitate a Roma?»

«Da tre anni.»

«Siete qui per lavoro?»

«Mio marito sì. A lui piacerebbe vivere qui per sempre.»

«E a te?»

Aveva fatto spallucce. «Per sempre è una parola grossa.»

Erano andate a prendere le loro borse, avevano tirato fuori i cellulari. Lì per lì si erano scambiate i numeri di telefono e si erano date un appuntamento.

9

E così questa mia storia aveva preso una piega imprevedibile. La sconosciuta con cui avevo avuto una sola conversazione, un dialogo fulminante e frammentario, e alla quale mi sentivo da allora inspiegabilmente legato senza addirittura conoscere il suo nome, era diventata un'amica di mia moglie. Andavano a pranzo una volta al mese, poi a comprare vestiti e scarpe insieme. Restava per mia moglie un'amica secondaria, occasionale. Non da invitare a casa, non da aggiungere alla nostra vita comune, ma da vedere di tanto in tanto in modo privato, a modo suo.

Tramite la loro amicizia avevo imparato un paio di cose: il suo nome - L. - e il quartiere - San Giovanni - dove abitava. Un giorno aveva menzionato i frequenti viaggi del marito, il su e giù tra questa città e un'altra capitale. Avevano un figlio, quello che si era sentito male sul prato, che frequentava, come aveva già intuito mia moglie, la stessa scuola di uno dei figli di P. Una volta anche L. lavorava, nella redazione di una rivista, ma qui studiava diligentemente la nostra lingua e apparteneva a un gruppo di donne straniere che visitavano gli innumerevoli monumenti, attrazioni e scavi della città. A parte questi dettagli mia moglie non mi parlava della sua nuova amicizia.

Sapevo che era normale, anche giusto, coltivare amicizie del genere al di là del matrimonio. Non c'era mica di mezzo il sesso. Eppure ne soffrivo. Scrivevo male, non rispettao le scadenze dei miei progetti, invidiavo mia moglie.

Invidiavo mia moglie ma allo stesso tempo le ero grato. Impossibile che L. non pensasse a me durante quei pranzi, quando andavano insieme a spasso o a una mostra. Impossibile che mia moglie non le parlasse di me, del nostro lungo matrimonio pieno di prevedibili alti e bassi, delle sue storie probabili con altri uomini, del rapporto conflittuale con nostro figlio. Impossibile che io, in qualche modo, non c'entrassi. Sapevo, dopo più di vent'anni di matrimonio, come parlavano le donne tra loro, gli argomenti archiviati che si scioglievano in quel vapore amichevole, che uscivano mentre compravano scarpe, mangiavano insalate, ammiravano quadri.

Ma in che cosa speravo? Una vera storia con L.? Un appuntamento, qualche ora in un albergo, a letto insieme? Non credo. Perfino dopo il ballo non pensavo al suo corpo, alle sue mani, invece ero fissato sul dialogo nel patio, quando lei era in subbuglio, in pensiero per il figlio, e si era confidata con me. Quel momento mi pareva quasi più trasgressivo di un atto erotico. Cosa avevamo condiviso? Uno scam-

bio intimo, inspiegabilmente fecondo. E ora, altrettanto inspiegabilmente, condividevamo mia moglie.

Così era passata la primavera, una stagione intera. Restavo passivo, sornione, in attesa di qualche novità: una cena insieme, una proposta di andare a teatro anche con L. e il marito. Ma più che altro aspettavo con pazienza che arrivassero l'inverno e la prossima festa di P., anche se – ormai lo sapevo – quell'occasione leggera, quel balsamo a cui tenevo, erano già stati intaccati.

10

Ma in estate inoltrata P., di nuovo, all'improvviso, aveva cambiato rotta. Mia moglie e io eravamo rientrati dalle vacanze, avevamo già accantonato nel ripostiglio i costumi, i teli, le ciabattine da mare. Per parte mia ero già in attesa della luce tenace e consolatoria dell'autunno, delle puntarelle nelle trattorie e degli storni che guizzano nel cielo, che compaiono e scompaiono come tornadi o girini giganti di cenere, quando P. ci aveva invitati all'ultimo momento nell'isola dove lei e la sua famiglia trascorrevano ogni anno due mesi abbondanti. Aveva a disposizione una casetta con vista mare – i soliti inquilini avevano cambiato i loro programmi – ed era sicura che sarebbe stata ideale per scrivere, visto che, come le aveva detto mia moglie, ero bloccato da un bel po' di tempo.

«Infatti, anch'io avrei avrei voglia di tornarci, e di sbarazzarmi dello spavento della mia infanzia» aveva annunciato mia moglie, riferendosi a quel povero signore che aveva visto, decenni prima, morire in piscina.

E siccome quell'anno l'estate era particolarmente torrida, siccome in realtà io e mia moglie giravamo a vuoto in casa, avevamo fatto un'altra volta le valigie, aveva-

mo guidato fino al porto e ci eravamo imbarcati sul traghetto. L'isola era uno scoglio in mezzo al nulla, un po' come la casa di P.

Per una serie di giorni non avevamo fatto altro che goderci bagni rilassanti in tarda mattinata, pranzi leggeri e rinfrescanti, una passeggiata al faro verso il tramonto. Il mare era trasparente, pieno di ricci scuri. Il sentiero lungo l'isola era bello, ma in certi tratti bisognava stare attenti per via delle fenditure, una volta una donna che faceva una fotografia al marito era caduta e morta, ci aveva raccontato P. Giravamo intorno all'isola sul gommone e mangiavamo pesce al forno la sera sul terrazzo con zampironi e candele di citronella per cacciare via le zanzare.

P. e mia moglie prendevano la barca ogni giorno, prima o dopo pranzo, per andare a fare la spesa. Mettevano vestiti svasati di lino, tornavano con qualche acquisto in più, un braccialetto ingegnoso fatto di sughero, un profumo che sapeva di sale, oggetti di silicone colorato per la cucina. Cucinavano insieme, ricordando gli anni in cui abitavano felicemente nello stesso appartamento prima di sposarsi e avere figli. Il marito di P. veniva il weekend ma poi ripartiva per lavorare, i figli giocavano tutto il giorno a ping pong o in spiaggia, facevano tuffi pericolati dal trampolino, erano spesso tra di loro in qualche nascondiglio.

La nostra casetta era molto carina, suggestiva, un po' buia ma fresca. Era appartentata a uno zio di P., anche lui scrittore, e lì avevo scoperto tanti libri vecchi, amati, annotati a matita. Era uno spazio raccolto, di taglio maschile, in realtà una camera sola, senza cucina, con una finestra quadrata che dava sul mare e che si apriva come l'anta di un armadio. Gli arredamenti mai cambiati, poltrone morbide e sbiadite, legno scuro e lucido, un odore di stantio, tutto sospeso nel tempo.

Appena entrato mi ero sentito bene; era un ambiente rinfrescante, aveva su di me quasi lo stesso effetto della casa di P., solo che qui non c'era nessuna festa, anzi, era un rifugio per isolarmi, concentrarmi. Pensavo, un po' infastidito: sarebbe

davvero ideale avere una casa di genere a disposizione per scrivere, peccato che mia moglie eviti questo luogo, che non mi abbia mai portato qui, finora. Sarebbe piaciuto anche a nostro figlio, anni fa, ma ora qui non c'è spazio per lui e la sua ragazza. C'erano infatti solo due divani, uno di fronte all'altro, che diventavano letti stretti, singoli, separati, uno per me e uno per mia moglie.

Una volta sistemato in quella casetta avevo iniziato a scrivere di buona lena, seduto, curvo, alla scrivania minuscola contro la parete, oppure sdraiato su uno dei divani letto. Saltavo il pranzo con P e mia moglie, prendendo un panino al bar verso le tre, con la testa frizzante. Ero contento di quella coda estiva, e dell'ispirazione che avevo trovato su quell'isola, in quella casetta raccolta e confortevole.

Era arrivato il maestrale, come previsto: tre giorni di vento continuo, di raffiche assordanti. Il primo giorno della tempesta avevo iniziato un nuovo racconto che parlava di L. Era ambientato a casa di P. In quella versione inventata il percorso era più prevedibile: io e lei avevamo avuto una storia vera. Mentre guardavo il mare che avanzava bianco, scatenato, avevo riflettuto sulla nostra conversazione nel patio – nella versione inventata ci eravamo baciati subito – cercando di allargarla. Avevo inserito la scena in cui ballavamo insieme e anche separatamente – mi sembrava una svolta cruciale per la trama – e avevo tolto l'amicizia tra L. e mia moglie, uno sviluppo alla fine ingombrante. Avevo plasmato e modificato i fatti reali fino a quando mi era sembrato un racconto vagamente avvincente, uno che sarebbe piaciuto a una rivista letteraria. Mi mancava solo la conclusione, la scena culminante.

Quella mattina avevo deciso di fare un bagno, di svuotare la testa completamente prima di mettermi a scrivere. Il maestrale era appena passato e l'acqua era di nuovo una tavola trasparente. Ero sceso in una caletta riparata, avevo controllato che in acqua non ci fossero meduse. Puntavo verso una boa rossa, attraverso una bella macchia verde, seguendo un branco di pesciolini. Ero in mezzo alla macchia

quando avevo visto una barca a motore diretta verso di me. Mi ero fermato, avevo alzato le braccia, ma la barca continuava ad avvicinarsi. Non avevo gridato, sarebbe stato inutile: il silenzio del mare, al largo, cancella tutto. Pur sentendomi lento, debole, spaventato, in qualche modo mi ero spostato, e avevo raggiunto la riva.

Ero tornato a casa, pallido, ancora stravolto. Ma mia moglie non c'era, anche la casa di P. era vuota. Sulla piccola scrivania c'era un biglietto: *Siamo andate a fare la spesa, a dopo*. Mi girava la testa, avevo bisogno di una spremuta di arancia. Al bar mi ero imbattuto in uno dei figli di P., quello che aveva tredici anni.

«Come va, tutto bene?» mi aveva chiesto.

«Una barca mi ha quasi investito.»

«Nuotavi da solo?»

«Sì.»

«Meglio non andare al largo.»

«E voi? Vi divertite?»

«Diventa un po' noioso. L'anno prossimo mi piacerebbe andare in un altro posto ma mia madre vuole stare sempre qua.»

«Pazienza.»

«Almeno stasera arriva un mio amico.»

«Chi è?»

«Uno straniero molto in gamba che viene a scuola con me. È in barca con i suoi genitori, il padre è un grande navigatore. Passano da queste parti, si fermano a cena.»





Al tramonto eravamo scesi al porto ad accoglierli. Era una bella barca a motore. Stavano abbassando i parabordi. Il marito era al timone, il figlio stendeva le cose bagnate, L. girava per la barca. Si muoveva rapidamente, chiedendo al marito cosa fare prima di ormeggiare. Portava un paio di guanti speciali per maneggiare la cima. Com'era brava ad annodarla e snodarla. Avevo notato la comunicazione efficace, essenziale, tra marito e moglie.

Concluso il compito e spento il motore, ci avevano salutati. L. era abbronzata, il marito pure, il figlio aveva superato in altezza entrambi i genitori. Avevo visto le gambe scure, muscolose, di L., una cicatrice sulla coscia. Era scalza, sudata, i capelli scompigliati a causa del vento. Si era infilata velocemente un copricostume trasparente, un paio di sandali eleganti ma consunti.

Di punto in bianco volevo interrompere la scena, volevo scendere in cabina, in quella barca, con lei. Come se fossi spinto dal mastrale, come le onde che si muovevano senza pausa in una direzione sola, un impulso acuito anche dalla versione fintamente realizzata della nostra storia, smaniavo di baciare quella bocca, di sentire quella pelle salata, di saldare formalmente la nostra connessione senza doverla condividere con nessuno. Invece, quando erano scesi dalla barca, ci eravamo salutati con una stretta di mano, e lei mi aveva detto semplicemente: «Ciao».

Ci eravamo sistemati sul terrazzo di P. Eravamo in cinque, il marito di P. sarebbe tornato il giorno dopo, e il figlio di L. era andato subito a raggiungere il suo amico nella piazzetta. Usavamo la nostra lingua, ormai L. e suo marito, dopo averla studiata con scrupolo, la parlavano in modo più o meno fluente. La tempesta di vento aveva spazzato via le zanzare. L'aria era pulita, gradevole. A tavola ero seduto accanto a L., facevo io il capotavola. P. e mia moglie da un lato, L. e il marito di fronte a loro.

Si beveva parecchio quella sera, ma L. meno di noi, soffriva di mal di terra. Il marito commentava le elezioni recenti e raccontava le loro avventure in barca, descriveva le loro isole e calette preferite. Al mare si vive con poco ma di tutto, diceva.

Avevamo mangiato un'insalata di riso, poi del pesce e qualche fetta di anguria. L. mi allungava la frutta, la bottiglia di mirto. E mentre si mangiava e parlava, mentre si guardavano le stelle e sentivano le onde, mentre sbirciavo di tanto in tanto quel triangolo sempre esposto e leggermente abbassato, straordinario, creato dalle clavicole e dalle spalle, avevo capito una cosa: che L. e il marito, durante la crociera, avevano preso una decisione. Il mese dopo sarebbero rientrati nel loro paese, la permanenza in Italia era finita. I motivi erano pratici: il marito si era stufato di viaggiare continuamente, il figlio stava per cominciare il primo anno al liceo, e a L., alla fine, mancava la sua vita lavorativa che, vivendo qui, aveva dovuto sacrificare. Erano dispiaciuti di andare via, parlavano già con nostalgia di certe cose, ma si vedeva che la decisione di riprendere la vita di prima aveva risanato il loro equilibrio familiare, che il precipizio dentro il quale sarebbero potuti cadere non li minacciava più.

«Magari torniamo verso capodanno, ci piacerebbe goderci un po' il bel sole invernale, il panettone e il pandoro, pranzare fuori a gennaio.»

«Benissimo, così verrete alla mia festa, mi raccomando» aveva detto P.

Li avevamo riaccompagnati al porto, ci eravamo salutati sul molo. Ciao, mi aveva detto di nuovo L. - nient'altro -, e in quel momento di confusione l'avevo baciata, prima sulle guance, ma poi la bocca era scivolata giù verso la pelle salata della clavicola, piantandosi in quel triangolo infossato. Le ero rimasto attaccato per qualche secondo, poi avevo alzato la testa, mortificato, e avevo mormorato: «Perdonami».



Si era subito spostata, forse mi aveva guardato con quello sguardo di una volta, pieno di furia e di esasperazione, ma era troppo buio per capire.

E dopo aver salutato e ringraziato gli altri, dopo aver abbracciato mia moglie e P., se ne era andata con la sua famiglia a pernottare in barca, davanti a una grotta appartata, in una cabina angusta accanto al marito. Mia moglie, invece, che aveva intravisto quel bacio errante, una volta rientrata nella nostra casetta mi aveva insultato fino all'alba.

«C'è qualcosa fra voi due?»

«Niente, la conosco a malapena.»

«Sei scemo, era una mia amica.»

«E lo è ancora.»

«Ne dubito. Sono venuta qui apposta per liberarmi di un fardello, ma grazie a te ne ho un altro.»

«Mi dispiace.»

Mia moglie si rifiutava di calmarsi, aveva continuato ad attaccarmi, poi a piangere, trasformando quel mio santuario creativo in un inferno.

12

Il giorno dopo, in fretta e prima del previsto, anche noi avevamo lasciato l'isola, in maniera sbrigativa. Non c'era bisogno di spiegare la nostra partenza a P., visto che avevo baciato L. anche davanti a lei e ai suoi figli. Erano testimoni tutti quanti e in più, nonostante il sibilo del vento e l'impeto delle onde, avevano probabilmente sentito quella lite fino all'alba. Per giorni mi ero dato del cretino, ero in imbarazzo,

ma siccome mia moglie, una volta rientrata in città, non aveva più parlato dell'episodio, la sensazione sgradevole era passata.

Avevamo ripreso le nostre abitudini, ma io ero rimasto a lungo allo sbando. Avevo abbandonato il racconto; mi ero reso conto che quel testo su cui lavoravo era un precipizio. La vicenda tra me e L. non era stata altro che una premessa scialba, non avrebbe mai funzionato. Eppure la trama sulla quale avevo già ricamato si era fusa per un momento, sull'isola, con la realtà: mi aveva spinto a ferire e avvilire mia moglie, cosa che lei, comportandosi diversamente, discretamente, non mi aveva mai fatto subire nel prolungato tempo del nostro matrimonio.

Avevo già deciso, prima di Natale, di non andare quell'inverno alla festa di P. Nel caso L. fosse in visita con la sua famiglia, avevo già in mente una scusa. Solo che prima di Natale P. si era ammalata di nuovo. La situazione era precipitata velocemente, fino a quando il bravo medico che le aveva salvato la vita aveva detto che non c'era più niente da fare.

Qualche mese dopo mi ero ritrovato al funerale, e poi nella casa dove avevamo festeggiato P. varie volte. Di nuovo in una giornata invernale assoluta e mite. Un sabato pomeriggio, qualche settimana prima del suo compleanno, con gli invitati delle feste precedenti, tutti gli amici più cari.

Mia moglie era devastata, aveva perso quasi una sorella. Ci eravamo tenuti per mano prima di entrare in casa. Tutte le donne erano vestite di nero, intontite. I figli di P. che in estate, sull'isola, si erano divertiti, pazzi di gioia, erano in piedi, in fila, immobili in una delle stanze. La bambina era scoppiata a piangere quando mia moglie l'aveva abbracciata.

«Era importante per lei questa festa» mi aveva detto il marito. «Ogni anno non vedeva l'ora.»

«Anch'io» gli avevo risposto.



Parlavamo di P. Dicevamo che era una persona, una donna singolare, solare, l'unica con la forza di ospitare tutti noi. Di aprire la porta innumerevoli volte, di riempire la casa e di mantenere la gente.

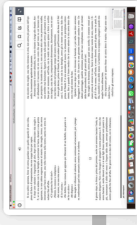
A parte l'assenza di P. e la sua accoglienza, in fondo c'era poca differenza. Restava, anche il funerale, una sorta di festa. I ragazzi, dopo un po', giocavano di nuovo sul prato. Il cibo riempiva il grande tavolo ovale nella stanza con le tante finestre, le sedie sistemate tutt'intorno per far circolare gli invitati.

Mangiavamo, chiacchieravamo. Solo che dopo una morte perfino il nostro respiro, le nostre ombre stordiscono, tutto pare indecoroso, indecente, per un po'.

Non ci saremmo trovati più in questa casa. Era già in vendita. Il marito, i figli non riuscivano a starci.

L. non c'era. Non ne ero stupito. Essendo una presenza periferica, un'ospite intermittente, non era stata invitata al funerale. Vedevo pochi membri del suo gruppo, le persone che parlavano varie lingue, che passavano per breve tempo tra le nostre vite. Così come P, la nostra storia, un punto morto senza sostanza, finito nel mio gesto sciocco, non c'era più.

Non mi posso lamentare. A differenza di me, P, cui devo queste pagine, non è sopravvissuta all'intraccio, ha fatto una brutta fine. Non andrà mai a trovare i suoi figli in altri paesi, né piangerà le distanze e il tempo che passa, quella trama automatica e spietata della vita che riguarda tutti e che ci mette in ginocchio. Le sue feste però sono rimaste dentro di me, e ancora oggi mi rinfanca pensarci: la casa nascosta stipata di gente, il prato fulgido, il distacco sublime di qualche ora. Un'ambientazione che mi era cara, uno spunto fecondo che ho cercato di ampliare, di raccontare, in cui sono stato, per un breve periodo, un marito sleale, un autore fervido, un uomo felice.





Casa luminosa

Una casa luminosa ti cambia la vita.

Dopo il trasferimento in primavera con i nostri cinque bambini di due, quattro, sei, sette e nove anni, mia moglie si agitava meno per le scale mobili che mangiano le gambe, le scosse all'alba che fanno spalancare le ante dell'armadio, gli ombrelloni poco stabili che si ribaltano a due metri di distanza mentre scegli con calma i pomodori al banco in piazza, gli alberi malati o trascurati con le radici marce o rescise che si schiantano in mezzo alla strada e cadono sopra le macchine e sopra le persone.

Un giorno, mentre stava spingendo uno dei nostri figli nel passeggino, aveva assistito alla morte di un poveraccio ucciso da un pino: seduto nella sua auto, forse in attesa di qualcuno, annoiato, mentre controllava i messaggi sul cellulare. Mia moglie aveva aspettato impietrita più di un'ora, come fosse un suo caro, che arrivassero i carabinieri e i vigili del fuoco a estrarre e portare via il cadavere. Mi aveva raccontato dell'auto che sembrava una bottiglia di plastica accartocciata tra le mani prima di riciclarla, per risparmiare spazio nel cassonetto. Si era rintanata in casa per settimane, era sconvolta e non se la sentiva di portare i piccoli a spasso da nessuna parte.

In quella casa, invece, a est della città, lei non si spaventava più per i pericoli sempre in agguato, per le sciagure raccontate sui giornali che alla fine potevano capitare a chiunque. Non la infastidiva neanche la lagna stridula del bollitore quando

l'acqua calda era pronta né i piagnucolii o i capricci dei bambini – tre maschietti, il primogenito mite e macilento, il secondo un po' ciccione, il terzo che portava già gli occhiali, e tra di loro due femminecche vispe, entrambe con le labbra e le sopracciglia sottili e perfettamente curve della madre – che scombussoavano le stanze.

L'appartamento, al primo piano, era solo di cinquanta metri quadri, ma per la prima volta avevamo una nostra piccolissima camera da letto dove batteva il sole mattutino, dove ci svegliava l'urto della luce insieme agli uccellini che si scambiavano messaggi segreti e incomprensibili nel nostro mondo. Ci piacevano le lenzuola morbide e c'era una luce bianca che bagnava l'anima se, quando i piccoli facevano un pisolino, riuscivamo a chiudere la porta e fare l'amore. Scherzavamo addirittura sull'idea di fare un sesto figlio. L'aria attorno a quella casa non era mai ferma, cosa che ci aveva salvato in quella primavera precocemente calda. Dentro sembrava quasi di stare in spiaggia, si sentiva perfino qualche gabbiano, una vera spiaggia, ci dicevamo stupiti, come fossimo in vacanza, al mare, senza il fastidio della sabbia e delle meduse, ma sempre con quella luce che penetra le ossa e ti permette, se chiudi gli occhi, di vedere quel rosso fosforescente dietro le palpebre. In periferia si vedeva tanto cielo, un cielo davvero infinito; a volte nonostante i cantieri e il tanto cemento pareva quasi più di essere in campagna che in città. C'erano alberi alti e taglienti inclinati nella stessa direzione, come lance pronte a essere scagliate da un vasto esercito in un mondo dove si lottava ancora corpo a corpo. Un po' di spaccio sotto casa ma pazienza, questo succede pure in centro, nelle piazze benestanti frequentate dai turisti.

Eravamo molto felici di quel trasloco e non avevamo dato retta alla vicina, una vedova anziana un po' ingobbita che, mentre eravamo alle prese con gli scatoloni, ci aveva gentilmente offerto caffè e ciambellone serviti con le mani tremanti e ve-



nate di rametti verde scuro. Aveva ammirato il velo che incorniciava il volto di mia moglie, dicendo che la faceva somigliare alle donne nobili di altri tempi che si trovano nei quadri sbiaditi o scuri di chiese e musei. Ci aveva messi in guardia sulla zona, c'era un po' di malavita e noi invece, secondo lei, eravamo una buona famiglia.

Ma perfino quando hai tutto quello che hai sognato desideri di più, e una volta sistemati nell'appartamento con i vestiti dentro l'armadio, le forchette dentro il cassetto e una piccola pianta sul davanzale della cucina, pensavamo a quanto sarebbe stato bello avere anche noi un balconcino come quelli del palazzo accanto, uno piccolo, giusto per mettere qualche altra pianta. Sul balcone che si vedeva dalla nostra camera da letto mia moglie mi aveva fatto notare un rametto di ibiscus fucsia che si sporgeva nel vuoto come fosse una splendida canna da pesca che dondolava davanti al cielo. Diceva che le sarebbe piaciuto essere quel rametto in fiore che oscilla in santa pace, libero, vivace, cullato e sostenuto dall'aria e nient'altro. La mattina arrivavano dei piccioni con altri rametti in bocca a sistemare la loro abitazione accanto alla manovella per srotolare e arrotolare la tenda. C'era un tavolo di metallo bianco sotto la tenda, ma non si vedeva mai nessuno sedersi a mangiare o a chiacchiere al tramonto. Solo una volta una signora in pantofole che con il manico della scopa, e una certa soddisfazione, aveva smantellato il nido.

*

Dentro quella casa per la prima volta anch'io mi sentivo protetto dalla città e dal quartiere pieno di abitanti e negozianti che tolleravano la nostra presenza senza esagerare. Il macellaio, per esempio, che tagliava la carne senza mai chiedere a mia moglie, con il suo abito lungo fino ai piedi e la testa riparata dal velo - solo così si sentiva a suo agio se andava in giro -, come avrebbe preparato il pollo o il fegato, cosa che invece chiedeva amichevolmente alle altre signore. Per il resto ci sembra-

va un quartiere senza chiasso, murato da quei giunchi alti e densi. Da un lato c'era un grande ospedale e dall'altra parte la ferrovia. L'ospedale occupava molto spazio, la gente entrava da una strada sempre trafficata mentre lungo la strada parallela, più appartata, c'era la camera mortuaria. In mezzo c'erano i vari padiglioni, sentieri, cespugli e aiuole come fosse una piccola città. C'erano dei cancelli alti, ma facevano passare tutti, così un paio di volte eravamo entrati con i bimbi a fare una passeggiata come se fossimo i parenti di un ricoverato. Ci eravamo anche seduti su una panchina ad ammirare gli oleandri accesi, le magnolie profumate, e io avevo fumato una sigaretta mentre i bambini giocavano a nascondino. Certo, c'era qualche scritta a respingerci qua e là sui palazzi della zona e sui muri che circondavano l'ospedale, ma queste cose, ahimè, si trovano dappertutto.

*

Steso sul letto mi piaceva osservare il bordo della tenda sciupata sul balcone del palazzo accanto al nostro, lo stesso con il nido e con il ramo di ibiscus che piaceva tanto a mia moglie. A causa del vento, il bordo tremava quasi in continuazione, la stoffa era tutta stinta e certi fili pendevano giù come fossero capelli o ciuffi d'erba. Era un bordo smerlato, originariamente con una serie di onde della stessa misura, uguali. Adesso ogni onda era diversa, alcune spaccate in due creavano una separazione e parevano una specie di sipario, o un papiro sacro mangiato dal tempo, come quelli venduti dal tizio al mercatino dell'antiquariato e dell'usato dove lavoravo la domenica. Qua e là l'orlo della tenda si era staccato dal bordo e aveva formato una sorta di occhio vuoto che conteneva il cielo, e ogni tanto, scombuollato dal vento, anche quel nulla si sollevava.

Se guardavo quella tenda sbrindellata e smaniosa non pensavo alla guerra o ai soldati che avevano ucciso i miei nonni, né al successivo viaggio con i miei genitori verso questo paese, con le farfalle bianche che svolazzavano sulla superficie del





mare, uno sciamе frenetico ma allegro che ci accompagnava, quasi quasi sembrava che ci facesse strada.

Ci eravamo sistemati in un campo, poi in una roulotte o dove capitava. Così ero cresciuto in luoghi diversi della città, ognuno da dimenticare, insieme ai miei genitori, ai miei fratelli e agli altri parenti che arrivavano ogni tanto, uno dopo l'altro. Il sabato aiutavo mio padre al mercatino ad aggiustare orologi, a sostituire le batterie o il cinturino o l'intero meccanismo. Passava un sacco di gente a buttare soldi acquistando oggetti soprattutto inutili.

Ero ancora giovane quando mio padre era mancato. Purtroppo non avevo imparato bene come funzionavano gli orologi, quindi mi ero messo a vendere abbigliamento: calzini, mutande, camicie da notte. Durante la settimana facevo consegne per varie ditte, mobili, scatoloni ed elettrodomestici, ma la domenica avevo iniziato anche a dare una mano al tizio che vendeva i libri usati. Si era rovinato la schiena raccogliendo tabacco in passato, perciò mi chiedeva di scaricare la macchina, di sistemare il tendone e di smontare la bancarella a fine giornata. C'era chi pagava una cifra pazzesca per uno dei suoi libri, e non importava se un insetto schiacciato tra le pagine aveva lasciato una macchia che scintillava ancora.

A vent'anni avevo sposato una ragazza che proveniva dal mio paese, si era allontanata da tutto quello che conosceva per stare all'altro capo del mondo con me. Era sbarcata in una giornata rigida di primavera e, mentre aspettavamo il treno all'aeroporto per andare a casa, era stordita dal viaggio e non smetteva di tremare. Purtroppo non avevo nessun cappotto da offrirle. Mia madre aveva insistito per addobbare la soglia e le scale del nostro palazzo con dei fiori in una serie di vasi, per accoglierla secondo i nostri riti nonostante le proteste degli inquilini che avevano interpretato quel gesto fausto e di buon auspicio come un fastidioso addirittura pericoloso.

La portavo in giro per farle conoscere la città, andavamo spesso a fare una passeggiata in un parco vicino a casa pieno di alberi e qualche statua. Una volta lei aveva toccato il ramo di un ulivo per strappare qualche foglia d'argento e le era saltata addosso una cicala orripilante con le ali trasparenti, aggrappandosi alla sua mano e terrorizzandola, chissà che la sua paura degli alberi non sia nata in quel momento.

Un mese dopo il matrimonio mia moglie era rimasta incinta e in inverno era nato il nostro primo figlio. Quell'anno però era stato duro perché avevo perso mia madre che se n'era andata in tre giorni dopo che il dentista le aveva tolto un dente malato. Purtroppo, mancata lei, avevo litigato con i miei fratelli, loro avevano deciso di spostarsi in altre città o addirittura di cambiare paese, e da solo non ce la facevo a pagare l'affitto. Di nuovo mi ero ritrovato in un campo in mezzo a tanta gente sempre in attesa che un po' di fortuna arrivasse.

Dopo il terzo bambino avevamo fatto richiesta per una casa popolare. Io pensavo che fosse necessario avere la cittadinanza, ma mia moglie aveva fatto delle ricerche – nonostante le sue ansie è una donna ingegnosa – così avevamo capito che davano quelle case anche a persone come noi, bastava avere certi documenti e fare domanda al comune. Non mi aspettavo, mentre compilavamo tutti quei moduli, che sarebbe andata a buon fine, invece qualche stella sopra di noi doveva essersi spostata e ci avevano assegnato una casa tutta nostra invasa di luce.

La fortuna era durata finché aveva potuto. Alcuni abitanti avevano iniziato a parlare tra di loro nel cortile, avevano formato un gruppo e ci lanciavano commenti sgradevoli quando uscivamo di casa. Una volta il nostro figlio maggiore era stato pedinato dopo la scuola da un paio di ragazzi che lo avevano preso in giro dicendogli che noi eravamo ladri ed eravamo troppi. A me, quando ero sceso a cercare quei ragazzi, i loro genitori avevano detto cose ancora più antipatiche. Credo frequen-





tassero il gazebo lungo la strada con due bandiere incrociate dove distribuivano dei volantini alla gente che passava e forse partecipavano a qualche manifestazione, tutti con il braccio teso verso l'alto. Poi un giorno, mentre rientravamo tutti e sette a casa, gli altri inquilini non ci avevano lasciati salire. Le donne avevano occupato il cortile e gridavano: «Fate le valigie». Sembravano dei corvi con i capelli lisci e scuri e le sopracciglia folte e precise. Alla fine le avevamo superate, ma i bambini non smettevano di piangere. Davanti alla porta temevo un altro ostacolo, magari qualche bullo del quartiere, ma non c'era nessuno, neanche una scritta o qualche simbolo sulla porta, solo il pomello un po' sgangherato.

Ma anche dentro casa, anche con le finestre chiuse, quelle parole penetravano e scurivano sempre di più le stanze luminose, come le nuvole quando montano nel cielo che sta per spaccarsi in due. L'atmosfera era molto tesa e di nuovo mia moglie aveva paura di uscire, non per gli alberi o le scale mobili, ma per il brutto verso delle donne-corvo. La vedova anziana in fondo al corridoio si era ritirata, non invitava più mia moglie a prendere una tazza di tè e non offriva più caramelle ai bambini, una volta sulle scale mi aveva fissato con tristezza prima di filarsela. Erano intervenuti anche poliziotti e giornalisti, c'era stata qualche denuncia, era uscito perfino un pezzo sul giornale con una foto di mia moglie spaventata che passava a testa bassa, le mani come due ante rigide attorno agli occhi, mentre i corvi le gridavano contro da tutte le parti. In un'altra foto i nostri figli guardavano, attoniti, attraverso la finestra, quella ressa furibonda. Erano diventati muti, quei figli che parlavano la lingua così bene come se non fossero neanche i nostri. C'era anche una foto delle donne-corvo, e un'intervistata che diceva di avere paura di persone come noi.

Una giornalista, una ragazza, era tornata da noi più di una volta, voleva in qualche modo aiutarci. Era bassa di statura, sottilissima, con la pelle bianca e una profusio-

ne di capelli intrecciati in stile africano. Sosteneva che eravamo in quella casa leggermente, che l'atteggiamento degli inquilini andava denunciato e contrastato, per cui voleva intervistarci per far conoscere la nostra storia, il nostro punto di vista a tutti quanti. Non avevo mai parlato dei fatti nostri se non in confidenza con altri miei compaesani e l'idea di raccontare un poco della mia vita a una ragazza, devo dire carina, mi aveva dato uno spiraglio di speranza. Voleva che anche mia moglie fosse presente, ma alla fine ero andato da solo, mia moglie non si sentiva a suo agio e non si fidava della giornalista, diceva che era una tipa svampita, ma forse era solo un po' gelosa. Ci eravamo dati appuntamento in una piazza in centro dove abitava la giornalista. Mi aspettava sotto un ombrellone a un tavolino tondo celeste. Beveva un tè freddo e fumava quel tipo di sigarette fatte a mano con il tabacco e le cartine. Aveva un enorme cane addormentato ai piedi e un'energia positiva. Mi aveva trattato come se fossi un suo amico. Mi guardava mentre parlavo e prendeva appunti con la mano sinistra anche se registrava quello che dicevo. A un certo punto era squillato il cellulare della giornalista, era il suo capo con la bella notizia che l'intervista sarebbe uscita il giorno dopo.

Le avevo parlato di una marca di cose, non solo degli ultimi mesi, ma della routine dove avevo passato tante ore della mia infanzia, e del coro traballante di cicale che accompagnava tutti i miei pensieri in estate, compresa quella, indimenticabile, che era finita sulla mano di mia moglie. Le avevo detto di mia madre, di quando aveva ancora i capelli lunghi e neri da intrecciare la notte, e di mio padre che sistemava orologi ma che poi non aveva avuto abbastanza tempo per sé. La giornalista aveva ascoltato tutto con gentilezza anche se alla fine mi aveva spiegato che avrebbe dovuto tagliare un po' l'intervista per il giornale. Eppure mi aveva lasciato parlare, e mi ero sentito alleggerito e soddisfatto, come mi sentivo quando mi mangiavo per esempio un panino dopo un tuffo nel mare, con le dita pulitissi-



me, con i capelli freschi e bagnati. La giornalista mi aveva spinto a tenere duro, a non mollare la casa. Prima di salutarci mi aveva fatto una serie di foto seduto a quel tavolino celeste ed ero tornato a casa convinto di aver salvato la mia famiglia e di aver sconfitto le donne-corvo. Credevo che la nostra chiacchierata sarebbe stata letta e apprezzata da molte persone, incluse quelle che gestiscono la città, la sindaco, avvocati e politici potenti e stimati.

La mattina dopo ero andato in edicola a comprare il giornale, avevo cercato la mia foto su ciascuna pagina, ma l'intervista non c'era. La giornalista mi aveva mandato un messaggio dicendo che era slittata al giorno successivo, che questo succedeva spesso e di avere pazienza. Ma anche il secondo giorno l'intervista non era apparsa, nemmeno il terzo, e lei mi aveva spiegato che per un'altra notizia importante nel mondo il suo capo aveva dovuto spostare e rimandare una serie di articoli.

A casa la situazione era peggiorata, c'erano più corvi e meno poliziotti, più ragazzi con coltelli in tasca. Non riuscivo più a dormire e non era più il sole a svegliarmi insieme agli uccelli. Mi svegliava quel biancastro smorto che fa da ponte fra il buio e la giornata, e in quella luce grigia studiavo il volto di mia moglie che dormiva irrequieta. Non sapevo cosa fare o dove andare e alla fine mi era sembrato necessario rinunciare alla casa che ci aveva reso all'inizio così felici e trovare qualsiasi altra soluzione. Intanto un giorno mia moglie aveva preso quasi tutti i soldi che avevamo di scorta, aveva prenotato i biglietti per tornare con i nostri figli alla nostra città di origine, dove nonostante i vari guai, diceva, non avremmo mai dovuto affrontare un'indignità del genere. Mi dispiaceva vederli partire, ma sapevo che aveva ragione.

Li avevo accompagnati in treno fino all'aeroporto, mia moglie aveva detto che sarebbe rimasta là solo per un paio di mesi, giusto per riprendersi, giusto per la-

sciarmi cercare una nuova abitazione senza il carico di tutti quanti. Era abbattuta ma sempre vitale nel suo vestito lungo di cotone. Ci sentivamo sul cellulare, vedevo i miei figli ridotti e sfocati nello schermo che mi salutavano e baciavano per qualche secondo.

L'uomo dei libri usati, quando aveva saputo della mia situazione, mi aveva detto che nel suo palazzo c'era una cantina che poteva andare bene come appoggio, ma che bisognava aspettare. Nel frattempo grazie a un amico avevo trovato una stanza in un appartamento dietro la stazione centrale da condividere con altre sette persone. Erano tutti provenienti dalla stessa città e parlavano fra di loro in una lingua che non capivo. Uno cucinava, si mangiava tardi, verso le undici, pentole profonde con riso, carne e lenticchie. Era una cucina pesante che non digerivo bene, la casa era caldissima, senza aria, dormivo male, mi svegliavo ogni mezz'ora perché le zanzare mi pungevano il viso, le orecchie e le palpebre, oppure per nessun motivo chiaro: sentivo ogni sera che il sonno mi abbandonava e ne emergevo al mattino sconfitto e solo al mondo, senza neppure la corazzina dell'oblio.

Alla fine della prima settimana nell'appartamento infernale mi aveva chiamato la giornalista. Mi aveva chiesto come stavo e quando le avevo detto che la mia famiglia era andata via si era molto dispiaciuta e mi aveva dato appuntamento in un bar. Mi faceva piacere l'idea di incontrarla un'altra volta, ma quando stavo per raggiungerla mi aveva chiamato di nuovo per dire che purtroppo doveva rimandare il nostro incontro.

Il bar era molto piccolo e quando ero arrivato il barista stava per chiudere. Mi ero seduto su una sedia di plastica sul marciapiede e per fortuna lui non aveva detto nulla. Mi aveva offerto perfino un bicchiere d'acqua. L'avevo accettato, sentivo per la prima volta dopo molto tempo un po' di pace. A quell'ora la strada era ben ventilata, tutti gli alberi si agitavano e dai tronchi pendevano qua e là rametti curvi

come ganci. Il barista spazzava il pavimento dentro il locale, con una sigaretta stretta fra le labbra.

A un certo punto era arrivato un signore vecchiotto di statura bassa con una camicia azzurra, a maniche corte. Stentava un po' a camminare. «Stia chiudendo» avevo detto quando era quasi arrivato al bar. Non mi aveva risposto, forse non mi avevo sentito. Aveva scavalcato il cestino che il barista aveva messo davanti all'ingresso per impedire che altri clienti entrassero.

«Sono chiuso» gli aveva detto il barista.

«Ho sete.»

«Cosa vuole?»

«Un chinotto.»

Il barista aveva preso un bicchiere e la bottiglietta, aveva versato il chinotto, e il signore l'aveva bevuto tutto con i gomiti sul banco, senza mai appoggiare il bicchiere. Poi si era seduto su una sedia accanto alla mia. Devo dire che ero un po' stupito e anche forse un po' invidioso di uno che si sentiva così a casa in quel locale, che se ne fregava delle barriere, che non aveva paura di rompere le scatole. Osservandolo avevo capito quanto mi ero sentito, in tutta la mia vita, o un intruso o di passaggio. Dopo tanto tempo mi mancava ancora un posto mio, adesso mi mancava anche la mia famiglia. E davanti alle donne-corvo, cosa avevo fatto?

Proprio in quel momento, giuro, mi era sembrato che mia moglie stesse camminando verso il bar lungo il marciapiede. Era velata e vestita con un lungo abito di cotone il cui orlo ondeggiava allegramente attorno ai piedi. Spingeva un passeggino dentro il quale c'era una bambina con un fiocco grande da un lato della testa. E davanti al passeggino camminava un bambino di sei o sette anni che guardava il cellulare tutto il tempo. Avevo pensato che davvero fosse lei, poi che fosse un miraggio, alla fine avevo capito che era un'altra donna, un'altra madre, un'altra mo-

glie. Era comunque una versione ridotta della mia famiglia. L'avevo fissata finché non aveva girato l'angolo. Anche l'altro signore la guardava con interesse, poi aveva detto qualche cosa fra i denti. Non avevo sentito e quando l'avevo guardato un po' confuso lui aveva ripetuto: «Ho detto, con questo caldo».

«Cosa?»

«Quella, tutta coperta.»

Avrei potuto dire che in realtà la stoffa di quei vestiti è molto leggera, che così il sole non picchia, che come mia moglie anche lei assomigliava alle donne nobili che qui si trovano solo nei quadri delle chiese e nei musei, ma prima che potessi rispondere il signore aveva aggiunto: «Fra vent'anni saranno tutti così».

Avevo subito lasciato il bar e quel signore antipatico – un corvo pure lui – che nella mia testa aveva insultato non solo quella donna ma anche mia moglie, e avevo riflettuto su come doveva essere stato duro per lei camminare in questa città quando girava nervosa con i nostri figli, e i pensieri e i sentimenti delle persone che la guardavano, una creatura così elegante e graziosa, mentre passava. Avevo capito perché era andata via e temevo che non sarebbe tornata mai più.

Ero rientrato all'appartamento, ma quella sera faceva talmente caldo che ero uscito a notte fonda per fare una passeggiata. Avevo attraversato il fiume e camminato fino alla zona del mercatino. Non ci andavo mai a parte le domeniche, quando era tutto bloccato per via dei banchi. Mentre passeggiavo avevo sentito un tuono e poi era iniziato a piovere a catinelle, quindi avevo aspettato che smettesse in un sottopassaggio. C'era una cassetta di legno e mi ero seduto. Era uno spazio sereno e pulito, non c'era nessun altro. Lì sotto normalmente passava una marea di macchine, ma a quell'ora era deserto. Di lato c'erano due ampie strisce pedonali. Avevo appoggiato la testa contro il muro, avevo steso le gambe e in quella posizione ave-





vo fatto un pisolino. Quando mi ero svegliato non avevo la sensazione di essere stato strappato dal sonno ma di aver dormito finalmente bene.

Il giorno dopo avevo preso le mie due o tre cose e mi ero procurato un materasso e una coperta. Di giorno vendevo qualche libro di scarso valore nel sottopassaggio, niente di pregiato, ma certe volte qualcuno si fermava e mi dava qualche soldo, anche una moneta in più per comprarmi un panino. Arrivava un tizio che spazzava il sottopassaggio per raccogliere due monete anche lui, e andavamo ad accordarci davanti alla Caritas per mangiare una cosa calda. Di nuovo mi svegliava il traffico ma, rispetto ai campi di una volta, era almeno uno spazio mio. In effetti sembrava un grande palazzo lungo e stretto con due finestre enormi sempre aperte davanti e dietro.

Passavano delle macchine di fianco e anche sopra. Se pioveva i passanti si fermavano un attimo, aspettavano che il cielo si aprisse e nessuno mi disturbava.

Prima di addormentarmi facevo finta di stare ancora nella casa luminosa, e ripensavo alla luce che macchiava il piede sottile di mia moglie, ai suoi capelli folti sparsi sul cuscino. Ma poi mi angosciava la foto di lei pubblicata sul giornale, con le mani come ante attorno al viso, e l'altra foto dei figli davanti alla finestra. Di spalle non si vedeva il terrore negli occhi, ma io me lo ricordavo. Mi ero reso conto che quelle foto potevano essere sui cellulari di tutte le persone che attraversavano il sottopassaggio a piedi e di tutti quelli che guidavano le macchine e le moto sopra e sotto, di tutti i negozianti attorno allo slargo e di tutta la gente che aspettava gli autobus. Tutti portavano quelle immagini in giro e questo pensiero smorzava un po' il dolore nel petto. Poi un giorno un tizio, un turista, si era fermato a scattare qualche foto anche a me, forse aveva pensato che dormissi ma ero sveglio. Cosa voleva fare con quel mio ritratto?

Mi ero alzato arrabbiato e l'avevo seguito per un po', poi avevo lasciato perdere. Inutile aggredirlo. Cosa gli avrei detto? Mi ero fermato un attimo davanti alla vetrina di un negozio. Ero molto magro, avevo la barba scompigliata, un'aria persa. Volevo comprarmi un pettine, farmi una doccia. Non mi sentivo di tornare al buio del sottopassaggio. Non volevo neppure tornare nell'appartamento con altre sette persone e per la cantina bisognava sempre aspettare.

Con le monete che avevo in tasca ero salito all'improvviso sulla metro ed ero tornato in periferia. Avevo tanta nostalgia e voglia di rivedere il palazzo dove abitavo una volta con la mia famiglia, anche da fuori, di sbirciare la tenda sbrindellata, il rametto di ibiscus che sporgeva dal balconcino e dondolava da solo. Mi mancavano i giunchi taglienti, la luce che scaldava la pelle, il rombo di qualche aeroplano in decollo, il verso stridulo dei gabbiani. Mi chiedevo chi abitasse in quella casa ora. Magari una donna-corvo infastidita dalle nostre tracce? Avevamo lasciato qualcosa? Ne dubitavo. Avevano fatto caso ai segni quasi invisibili, a matita, dietro una porta, tracciati sulla parete per misurare con discrezione le altezze dei ragazzi quella primavera?

Avevo ritrovato l'ospedale, ma quando ero entrato a fare una passeggiata tra i cespugli e le aiuole, mi era tornato con prepotenza alla mente il piacere di camminare accanto a mia moglie mentre i bambini si divertivano tutt'attorno. Pensavo di sedermi su una panchina, ma erano quasi tutte occupate, ce n'era una sola libera, però mancavano le stecche per sedersi, erano rimaste solo quelle dello schienale. Quindi avevo continuato a passeggiare per le strade attorno all'ospedale, avevo raggiunto e superato la camera mortuaria e notato una cosa mai notata in tutti gli anni passati in questa città, cioè una presenza di falene che svolazzavano, scure e innervosite. Si muovevano senza cercare una meta, ma non mi piacevano, non erano come le farfalline bianche di quella volta sopra il mare.



Ero stanco e mi sono fermato sotto un albero che dava un po' d'ombra, perché la giornata era diventata calda. Guardavo dal basso i suoi rami, il muschio che scendeva qua e là formando delle cascate e mi sono addormentato mentre le falene guizzavano davanti agli occhi dandomi un po' fastidio. Le foglie sopra di me non tremavano molto e c'era un pulviscolo che mi bruciava gli occhi. Intravedevo il cielo, che non era più quello vasto che ci salutava ogni mattina dalla casa, questo era tutto mangiato dalle chiome degli alberi e prendeva forme piccole e frastagliate ognuna diversa dall'altra.

Mentre contemplavo quegli scorci di cielo mi sono tornati in mente i libri che vendevo al mercato, alcuni molto costosi, protetti da bustine di plastica trasparente anche se dentro avevano quasi sempre delle pagine sciupate. Avevo gli occhi chiusi ma attraverso le palpebre il mondo non era né buio né fermo, c'era sempre movimento, un bersaglio intorno al quale giravano altri cerchi, e a un certo punto ho intravisto mia moglie, i suoi occhi e gli zigomi, le sopracciglia notevolmente curve, perfino un sorriso pacato. Era un volto sereno, direi più una maschera che un vero volto, eppure le assomigliava in quell'apparizione, in quel miraggio tutto mio. Pensavo a mia moglie e alla sua paura degli alberi massicci che cadono di punto in bianco ammazzando le persone. Volevo dirle che questo albero mi proteggeva e basta, senza cicale arrabbiate che potevano sbucare dalle foglie e aggrapparsi alla mano, con delle radici robuste esposte come una vallata cupa intravista in lontananza.

Quando mi sono svegliato mi sono chiesto dove andare. Le falene mi hanno fatto strada fino alla ferrovia. In attesa del treno che si avvicinava pensavo solo alle cose belle e ai papaveri rossi e gialli che spuntavano attorno ai piedi fra i binari.

La scalinata

1. La madre

La madre che sale la scalinata di primo mattino raggiunge quasi la cima, si ferma e si gira un attimo per godersi la prospettiva. Dai tetti quadrati spuntano antenne satellitari e canne fumarie con i loro pennacchi impetuosi. Alberi con chiome piatte costeggiano il fiume sinuoso; gru rosse si protendono come passerelle verso il nulla. È senza fiato e il sudore scorre lungo la schiena.

Se riesce ad arrivare prima che spunti il sole tutto ha un aspetto caliginoso. Gli edifici sembrano fatti di fumo, l'atmosfera è grigiastra con qualche stella che indugia. A quell'ora due cupole – identiche – sono ancora illuminate e le forme delle montagne che si vedono appena sullo sfondo sembrano onde enormi che sorgono nell'oceano durante una tempesta.

Oggi, siccome è un po' in ritardo, il cielo è incandescente e la città già luccica. Sale per gli ultimi gradini, si appoggia su uno dei piloni protettivi di pietra in cima e tira fuori il cellulare dalla borsa per scattare l'ennesima foto del panorama. La invade subito a suo figlio, nato in questo giorno tredici anni fa. Sarà ancora a scuola. Vive con i nonni in un altro continente, in una città umida piena di corvi e palme e polvere.

La madre non riesce a vedere questo cielo immenso quando è in attesa dell'autobus o quando cammina per le strade affollate. Solo dalla posizione in cui si trova

adesso guarda le rondini, un paio di gabbiani che volano senza muovere le ali, e tanto spazio a perdita d'occhio.

Se invece abbassa lo sguardo vede i gradini di travertino anneriti e sudici per via dei ragazzi che ci si radunano la notte. Bottiglie intere o rotte, cicche sparse oppure ammassate nelle fessure fra i lastroni. Tappi della birra contorti nell'atto di stapparli, sparpagliati come bottoni oppure gusci di vongole in riva al mare. Bicchieri di plastica vuoti, rovesciati, dondolano da destra a sinistra come il fascio di luce dei fari che spazzano metodicamente il mare oscuro.

La scalinata è di un grigio variegato ma in mezzo c'è una fetta di gradini colorati – ormai stinti – di giallo e rosso che si alternano, per ricordare una vittoria importante di una amatissima squadra di calcio. Incastrati nella pietra porosa ci sono minuscoli laghetti di muschio e di erbacce.

La madre procede, seguendo un lungo muro coperto di gelsomino brunito che non sa più di niente. Fra poco arriverà al palazzo della famiglia di cui si occupa sei giorni alla settimana.

Oggi il cancello è aperto e il portiere, un signore che proviene, come la madre, da una lontana capitale tropicale, sta facendo un po' di potatura in giardino. Si saluta e commentano le piante che si vedono sulle terrazze tutt'attorno e che richiamano, per entrambi, la vegetazione delle loro origini: a parte il gelsomino ci sono le magnolie e l'ibiscus, le palme da dattero e i banani, per esempio.

La madre aspetta l'ascensore mentre il portiere appoggia le cesoie per annunciare alla famiglia il suo arrivo, anche se la madre, nella borsa, ha un mazzo di chiavi per aprire.

Inizia a badare alla casa e ai due figli di una coppia: sono marito e moglie che lavorano in ufficio e hanno impegni anche la sera. Passa la giornata accompagnando questi figli altrui: li porta a scuola e a spasso, a qualche lezione e appuntamento, al

parco e dal dentista. La femmina ha cinque anni, il maschio ne ha sette. Gli vuole bene.

Anche suo figlio aveva sette anni quando suo marito, che faceva avanti e indietro due volte all'anno, le ha chiesto di raggiungerlo a Roma per aiutarlo nel bar che gestisce da molto tempo dietro al Colosseo. All'epoca non erano in grado di creare un figlio in un altro paese, e tutt'ora non sarebbe agevole. In ogni caso, ormai sono passati anni e sarebbe complicato farlo venire interrompendo gli studi.

Mentre i bambini sono a scuola lei fa la spesa, presenta la lista al macellaio al quale dice quanta carne serve e come tagliarla. Oggi dal macellaio compra della carne anche per casa sua, per festeggiare, pur da lontano, il compleanno del figlio.

Fa le commissioni e si chiede: come starà mio figlio adesso, proprio in questo momento? Cosa avrà fatto oggi a scuola, in divisa, seduto in aula o in mensa? Come avrà risposto alle domande dell'insegnante? Cosa starà dicendo sottovoce a un suo compagno di classe? Perché riderà?

A casa della famiglia, ai fornelli sempre puliti, prepara da mangiare. Sa cucinare bene ormai le polpette e gli involtini. Nel pomeriggio porterà i bambini a un parco dove correranno fra i busti di marmo di uomini celebri. Raggiungerà quel faro che a lei pare molto curioso visto che sotto non si trova il mare ma solo altri palazzi, alberi, rovine e monumenti.

La madre vive in un appartamento abbastanza piccolo con il marito e alcuni connazionali che lavorano fino a tardi e tornano a casa stremati. Fanno consegne in bici o in motorino, sbucciano e tagliano chili di verdure, friggono fette di melanzane nelle cucine dei ristoranti. Tocca a lei, quando rientra, mettere su il riso e le lenticchie rosse e lo stufato di capra e patate per il gruppo, preparare il tavolo per sette, poi sprecchiare e lavare i piatti.

Il padre dei due bambini torna verso sera, la loro madre è all'estero in questi giorni. Lei gli fa vedere gli scontrini della spesa e indica il pollo, le patate e le verdure nel tegame ancora tiepide. Si toglie il grembiule, poi va alla scalinata per raggiungere il viale sul quale si ferma l'autobus che la porta a casa.

La scalinata, ormai, non è più sua. Vede, prima di scendere, due ragazze molto truccate, con vestiti neri e stivali aggressivi, che posano per un fotografo. Ci sono persone sedute qua e là, che evidentemente non hanno nulla da fare e possono restare a godersi la veduta fino al tramonto. Se c'è una troupe cinematografica al lavoro con i cavi e le luci e il dolly e il ciak in mezzo ai gradini deve fermarsi e aspettare fino a quando non dicono che può passare. Una volta ha visto un attore famoso, basso e spiritoso, che litigava fintamente con un altro uomo davanti alla macchina da presa.

La madre contempla nuovamente il cielo e si sente in qualche modo vicina a suo figlio. Pensa: ovunque si vada gli elementi del firmamento – luna, sole, stelle, vento, pioggia – restano invariabili. Anche quel suo figlio lontano riesce a vederli.

Stranamente, sebbene sia più faticoso, preferisce salire che scendere la scalinata. Non le piace la discesa, teme di perdere l'equilibrio. Si accorge di un gruppetto di ragazzi che avranno la stessa età di suo figlio e che guardano un cellulare insieme. Hanno mollato i loro zaini neri e pesanti sui gradini e stanno cantando una canzone seduti tutti appiccicati. Le gira la testa; si siede un attimo e appoggia a terra la busta della spesa.

Anni fa, la domenica, prima che iniziasse a lavorare per la famiglia, quando la città si svuotava, nella stagione in cui sembra che ci siano più cicale che persone, quando il rumore degli insetti fa sì che tutto il mondo e persino l'aria paiano fremere, lei e suo marito pranzavano all'aperto seduti sui gradini verso mezzogiorno. Mangiavano con le dita, secondo l'abitudine del loro paese, senza fare caso ai pas-



più informazioni

santi che li guardavano forse di traverso. Erano ancora una coppia giovane e lei pensava che prima o poi li avrebbe raggiunti il loro figlio, sperava prima o poi di farne un altro.

Si mette in piedi e procede. C'è una coppia sulla scalinata, sono turisti smarriti, accaldati ma eleganti. La moglie porta un lungo prendisole di cotone a righe e un cappello nero di paglia. Il marito ha una camicia a maniche corte, a scacchi bianchi e viola, e in mano una carta della città, color salmone.

Chiede: «Dove si trova il parco?»

«Lassù» risponde la madre, indicando con il dito la cima della scalinata.

La madre scende qualche gradino con passo incerto, di nuovo le gira la testa, e quando il marito con la mappa se ne accorge le offre automaticamente, cortese-mente, il braccio perché si appoggi. Marito e moglie accompagnano la madre, che accetta l'aiuto spontaneo di uno sconosciuto e la sensazione sorprendentemente fresca della sua pelle sotto la mano di quell'uomo con un misto di gratitudine e di imbarazzo, fino ai piedi della scalinata, dove le macchine sono parcheggiate a spina di pesce. Per qualche secondo guarda la coppia che sale felice verso il parco prima di continuare a camminare verso il tramvia e gli autobus.

Sente la presenza di qualcuno che sta correndo dietro di lei, che esclama, affer- rando la stoffa della sua gonna: «Ahò signora!»

Si gira e vede uno dei ragazzi del gruppo che ascoltava la musica. Ha in mano la busta della spesa. La fronte è piena di brufoli. Dice: «'Sta roba è sua», poi torna su- bito dai suoi amici seduti sulla scalinata.

La madre pensa che, pur essendo fatta di pietra, la scalinata di questa città è un po' come il mare la cui risacca restituisce tutto prima o poi. Quando apre la busta, sente l'odore acre della carne da cucinare la sera.

2. La vedova

La vedova che scende la scalinata in tarda mattinata ha paura del vetro frantumato dappertutto e stenta a posizionare i piedi. Ha fra l'altro i piedi parzialmente espo- sti per via dei sandali che le piace indossare nei mesi estivi. E se una piccola scheg- gia di vetro, agitata dai suoi passi, saltasse e si infilasse sotto il piede come la ghia- ia a volte su certi tratti della strada? O si incastrasse temporaneamente in una nic- chia della suola di gomma, poi si staccasse dentro casa, sul pavimento? Se la feris- se, se la facesse sanguinare mentre cammina a piedi scalzi? Con questo caldo le piace molto togliersi le ciabatte e sentire il freddo del marmo sotto i piedi. O se fe- risse la zampa del suo cagnolino? Se, ancora peggio, finisse nella bocca dell'animale?

Una volta la vedova amava l'arrivo dell'estate e l'abitudine di comprare un nuo- vo paio di sandali per la bella stagione, nello stesso negozio di scarpe in centro - d'angolo con una chiesa color senape - che espone tutti i modelli in vetrina e ha solo due sedie dentro, per i clienti, in una specie di bugigattolo, con tutte le scato- le esposte sino al soffitto. Ma ora, pensa la vedova, perfino quel piacere potrebbe risultare pericoloso.

Tutto questo vetro viene frantumato allegramente dai ragazzi che si attaccano alla scalinata come le mosche alle fette di melone fino alle due, alle tre di notte. Qualche scheggia viene pestata e crea una specie di polvere scintillante, ma ci sono anche pezzi abbastanza grandi che mantengono la forma curva e severa delle botti- glie. Pezzettini verdi o di un marrone giallastro, oppure, meno comune, di un in- tenso blu cobalto. Alcune bottiglie sono ancora intatte, lasciate sui gradini qua e là come sentinelle. Le schegge sparse sulla scalinata non sono belle e morbide come i vetriini che la vedova raccoglieva un tempo al mare con sua madre, ognuno le sem-

brava un gioiello da custodire, prima in mano, poi in una scatolina coperta di veluto e foderata di seta che sapeva di spiaggia anche d'inverno. Queste schegge asciutte, lontane dal mare, sono solo taglietti e antipatiche. Tutto ciò suscita in lei una grande amarezza. Di tanto in tanto qualche altra signora del suo palazzo si mette i guanti e cerca di pulire un po' di gradini dalla sozzeria notturna insieme alle foglie arrugginite dalla stagione precedente e mai spazzate via. Quando non se ne può più qualcuno fa circolare una petizione (invano) contro lo schiamazzo.

A causa dei ragazzi la vedova non dorme più bene. Una volta la sua camera da letto dava sulla scalinata e ci arrivava una bellissima arietta tutta la notte che teneva a bada anche le zanzare. Ora dorme nella sala da pranzo, per cui ha dovuto chiamare due persone per spostare certi mobili. La vedova abita da sola e non sarebbe stata in grado di spostare gli armadi, il tavolo, il letto di noce ereditato dai suoi antenati. Quel piccolo trasloco da una stanza all'altra la lascia ancora un po' perplesso. Si chiede se uno di quei traslocatori abbia preso una spilla antica che purtroppo non riesce più a ritrovare e che stava in una scatolina nel cassetto della sua specchiera.

Tutte le mattine la vedova si sente aggredita dalla scia di bottiglie rotte, dai pacchetti di sigarette, con le loro minacce ai consumatori, schiacciati baldanzosamente dai giovani e poi ignorati. Spesso c'è un gradino appiccicoso a causa della birra versata. Si sente inoltre aggredita da tutto quello che scrivono con le bombolette sui muri che fiancheggiano i gradini. Cosa vuol dire quel linguaggio strambo, gonfio, criptico, tutto sommato mostruoso? Riesce a individuare qualche carattere - a dire il vero alcuni paiono più numeri che caratteri - ma mai una parola. Si sente insultata anche se non riesce a decifrare nulla. Un po' come si sente quando le capita di ascoltare le conversazioni degli stranieri in giro. Non solo i turisti che ammirano il quartiere e fanno due spese per gioco poi vanno via, ma gli altri che lavo-

rano alle bancarelle e fanno figli e parlano fra di loro. Il graffito incomprensibile pare un altro atto maleducato benché silenzioso, certamente irrispettoso. Alla vedova colpisce, in generale, la mancanza di rispetto dei giovani, e rimpiange la disciplina di una volta, quando metteva la divisa per cantare inni e faceva esercizi ginnici nel campo della scuola.

La vedova cerca ancora di mantenere una certa disciplina. Tutte le mattine, per esempio, esce con il cagnolino nel parco, poi va da sola in edicola e quindi al bar, prende il caffè seduta a un tavolino sul marciapiede, legge il giornale e scambia due parole con certi suoi vicini di casa. Al bar stamattina tutti si lamentavano del chiasso della notte precedente. Uno ha fatto una denuncia e la mattina ha scoperto che gli specchietti delle macchine parcheggiate sulla strada a ridosso della scalinata sono stati rotti.

Dopo il caffè la vedova va al suo banco di fiducia in piazza a comprare frutta e verdura. Fa sempre lo stesso giro, senza difficoltà, non ha bisogno di qualcuno che l'accompagni anche se è diventata anziana. Alcune sue amiche non escono più da sole, hanno paura delle buche, delle caviglie che non reggono bene, e hanno addirittura una persona che dorme in casa loro, nella stanza di un figlio ormai grande e poco presente. Non accetta la spesa consegnata da un ragazzo extracomunitario mandato dai contadini dei banchi in piazza. Vuole ancora scegliere autonomamente la verdura da mangiare la sera con una fetta sottile di carne.

Prima di morire, suo marito le appoggiava una mano sulla spalla, con il braccio stesso, e così lei aveva un'altra abitudine: una volta al giorno, in tarda mattinata, trainava il marito, sentendosi la barca dietro la quale segue un gommone smarrito che sfiora appena la superficie dell'acqua. Solo che i passi del marito strisciavano a terra tutto il tempo. Tutt'ora, quasi quasi, le sembra di sentire il peso della mano del marito rimbambito sulla spalla, con le dita rigide che emanavano l'ansia di do-



ver mettere un piede davanti all'altro. Lo stesso uomo che, per decenni, prima di ammalarsi, si alzava e si vestiva da solo, lavorava, guadagnava, guidava, ballava, scalava le montagne in estate per raggiungere i rifugi più appartati e si occupava di lei.

Oggi, tornando a casa con la spesa, vede dei carabinieri che indugiano davanti al cancelletto a metà della scalinata che conduce all'ingresso posteriore del suo palazzo. Sono in tre e hanno delle magliette sulle quali c'è scritto chiaramente in bianco «carabinieri». La vedova si allarma, ma allo stesso tempo è sollevata di vederli, secondo lei occorrerebbe, sulla scalinata, una loro presenza continua.

Chiedono appena la vedono: «Ci apre, signora?»

«È successo qualcosa?»

«Bisogna perquisire il palazzo.»

«Come mai?»

«Pare che qualcuno abbia scavalcato il cancello.»

La vedova sussulta e si affretta a tirare fuori le chiavi dalla borsa.

«Sarà uno dei ragazzi maleducati che stanno qui a bazzicare fino alle due, alle tre di notte» dice.

«Temiamo di sì, signora.»

«Ho sempre paura di una cosa del genere. Una volta era tranquillo, questo nostro angioletto. Mi chiedo chi siano i genitori.»

«Ha figli, signora?»

«Mio marito, che riposi in pace, e io non li abbiamo avuti. Abito con il mio cagnolino.»

Mette la chiave nella toppa e apre il cancello. Poi apre la porta del palazzo. Dice:

«Molte grazie di essere venuti.»

«Sì figure.»

«Posso entrare in casa? C'è pericolo?»

«Le consigliamo di entrare senza parlare con nessuno e di restare dentro per il momento.»

I carabinieri corrono avanti e in pochi secondi spariscono. Non uno che tenga aperta la porta per la vedova o le dia una mano con le buste della spesa come si faceva una volta. La vedova da loro si sarebbe aspettata una cortesia, ma si rende conto che c'è una certa urgenza.

Entra in casa, mette via la spesa, dà da mangiare al cagnolino. Ha lo stomaco un po' disturbato. Mangia poco e si stende sul letto per un'oretta.

Nel pomeriggio si prepara per fare la solita piccola passeggiata con il cagnolino. Preferisce evitare la scalinata e quindi esce dall'ingresso principale del palazzo. Saluta il portiere seduto al banco che funge anche da casella postale. Ritira qualche bolletta.

«Allora? Cosa hanno trovato quei carabinieri?» gli chiede.

«Quali carabinieri, signora?»

«Quelli che sono passati oggi. Mi hanno chiesto di aprire, volevano entrare, hanno detto che qualcuno aveva scavalcato il cancelletto dalla scalinata.»

«Quanti?»

«Erano in tre.»

«Tutti giovanotti?»

«Penso di sì.»

«Ha notato per caso un'auto dei carabinieri parcheggiata ai piedi della scalinata?»

«Questo non me lo ricordo.»

«A che ora?»

«Verso le dieci, le dieci e mezzo.»





«Guardi, a quell'ora ero qua come al solito e non ho notato nulla di particolare.»

«Non li ha visti mentre facevano il sopralluogo?»

«No. E c'è qualche cosa che non torna.»

«Cioè?»

«Cioè forse quelli non erano carabinieri veri.»

«Non ho capito.»

«Ci sono persone che si travestono da carabinieri e si fanno aprire i cancelli da chi sta rientrando a casa. Purtroppo, signora, prendono spesso di mira persone, diciamo, vulnerabili come lei. Si tratta di un gruppo criminale, in parole povere sono ladri. Altrimenti sarebbero passati qui per presentarsi, non crede? Visto che sono stato qui tutto il tempo...»

«Accipicchia. Ma come si fa a distinguere i veri carabinieri da quelli finti?»

«Questo non so dirglielo. Ma c'è sempre malavita in giro. Ora contatto i carabinieri veri e mi informo.»

La vedova sente uno spasmo di terrore nelle vene, simile alla sensazione che le attraversa l'inguine quando si avvicina troppo alla ringhiera della sua terrazza e guarda giù verso quei ragazzi felici e rumorosi sui gradini. Allora non va al parco con il cagnolino, fa due passi appena fuori dal portone, poi torna immediatamente a casa.

Il giorno dopo quando esce con il cagnolino vede che c'è un foglio attaccato al portone con un avviso a tutti i residenti del condominio. Parla di un gruppo criminale in giro per il quartiere, uomini travestiti da carabinieri che si fanno aprire le case.

Non aprite a nessuno sconosciuto che suona il campanello senza verificare l'identità.

La vedova non dorme bene quella notte, neanche nella sua stanza relativamente silenziosa, e la mattina dopo stenta a mantenere la solita disciplina.

più informazioni



di lei. Come sempre il parco la accoglierà tacito, maestoso. Proseguirà sul sentiero, berrà dell'acqua che cade notte e giorno perfettamente dritta dalla testa di un lupo in bronzo, guarderà la luce che colpisce l'arco rosa e imponente all'ingresso e, più avanti, ammirerà le lunghe ombre delle palme che cadono sul prato smeraldo. Solo che oggi farà tutto ciò con il presentimento gravoso di non poterlo fare mai più.

La corsa solitaria per il parco - dove supera sempre una cappella gotica che contiene il mausoleo di una grande famiglia, poi costeggia un lago con anatre e oche prima di attraversare un ponte trasparente e tagliare attraverso un prato meno curato dove l'erba è più lunga - è normalmente l'unico modo per stare fuori casa, all'aperto, senza rischiare di dover parlare con qualcuno. L'espatriata preferisce andare a correre da sola che fare una passeggiata in centro dove avrebbe voglia, forse, di entrare in un negozio, di valutare un oggetto per la casa o provare un vestito e così avventurarsi in una conversazione con una commessa o qualcun altro. Anche se vive a Roma da molti anni parla un italiano approssimativo e se la cava solo fino a un certo punto. Non come i suoi figli che la correggono e la prendono in giro, soprattutto il secondo che frequenta una scuola pubblica, che gioca e urla e gesticola in piazza come fosse nato qui. Nei negozi in cui la riconoscono ormai, dove le fanno anche un po' di sconto, i commercianti le parlano comunque, le raccontano vicende complicate che lei fa fatica a seguire. Certe volte le loro parole le fanno perdere l'equilibrio, tanto che deve cercare discretamente un appoggio. Un giorno - era inverno, c'era coda, tutti compravano il cotechino - temeva, quando la signora dietro il banco le spiegava per filo e per segno come prepararlo, di doversi sedere per terra nella salumeria.

Il marito dell'espatriata lavora per un'organizzazione internazionale ed è spesso all'altro capo del mondo per le sue missioni. Usa Roma come punto di riferimento, di partenza e di ritorno. Ha spostato la sua famiglia a Roma ma in sostanza non ci

vive. Anzi, è l'espatriata che in qualche modo corre dietro ai loro tre figli tutti maschi. Avevano pensato all'inizio di rimanere per tre anni ma poi il contratto del marito era stato rinnovato e i figli avevano fatto amicizie. E quindi hanno venduto la bella casa nel bosco fuori New York comprata e ristrutturata con l'idea di crescere una famiglia, e con quei soldi hanno acquistato un appartamento romano in un grande palazzo con varie scale, uno studio dentistico e un osteopata al piano terra e un cancello nero alto e severo che sembra quello di un carcere. L'espatriata non ha più il giardino di una volta dietro casa sua, con delle rose ammirate dai vicini, nutrite dalle piogge intense in estate, né il prato pieno di muschio dove i figli si spruzzavano se faceva troppo caldo, né il dondolo dove le piaceva prendere il caffè la mattina e intravedere, la sera, i cervi che spuntavano schivi e silenziosi fra i ce-spugli. Qui ha solo qualche vaso sulla terrazza con delle piante che tendono a ingiallire e perdere le foglie, dal vivaista non capisce fino in fondo quanto debba innaffiarle, e anche se sa guidare non se la sente di affrontare il traffico spaventoso lungo il fiume. Guarda sempre stupita le altre donne in motorino con tacchi alti e gonne strette per raggiungere, come se nulla fosse, le loro destinazioni.

A dire il vero l'espatriata avrebbe preferito tornare nella sua città natale, dove ha anche partorito i figli, dove si trova bene, a fare l'intervento di domani, ma sarebbe stato troppo difficile da organizzare. Perfino qui è complicato, il marito ha dovuto cancellare una missione per poter stare due settimane di fila con la famiglia, in attesa che lei esca e riprenda con prudenza qualche attività. Il chirurgo ha detto che forse sarà necessario togliere tutto. In quel caso, niente più figli e subito la menopausa. L'espatriata che ha capito più o meno - anche se in ogni interazione rimane sempre quel nucleo di senso impenetrabile -, ha risposto, d'accordo, capisco, ma non le piace l'idea di perdere, per sempre, una parte del suo corpo, per quanto problematico, in questa città non sua.



Avrebbe voluto dire (ma non ne sarebbe stata capace) al chirurgo: *la diagnosi non mi stupisce, mi spiego dottore, sono anni che sogno di dovermi operare. È sempre lo stesso sogno inquietante, o meglio, incubo, ho cominciato a farlo dopo che è nato il mio terzo figlio: mi trovo a un controllo medico, mi dicono che mi dovrò operare ma senza spiegarmi perché, quando o dove. Ogni volta provo lo stesso sgomento di dover dire alla mia famiglia: sto male, mi devo operare, devo stare in ospedale, va tolto qualcosa dal mio corpo. L'ultima volta che ho fatto questo sogno, ho subito, nel sogno, l'intervento, e al risveglio ho saputo che la cosa che andava tolta era una bambina morta, completa ma in miniatura, rimasta dentro di me, come il dente di scorta che ho sepolto nelle gengive.*

L'espatriata avrebbe preferito fare mille volte quel sogno premonitore e perturbante che essere operata il giorno dopo per davvero. È già stanca dalla fatica di spostarsi di padiglione in padiglione per prepararsi all'intervento. Si è già persa nella vasta struttura dell'ospedale, prima per pagare all'accettazione, poi per aspettare più di un'ora in una sala d'attesa completamente da sola. È rimasta sconvolta dall'esperienza della risonanza magnetica. Pensava, in quello spazio stretto e curvo, che tutto sarebbe stato silenzioso. Invece, nonostante i tappi auricolari che il tecnico di radiologia le aveva dato, tutto tremava e vibrava, come se lì dentro ci fossero centinaia di palline da tennis, e il rumore le ricordava quello dell'asciugatrice che usava per i piumoni alla fine dell'inverno. Più di tutto ha paura, molta, dell'anestesia. Non quella parziale dal dentista o per un parto, ma la totale: la spaziosità, per un periodo, di qualsiasi pensiero, sogno, sensazione. La paura di essere banalmente un corpo, e di non poter reagire a nulla.

In cima alla scalinata vede una sua amica, espatriata anche lei, che sta scendendo per andare a fare una lezione di yoga. Ha nello zaino il tappetino arrotolato. La donna che stava salendo di buona lena rallenta, poi si ferma. L'amica la raggiunge e dice: «Ciao, quanto tempo! Tutto bene?»

«Ciao.»

«Ti vedo preoccupata, che succede?»

«Sarò operata» dice, e mette la mano sopra la pancia.

«Spero nulla di grave. Che vada tutto bene.»

«Sei mai stata operata?»

«Un paio di volte. Tu?»

«Mai.»

«Strai tranquilla. Vieni a yoga con me? Così ti rilassi.»

«Preferisco correre. Posso chiederti una cosa?»

«Dimmi.»

«L'anestesia, com'è?»

«È bello.»

«Ma non sentire nulla com'è?»

«Appunto, non senti nulla.»

«L'idea mi pesa.»

«Non ci pensare, non devi fare niente, è una cosa che va da sola.»

«Ma com'è?»

«È come dormire.»

«E poi?»

«Poi ti risvegli.»

«Sicuro?»

«Certo. Ti diranno di chiudere gli occhi e di visualizzare un luogo molto bello, oppure di pensare a un ricordo confortevole. Proviamo, su, chiudi gli occhi.»

L'espatriata li chiude.

«Cosa vedi?»



Cerca di vedere le rose nel giardino della casa ormai venduta, il dondolo dove beveva il primo caffè guardando i figli che correvano e si spruzzavano sul prato se faceva troppo caldo e i cervi che spuntavano fra i cespugli al tramonto. Invece le viene in mente lo stendino di plastica visto poco prima con la coda dell'occhio, quello che le è parso una barella. Ma poi anche quell'immagine si dilegua e l'espatriata sente il sole che picchia sulla schiena e il fragore assordante della cascata di bottiglie di vetro gettate dai netturbini dentro il loro piccolo camion.

4. La ragazza

La ragazza che scende la scalinata alle due del pomeriggio è circondata da tante altre ragazze appena liberate come lei alla fine della giornata scolastica. Scendono insieme in uno sciame gorgogliante, o meglio, scivolano giù come una cascata, un flusso vitale. Nessuna delle ragazze le propone di unirsi a loro per prendere una pizza o un gelato o le chiede semplicemente se ha un accendino. A differenza delle altre, questa ragazza non si fermerà su un gradino a fumare delle sigarette vere o elettroniche o ad ascoltare una canzone o a guardare un video su un cellulare.

Hanno tutte più o meno la stessa età, gli stessi insegnanti, gli stessi compiti da fare la sera. Solo che questa ragazza non mette come le altre le minigonne che sembrano paralumi morbidi, le camicie che finiscono appena sotto i seni come le tende che coprono soltanto la parte alta della finestra, oppure i pantaloni aderenti e le fasce e le bluse e le canottiere che fanno vedere una striscia di pancia, anche se la sua è sempre abbronzata e perfettamente piatta.

È quasi la fine dell'anno scolastico e sono tutte stupe di dover leggere, scrivere, recitare poesie. Preferiscono studiare, sui cellulari, sui gradini della scalinata, i co-

stumi a due pezzi di moda questa stagione. Fra poco le altre ragazze andranno in vacanza con le loro famiglie, e già fanno programmi per il mare, la campagna, le isole, quelle vulcaniche con la sabbia nera, quelle senza alberi, quelle dove in tempi diversi mandavano i prigionieri. Hanno nonni, cugini, zii, amici di famiglia che le possono ospitare. Si scambiano gli inviti - per stare insieme dieci giorni in montagna, o in barca, o in una masseria. La ragazza pensa: meglio non essere invitata, visto che i suoi genitori non le permetterebbero mai di stare dieci giorni, ma neanche due notti, nella casa di una famiglia sconosciuta che non appartenga alla loro comunità.

Oggi è venerdì e la ragazza non tornerà alla scalinata fino a lunedì mattina. Lei adesso andrà direttamente a casa ad aiutare sua madre in cucina e badare ai fratellini con cui condivide la stanza, prima di andare a pregare e poi fare i compiti. Le sue compagne di classe già scapitano per cenare in fretta con le loro famiglie e tornare alla scalinata, a ritrovare le amiche più strette e partecipare alla festa spontanea che si terrà insieme ai ragazzi che vengono da altri quartieri. Lei, invece, non metterà nessun vestito attillato per fare lo struscio e bere una cosa prima di finire di nuovo sui gradini e riempire l'aria di risate, confidenze, intrighi, baldorie. *Ti sta cercando stasera. Cosa t'ha detto? Che ti cercava.* Sulla scalinata, sotto la manciata di stelle che si vede dai gradini, si ritrovano con naturalezza, con immediatezza, si siedono fra le gambe dei fidanzati e sentono le loro mani attorno alle spalle o in fondo alla schiena. Sono piaceri possibili solo alle compagne di classe, i cui genitori ai loro tempi hanno fatto probabilmente la stessa cosa.

Ai suoi genitori non piace, tendenzialmente, stare fuori: mangiare, chiacchiere, andare a zonzo. Preferiscono cenare a casa in una stanza chiusa, rifiutano l'idea di mangiare fra macchine posteggiate in una piazza o addirittura sul marciapiede dove accanto passano taxi, altre macchine, motorini, il tram e gli autobus. Non

hanno una seconda casa da nessuna parte. Non vanno in spiaggia e non prendono mai il sole. Anzi, essendo di pelle abbastanza scura, apprezzano la pelle chiara, perfino pallida, soprattutto per le femmine che devono diventare mogli prima o poi.

Il padre della ragazza lavora non troppo lontano dalla scalinata. Vende scarpe, vestiti, padelle, tovaglie. Ogni tanto porta un po' di merce a casa e la madre la mette in una grande brutta valigia che sta sotto il letto. Dice che stanno facendo pian piano il suo corredo e che un giorno le troveranno un marito per bene della loro comunità. Il pensiero di sposarsi con uno sconosciuto le gela il sangue, per cui la ragazza sogna di svuotare quella valigia a notte fonda mentre il padre russa e la madre geme nel sogno, di mettere lì dentro le sue cose e di scappare di casa. Ma dove andrebbe? Chi la accoglierebbe? I suoi genitori dicono che se si comporta male - se a scuola prende brutti voti, se non torna a casa ad aiutare la madre per imparare come diventare una brava moglie - la manderanno in un altro continente a vivere con i parenti che non conosce neanche, per isolarla dalle compagne di classe che hanno loro stanze private, che chiudono a chiave le porte, che dormono spesso l'una nella casa dell'altra per poter stare fuori fino a tardi ingannando i genitori e andando in giro con i maschi.

A chi potrebbe raccontare la sua unica esperienza sentimentale - anche se le sembra un episodio così scadente - con un maschio? Un episodio legato a un connazionale dei suoi genitori che conosceva da piccola e che aveva sempre chiamato zio. Nel loro paese di origine studiava chimica, qui invece faceva il pizzaiolo. Quando lei era piccola, lui la aiutava con i compiti di matematica. Aveva una barba folta ma era giovanile, non particolarmente alto, gli stavano bene i jeans e le scarpe da ginnastica. Mangiava la domenica a casa loro e fumava da solo sul balcone. A volte le chiedeva il senso di un vocabolo in romanesco.

Questo zio faceva parte del gruppo di almeno trenta persone che un giorno aveva organizzato, l'estate passata, una gita a un lago fuori città. Tutti preferivano il lago al mare perché lì almeno c'era ombra. Erano andati insieme in pullman a mangiare, sull'erba sotto gli alberi, cibi fritti e speziati preparati in casa: uova sode, cotollette, ceci, patatine, accompagnati da fette di anguria. C'era poca gente al lago, forse perché era una giornata un po' coperta, e i fratellini e i cugini della ragazza erano contenti di correre all'aperto e giocare in acqua con gli altri bambini. Nonostante gli alberi, faceva molto caldo e la ragazza, l'unica adolescente, voleva entrare in acqua. Non solo fino alle caviglie come sua madre e le donne già sposate - alcune avevano quasi la sua stessa età - che stavano sempre fra di loro. Purtroppo lei non sapeva nuotare. I maschi, anche quelli grandi, avevano messo i costumi da bagno mentre le femmine erano vestite, avevano soltanto arrotolato i pantaloni larghi per non bagnare l'orlo di cotone.

A un certo punto lo zio pizzaiolo-chimico, che sapeva nuotare molto bene, aveva detto alla ragazza che stava in acqua fino al ginocchio: «Dai, fatti un bel bagno». Era magro e la stoffa del costume aderiva tutta sgualcita attorno alle sue cosce. Non aveva il pancione del padre e sulla sua schiena c'era una lunga piega come quella fra le pagine di un libro aperto. Siccome la madre non le dava retta e il padre era andato a passeggiare lungo la riva del lago, la ragazza aveva seguito lo zio pizzaiolo-chimico finché l'acqua le era arrivata alla vita. Dopo una breve lezione, aveva anche messo la testa sott'acqua dove aveva visto per un attimo la sabbia del fondale e i sentieri sottili che si ripetevano come una serie di serpenti. «Ora stenditi» le aveva detto lo zio. «E chiudi gli occhi.» Le aveva messo una mano sotto la schiena. La ragazza aveva paura ma dopo qualche tentativo aveva sentito la schiena inarcarsi all'improvviso mentre le gambe si sollevavano come se non avessero nessun peso, come se il corpo stesse per levitare sopra l'acqua che la spostava di qua e



di là, tirandola gradevolmente in ogni direzione e spingendola allo stesso tempo in alto verso il cielo.

Era uscita dall'acqua rinfrescata e meravigliata di aver galleggiato da sola, di aver visto il cielo da quella prospettiva, di aver sentito il sospiro misterioso dell'acqua nelle orecchie. Poi aveva visto lo sguardo furibondo della madre e quelli imbarazzati delle altre donne e si era resa conto senza doversi guardare che il suo vestito bagnato, appiccicato al corpo, era diventato quasi trasparente e drappeggiato come su certe figure di marmo nei musei, e che tutti potevano intravedere i suoi capezzoli scuri e la curva della vita, la macchia tonda dell'ombelico e i contorni delle cosce. «Copriti» aveva sibilato la madre dandole un asciugamano, ma davanti agli altri non aveva aggiunto nulla. Dopo quella gita al lago la ragazza non aveva più visto lo zio pizzaiolo-chimico, lui aveva smesso di passare da loro, i genitori non lo nominavano più, chissà che fine aveva fatto.

Forse non sarebbe stato male sposarsi con lui, pensa adesso la ragazza mentre scende la scalinata: tirare fuori il corredo da sotto il letto, toccare quella piega sulla schiena e fare qualche figlio e chiacchierare con altre donne sposate. In fondo, non è quello che vogliono le sue compagne di classe? Trovare un fidanzato, un ragazzo che guardi, tocchi e soddisfi loro e soltanto loro? Eppure il suo racconto – anche se nessuna le chiede mai di confidare nulla del genere – alle altre ragazze sembrerebbe così diverso, così assurdo. E in ogni caso per lei la prospettiva di sposarsi con un pizzaiolo-chimico che chiamava zio non esiste più.

Scendendo la scalinata si sente piacevolmente tirata in varie direzioni come se galleggiasse. Al posto del sospiro misterioso dell'acqua, ha nelle orecchie il mororio delle voci delle altre ragazze. Ogni giorno, per due minuti o tre, sentendosi sia bene in vista sia impercettibile, si fonde a loro insaputa all'organismo collettivo – alle braccia, alle gambe lisce e scoperte, ai capelli sciolti – e immagina tempora-

neamente di essere una di loro. Si nutre delle loro parolacce e dei loro schermi, delle boccate delle loro sigarette elettroniche. Sono creature così belle e inarrivabili, molto più belle dei maschi tanto desiderati da tutte. Per quei pochi minuti si lascia avvolgere dalla loro energia, dalla loro amicizia, da tutto il meraviglioso spazio bianco che è il loro futuro.

La sensazione dura poco: è come quelle piogge ritrose che cadono per brevissimo tempo in estate, quando si sente lo scroscio delle gocce, a una a una, sulle foglie o sul tetto o contro il vetro e si corre fuori un istante per sentire l'acqua sul viso.

In effetti la ragazza avrebbe voglia di stare più a lungo sulla scalinata, anzi, di stare sempre sulla scalinata, di sentirsi in discesa con le sue compagne di classe, in quel branco che la trasporta come fosse un rametto nel fiume spinto automaticamente dalla corrente. Perciò le dispiace raggiungere l'ultimo gradino, staccarsi dalle altre, e procedere per conto suo.

5. I due fratelli

I due fratelli che si siedono sulla scalinata verso il tramonto per bere una birra ricordano che, quando si erano trasferiti a Roma con i genitori, la scalinata era ancora un ritrovo pacifico. I fratelli all'epoca avevano otto e dieci anni, ma ora che ne hanno cinquanta e cinquantadue i loro ricordi lontani sono o molto precisi o molto sbiaditi. Ricordano delle cose buffe, per esempio, visto che la lavatrice nel loro appartamento non funzionava bene, una delle prime commissioni era stata comprare dei calzini e delle mutande in un piccolo negozio gestito da una coppia anziana, con la signora che tirava fuori la merce da una serie di scatole ben impilate sugli



staccati come se fossero piene di banconote, mentre il signore guardava la famiglia frastornata con un discreto sospetto, anche se in quel negozio così angusto non sarebbe stato possibile rubare o rovinare qualcosa, o perfino toccarla.

Il fratello maggiore si ricorda (ancora con una certa irritazione) della volta in cui avevano preso l'autobus, dopo aver aspettato alla fermata più di una mezz'ora, per andare a vedere la loro nuova scuola - una struttura arancione dietro un cancello alto e verde circondata da campi da tennis e da calcio - giusto per dare un'occhiata, perché era estate e la scuola era chiusa e non c'era un'anima.

Il fratello minore non si ricorda di quell'escursione inutile, ma si ricorda perfettamente dello scuolabus grigio che li portava alla scuola piena di studenti che venivano da tutto il mondo, e delle bandiere nel cortile, e del preside - un signore basso ed enigmatico che si vestiva in maniera distinta ma strampalata, con le scarpe colorate e gli occhiali grandi dalle montature capricciose - sempre seduto su una panchina appena fuori dell'ingresso per dare il benvenuto a tutti ogni mattina, e di alcune madri che con le borsette e i gioielli e i tacchi alti (a differenza della loro madre, con i suoi capelli corti, le scarpe basse, il viso poco truccato e i vestiti sportivi e dimenticabili) sembravano pronte per andare in discoteca alle otto del mattino. Si ricordano di qualche insegnante, quello di scienze che era anche l'allenatore della squadra di calcio e li faceva giocare pure sotto la pioggia, e quella di storia, una donna severa con il rossetto color fucsia sulle labbra strette che li aveva portati a Ostia e a Tarquinia.

Entrambi i fratelli si ricordano della stanza che condividevano in un palazzo giallo ai piedi della scalinata, nell'appartamento al primo piano che sembrava congelato nel tempo, pieno di mobili scuri e scomodi, con una vasca profonda nel bagno tutto bianco e le zanzare anche d'inverno. Se la sera pioveva non si potevano stendere i panni sul tetto piatto. L'asciugatrice era messa ancora peggio della lavatrice,

ma una volta la madre, disperata, l'aveva accesa e le luci erano saltate. Avevano dovuto chiamare la proprietaria dell'appartamento, che viveva all'estero, per capire che il quadro elettrico era nascosto dietro una brutta natura morta nel corridoio.

Si ricordano certo della ragazza che abitava all'ultimo piano, studiava canto e scendeva per fare la babysitter, e parlava con loro in italiano quando ancora non lo capivano quasi per niente. Con lei giocavano a carte e designavano creature assurde, piegando foglietti e nascondendo la parte specifica del corpo - testa, tronco, gambe fino ai ginocchi - appena designata da qualcun altro. Il fratello minore si ricorda di aver custodito tutti quei disegni divertenti finché non si erano persi.

Si ricordano di aver festeggiato, un anno, il Giorno del ringraziamento da un'altra famiglia americana che si era trasferita dall'Africa, in una casa gelida piena di scatoloni come se fosse stata un magazzino, dove la loro madre, sempre freddolosa, non aveva voluto togliersi il cappotto a tavola.

Il fratello piccolo si ricorda che la madre aveva organizzato, per il suo primo compleanno a Roma, un pranzo in una trattoria del centro, in una piazza con un grande fico su un lato. La madre aveva invitato i suoi compagni di classe insieme ai loro genitori e, anche se si aspettava che quasi nessuno venisse, erano comparso quasi tutti, entusiasti, con grandi regali, alcuni costosi. I genitori avevano mangiato e bevuto ai tavoli lunghi, i ragazzi nella sala accanto, solo che loro erano usciti per giocare a pallone sotto il fico senza mangiare quasi niente, per cui la madre era uscita preoccupata e aveva proposto che tornassero dentro per la torta.

Il fratello maggiore si ricorda appena di quella festa un po' caotica, ma si ricorda bene di una lite quando il padre aveva prenotato in un'altra trattoria molto carina che secondo la madre era un posto per turisti e dopo la cena la madre si era fermata a piangere su una panchina in una piazza piena di gente e il padre e loro due non sapevano cosa fare.



Passano al ricordo delle domeniche, quando salivano la scalinata per andare con il padre al parco a giocare a baseball o a pallone, e verso il tramonto si trovavano dentro un nuvolone di piccoli insetti che svolazzavano da tutte le parti. Se veniva anche la madre, faceva una passeggiata da sola lungo i sentieri di ghiaia mentre loro giocavano con il padre. In quei giorni, però, era presa da un libro che stava scrivendo, quindi spesso si rinchiodava in casa a lavorare e loro due andavano in giro con il padre (che aveva qualche impegno lavorativo che riusciva a fare da casa senza stressarsi) per visitare chiese e musei e monumenti. In generale, visto che la madre andava sovente a conferenze a Venezia o a Firenze o altrove, era il padre che faceva la spesa e preparava da mangiare. Paradossalmente, pensano ora, la madre, che voleva tanto vivere a Roma per fare ricerche e scrivere il suo libro, pareva il più delle volte triste o nervosa, mentre il padre era molto allegro. Non si vergognava di dire cose sbagliate in italiano nei negozi e nei ristoranti, mentre la madre si mortificava.

Ma ora la memoria casca in un altro anatro e il fratello maggiore insiste che l'uomo con la barba bionda, che li accompagnava quando facevano certe gite in campagna, guidasse la macchina quando erano andati verso Rieti. Anche lui era un padre, di due gemelle che frequentavano la stessa scuola internazionale, ma erano più piccole, per cui i fratelli non avevano nessun contatto con loro. Quel giorno erano in quattro in macchina, le gemelle dell'altro padre non c'erano. I fratelli ricordano bene i particolari di quella gita: i cavalli nei campi che si avvicinavano dolcemente fino allo steccato per farsi accarezzare, e un anfiteatro in mezzo al nulla, e un campanile con scritte in latino, i caratteri messi verticalmente e di lato o sottopancia, e le file precise degli ulivi sulle colline. All'anfiteatro l'altro padre li aveva guidati spiegando come ogni mattone fosse fatto a mano, per esempio. All'epoca, informazioni del genere non interessavano ai fratelli, che correvano invece sotto il

palcoscenico e saltavano spavaldamente da un'altezza notevole verso una specie di pianerotolo roccioso. Pensavano, mentre si divertivano da matti, che i due padri fossero sempre lì a decifrare qualche iscrizione latina, ma quando i fratelli erano risaliti per raggiungerli non li avevano trovati. Li avevano visti sbucare da dietro un muro dopo una decina di minuti. Il fratello maggiore sostiene che era stato il loro padre ad aver affittato un'auto e guidato fino a Rieti, ma il fratello minore è convinto che fossero nella macchina scassata dell'altro.

Quell'anno era volato. A giugno i fratelli avevano dovuto salutare i maestri e il preside della scuola, anche se appena finite le lezioni erano stati mandati in un campeggio per due settimane a stare ancora un po' con i loro nuovi amici da cui stavano già per separarsi. I genitori erano andati ad accompagnarli e li avevano lasciati in cima a una montagna. Prati di mucche, tormanti pericolosi. La madre guidava all'andata, delle volte non ce la faceva a scalare in tempo le marce sulle strade ripide e il motore si spegneva. Anche lì, non riuscendo a far partire la macchina in salita, si era messa a piangere.

Due settimane dopo i genitori erano tornati a prenderli. La madre aveva un'aria molto stanca e quando li aveva baciati e abbracciati uno dei fratelli si ricorda che il suo corpo era teso e che non emanava il solito profumo di erba e limone. Erano ripartiti per la città, ma a un certo punto si erano fermati, giusto il tempo di fare una sosta e mangiare un panino, però dopo il panino erano rimasti ancora un po' all'aperto davanti a un bel panorama e lì il padre aveva detto che voleva molto bene all'altro padre. Non solo da amico ma come voleva bene alla loro madre, e che quel sentimento per lei si era trasformato con gli anni in un altro tipo di affetto. Aveva spiegato che sarebbe rimasto a Roma e che ogni estate i fratelli sarebbero tornati per stare insieme a lui e fare delle belle vacanze. La madre quasi non reagiva, guardava l'orizzonte e la vallata in lontananza mentre il padre parlava. Di



tanto in tanto un treno tagliava il passaggio, un fruscio veloce e temporaneo che rendeva ancora più intenso il silenzio che seguiva.

Così era stato. I ragazzi erano rientrati con la madre tradita e avevano ripreso la vita di prima nella cittadina universitaria dove la madre teneva i suoi corsi, mentre il padre era restato indietro, follemente innamorato. Il padre e l'altro padre, chiamato F., avevano fatto scalpore nella scuola arancione dietro il cancello verde e avevano dominato per un po' i pettegolezzi delle madri. Da allora i fratelli avevano avuto una madre in un posto e due padri in un altro, tornavano a Roma tutte le estati e facevano delle belle vacanze in giro per varie isole, un paio di volte in barca a vela, sempre con F., certe volte anche con le sue gemelle, che con gli anni erano diventate due ragazze belle con i capelli lunghi fino al sedere e non davano mai retta ai fratelli.

Col tempo il padre e F. avevano deciso di comprare un pezzo di terra in campagna e avevano fatto costruire una casa non lontano da quell'anfiteatro, prima per passare lì i fine settimana e una bella fetta d'estate, poi tutti i mesi, perché volevano raccogliere le olive e vendemmiare e fare lunghe passeggiate in mezzo al nulla. Era una bella casa in una vallata dove il vento si alzava sempre dopo le due del pomeriggio e l'aria era pervasa dal profumo della lavanda. Oltre l'uliveto avevano messo una piscina, che bisognava pulire spesso con il retino perché ci cascavano dentro api, farfalle bianche e nere, lucertole nere con le pance bianche e piccole macchie gialle. I fratelli si erano affezionati a quel luogo e man mano avevano portato le loro fidanzate, le loro mogli, i loro figli.

Un pomeriggio, mentre tirava il vento che si alzava dopo le due, il padre si era seduto su una panchina sotto un ulivo per ammirare la vallata e se n'era andato senza soffrire. F., che era uscito a fare qualche spesa in paese, l'aveva trovato steso sull'erba con gli occhi aperti verso il cielo e i capelli bianchi agitati dal vento.

È stato sepolto nel cimitero di quel paese, lì accanto c'era già lo spazio per F. I fratelli sono tornati per il funerale con le loro mogli, le loro famiglie. Hanno nuotato nella piscina sempre piena di creature o già morte o in una specie di agonia, pulendola spesso con il retino, il gioco preferito dei loro figli.

Ecco la ragione per cui, mentre le mogli e i figli sono in giro per altre città, i due fratelli, dopo aver sistemato delle cose e passato qualche giorno con F. dopo il funerale, sono scesi a Roma da soli per fare visita al vecchio quartiere e sedersi sulla scalinata da dove si vede ancora il palazzo giallo, ora di un tono più acceso, in cui avevano vissuto per un anno con i genitori quando erano ancora marito e moglie.

Ricostruiscono con attenzione la domenica in cui erano saliti per giocare al parco con il padre (ancora così giovane, più giovane dei fratelli adesso, spilungone) mentre un altro padre della loro scuola scendeva per andare a correre lungo il fiume. I due padri si erano incrociati e riconosciuti, si erano parlati e dati appuntamento per un caffè, mentre i fratelli scalpitavano per raggiungere il parco. «È stato il momento più folgorante della mia vita» ha detto F. dopo il funerale. In quel breve scambio sulla scalinata i due uomini avevano capito con una chiarezza lancinante tutto quello che sarebbe accaduto senza sapere ancora come o quando. E i fratelli, che vogliono molto bene alle loro mogli e ai loro figli, confessano l'uno all'altro di non avere mai sperimentato con la stessa certezza una passione del genere.

6. Lo sceneggiatore

Lo sceneggiatore che abita in un palazzo a ridosso della scalinata e che rimane a casa quasi tutto il giorno si sente, in questa settimana di calura, una specie di Dracula. Stamattina ha di nuovo dormito fino alle dieci passate per via del caldo. E

mentre dormiva, male, sentiva il ticchettare del ventilatore che girava sopra di lui – un rumore ora frenetico, ora lento – per cui credeva nel sogno di essere ancora giovane, rannicchiato scomodamente davanti alla macchina da scrivere di una volta, con i tentacoli di metallo che colpivano a turno il foglio bianco.

Appena sveglio chiude le persiane e ritira le stecche che ha lasciato aperte di notte per far entrare nella stanza un filo d'aria. Già troppo tardi per fare una passeggiata al fresco. Normalmente la mattina ama camminare da solo nel suo quartiere per sgranchire le gambe e raccogliere i pensieri prima di sedersi e concentrarsi alla scrivania.

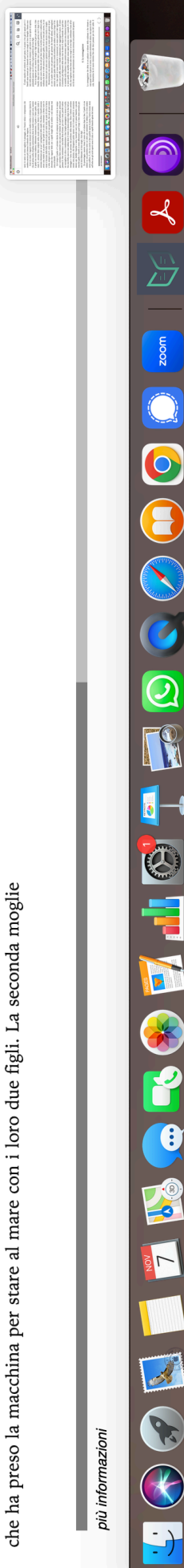
Durante il giorno vede un cielo più bianco che azzurro. Sente nell'aria odore di bruciato, sarà l'odore di un rogo di sterpaglie scoppiato chissà dove nel verde sempre più trascurato della città. All'ora di pranzo esce brevemente, attraversa la strada per mangiare un toast pallido al bar, poi torna in casa.

Essendo alle prese con un nuovo progetto, lo sceneggiatore è costretto questa settimana a stare a Roma. Lavora insieme a un altro sceneggiatore: di solito va a casa sua o l'altro viene da lui e scrivono nella sala da pranzo, ma oggi fa troppo caldo e in più c'è uno sciopero dei taxi, quindi hanno deciso di evitare gli spostamenti e di lavorare separatamente. Ieri c'è stata una lunga riunione in casa del regista. Fanno un film ambientato nella Roma dell'Ottocento, nel periodo in cui un ragazzo sedicenne, un tamburino garibaldino troppo basso per combattere, fu ucciso in cima alla scalinata sotto la quale lo sceneggiatore normalmente posteggia la sua macchina. Il film parla di altro, ma il regista ci tiene a girare una scena ricreando il momento in cui il ragazzo – gridando «Viva Roma!» – venne colpito da un soldato francese nel mezzo della fronte.

Dopo pranzo sente la moglie – la seconda – che ha ventidue anni meno di lui e che ha preso la macchina per stare al mare con i loro due figli. La seconda moglie

non sopporta Roma in estate. A fine giugno, tutti gli anni, si trasferisce allo stesso mare, la stessa spiaggia dove ha trascorso tutte le estati della sua vita. Lo stesso stabilimento, le stesse amiche sotto l'ombrellone, lo stesso tratto di sabbia. La casa (ereditata dai suoceri, una coppia che, anni fa, faceva vagamente parte del giro sociale dello sceneggiatore) si trova in un villaggio condominiale con un cancello che si chiude al mondo e un sottopassaggio privato che porta i residenti al mare. La moglie passa la giornata a chiacchiere con gli amici della sua infanzia, forse a salutare qualche ex fidanzato al bar, e se torna a casa un attimo lascia il telo e le creme tranquillamente sulla sabbia. La porta della loro casa è sempre aperta, con i ragazzi che formano le loro bande secondo le età e si spostano in continuazione per giocare a guardie e ladri. Bouganvillea, sabbia appiccicosa, lucertole sottilissime che saltano ai piedi. Un paradiso dove il sole sfrigola sull'acqua al tramonto, un posto in cui lo sceneggiatore riesce a combinare pochissimo.

Negli ultimi giorni lo sceneggiatore esce sempre di casa la sera per cenare fuori, da solo o con un amico, e poi per studiare i volti dei giovani, per ricordarsi dell'aspetto fisico di un sedicenne, anche la postura, l'attitudine, il modo di comportarsi. Alcuni sono già uomini, altri ancora quasi bambini. Sono tutti beati, anche sfregati, intrappolati in una città bollente a differenza dei suoi figli piccoli che fanno bei bagni nell'amato mare della madre e dei nonni e dei bisnonni e giocano sfrenati fino a mezzanotte dietro il cancello chiuso al mondo. I figli che ha avuto con la seconda moglie sono ancora lontani dalla pubertà: la femmina, magrissima, mette solo le mutande per fare il bagno, mentre il maschietto non vuole avere nulla a che fare con le femmine. Ma prima o poi cambieranno e diventeranno come gli altri due figli dello sceneggiatore, avuti dal matrimonio precedente, che sono ormai già adulti e hanno figli propri.





Di notte la scalinata pare una specie di anfiteatro antico con gli adolescenti in gruppi seduti all'aperto per assistere a qualche tragedia, solo che lo spettacolo sono loro: il dramma notturno consiste negli scambi urgenti, oppure svogliati, privati pur essendo in pubblico. Non badano a nulla a parte i loro nuclei separati. Che cosa sapranno del povero tamburino sacrificato in cima ai tempi di Garibaldi? Una volta, guardandoli, allo sceneggiatore era venuta in mente un'idea: come sarebbe girare questa scena, questo rituale notturno? Fare un film, magari una specie di documentario che segua le vite dei ragazzi inquadrando questo ritrovo? Come sarebbe intervistarli, capire meglio il loro stato d'animo oscuro, inafferrabile? Ma dopo la scintilla iniziale aveva scartato l'idea, non gli va di occuparsi della loro presenza, alla fine, urtante.

La sera stacca dal lavoro e chiude il computer accaldato e ronzante. Si fa la doccia, si rade e si pettina. Mette una camicia fresca di lino e l'orologio al polso (regalato dalla seconda moglie a una festa a sorpresa quando lui ha compiuto sessant'anni) per capire quanto avrà camminato. Prepara la valigia (piccola) per andare al mare il giorno dopo. L'amico con cui doveva prendere uno spritz sul tetto di un albergo lo chiama all'ultimo per dirgli che ha un contrattempo. Così lo sceneggiatore rimane a casa, beve un succo di pompelmo e guarda qualche programma in televisione.

Verso le nove va da solo a cena in una trattoria del quartiere, in fondo a una strada che sbocca davanti a una grande chiesa color pesca posizionata di sbieco rispetto alla prospettiva. L'odore di bruciato nell'aria si è attenuato, ma lo sente ancora, appena appena. Saluta i padroni – una madre e un figlio – e si siede a un tavolo all'aperto, su una sedia che gli permette di ammirare la facciata della chiesa di fronte al cielo, a quest'ora intensamente cobalto. Il solito cameriere gli porta un primo, un secondo, del vino bianco. Mangia, poi accetta l'amaro in un bicchierino

piacevolmente gelato. Guarda, tutto il tempo, la bella chiesa color pesca chiusa e vuota. Solo che ormai assume la sfumatura rossa e accesa dell'anguria.

Mentre beve l'amaro lo visita una vespa che assaggia un attimo il cantuccio rimasto sul piattino. Di solito, pensa lo sceneggiatore, le vespe molestano di più a pranzo. Sarà l'aria ancora ferma. I pensieri scivolano verso una vacanza di decenni prima, quando stava con la prima moglie e i figli erano piccoli e lui e la moglie andavano ancora d'accordo. Erano su un'isola greca dove si faceva, tutte le mattine, colazione all'aperto a un grande tavolo che dava sul mare, sotto un tendone tumido di cotone bianco, un tavolo unico condiviso con gli altri ospiti dell'albergo. Una colazione lunga e abbondante con pane e biscottini al sesamo appena sformati e yogurt denso e delizioso e miele e la frutta fresca dell'isola. Non c'era mai un filo d'aria e purtroppo arrivavano le vespe che davano molto fastidio. Zigzagavano e si avvicinavano pericolosamente, sfioravano quasi le braccia, le guance, le spalle nude dei figli, terrorizzandoli. Il maschio si irrigidiva, la femmina aveva gli occhi sgranati pieni di lacrime.

Era impossibile cacciarle via. Invece lo sceneggiatore utilizzava i bicchieri vuoti, girandoli sottosopra sul tavolo per intrappolarle prontamente, era diventato esperto, adoperando due bicchieri allo stesso tempo, uno a destra e uno a sinistra. Una volta confinate, le vespe piacevano ai figli, che le studiavano rapiti. Alla fine della colazione c'erano sempre almeno sei o sette bicchieri rovesciati con le vespe che si muovevano dentro le loro prigioni cilindriche di vetro. Camminavano velocemente su e giù, cercando una via di scampo, con le loro ali sottili a V. Alcuni insetti cadevano verso il tavolo ma non soffocavano, non smettevano mai di muoversi, non erano mai a riposo. Anzi, erano sempre febbrili, determinati, antipatici. Notava che se intrappolava una vespa, ne arrivavano altre per sostituirla, forse a causa delle comunicazioni chimiche all'interno delle loro colonie. Prima di lasciare il tavolo



per andare in piscina o al mare lo sceneggiatore le liberava tutte, e appena levava il bicchiere le creature si sprigionavano dalla loro clausura e sfrecciavano via, ancora più determinate, verso le nuvole.

Lo sceneggiatore dubita che i suoi figli ormai adulti abbiano qualche ricordo di quell'estate, e delle vespe intrappolate dentro i bicchieri da un padre all'epoca eroico. Prende un bicchiere, butta via l'acqua e cerca di contenere questa vespa qua, ma non ce la fa.

Dopo cena inizia a camminare per le strade dissestate. Evita il Lungotevere, le piazze piene di gente. Sentendosi ancora una specie di Dracula che circola solo di notte, si nutre dello splendore, pur essendo assediato e sempre più degradato, della sua città. A differenza della moglie, ama e perdona Roma in ogni stagione. Passa accanito in cerca di un filo d'aria. Legge delle targhe commemorative su qualche edificio negli angoli deserti e i nomi ebrei sotto i portoni incisi in oro fra i sampietrini. Si ferma davanti a una fontana che sfugge, a quest'ora, ai turisti. Finalmente, verso le undici, si sta bene. L'odore di bruciato nell'aria è completamente sparito. Cammina per oltre un'ora nella città sempre più spopolata guardando l'orologio di tanto in tanto. Pensa che dormirà bene stasera. Soddisfatto, torna verso casa sua.

Domani mattina prenderà il treno per raggiungere la seconda famiglia. La moglie verrà a prenderlo alla stazione in macchina e sarà una gioia vederla, lei che a quarantadue anni sembra ancora una ragazza degna della scalinata di sera. Faranno una passeggiata sulla battigia verso una torre sul promontorio e saluteranno i vari amici (e forse qualche ex fidanzato della moglie) sulla spiaggia. E lui penserà con una certa malinconia, quando vedrà l'acqua risalire la battigia, che ogni sforzo, anche ogni piacere della vita, ogni traguardo raggiunto o realizzato, ogni ricordo, dura solo per un istante, così come l'acqua che si getta sulla spiaggia, lasciando

una macchia spontanea i cui contorni atalenanti, come la linea tracciata dai battiti cardiaci, non si ripetono mai.

Lo sceneggiatore, a due passi dal suo palazzo, gira l'angolo aspettandosi il solito anfiteatro chiassoso. Invece vede che la scalinata è vuota; stasera, chissà per quale motivo, i ragazzi del quartiere hanno deciso di fare baldoria da qualche altra parte. Nota i punti bianchi dei lampioni accesi che formano, attorno alla scalinata, una specie di costellazione simmetrica, come una macchina lassù sia mai schizzata fuori strada, protettivi in cima. Si chiede se una macchina lassù sia mai schizzata fuori strada, se sia precipitata.

Procede per la sua via silenziosa e tendenzialmente buia, camminando fra le macchine parcheggiate a spina di pesce. Controlla la sua. Bisogna mettere la benzina. È quasi arrivato al portone quando decide, all'ultimo momento, di salire tutta la scalinata, tutti i centoventisei gradini, giusto per farlo, perché stasera è tutta sua, perché gli va di fare un ultimo sforzo prima di buttarsi sul letto sotto il ticchettare del ventilatore.

Dopo il primo blocco di gradini si accorge di qualche presenza attorno a lui. Più di una persona, almeno due ma forse tre. Poi sente un oggetto alla nuca, una cosa tagliente, più spesso di un coltello e non abbastanza lunga per esserlo. Arriva la voce di un ragazzo ancora giovane che ha bevuto. «Vogliamo tutti i soldi. L'orologio pure.»

Ora capisce che l'oggetto alla nuca, freddo e delicato, è quasi certamente un cocchio di vetro, uno dei tanti che stanno ai suoi piedi, e capisce anche che a quest'ora, in una situazione del genere, non ha altra scelta che ubbidire. Tira fuori il portafoglio, consegna i soldi; appena stende un braccio il ragazzo gli strappa via l'orologio regalato dalla moglie alla festa a sorpresa. Prima di girarsi mette la mano sulla nuca per vedere se c'è sangue. Sulle dita non c'è niente, sente solo pizzicare, e con



MloEbookReader Modifica

MloEbookReader - Racconti romani

98% 🔊 📶 🖥️ 📧 🔍

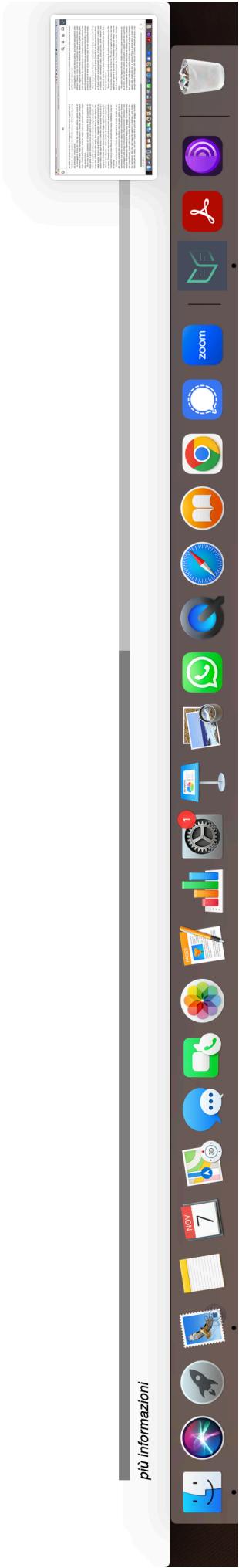
ABC - esteso Mar 17:55 🔍

🔍 📄 🗑️

🔊

gli occhi segue, finché può, tre giovani visti di spalle che – come le vespe che una volta intrappolava e poi liberava, abilmente, per proteggere i suoi figli – sfrecciano via e svaniscono.

più informazioni



The image shows a Mac OS desktop environment. At the top, there is a window titled "MloEbookReader - Racconti romani" displaying the text from the previous block. Below the window is a dock containing various application icons: a smiley face, a colorful sphere, a rocket, a postage stamp, a calendar showing "NOV 7", a document, a speech bubble, a group of people, a colorful flower, a bar chart, a gear with a red notification badge, a presentation screen, a laptop, a WhatsApp icon, a Microsoft Edge icon, a compass, a book icon, a Chrome icon, a Zoom icon, a document icon, a PDF icon, a purple circular icon, and a trash can icon.

Il ritiro

Arriva un pacco mentre la signora è in vacanza, spedito dall'estero. Ma siccome alla consegna c'è una cifra da pagare, il postino ha lasciato un messaggio in portineria. C'è scritto a mano «avviso di giacenza». Quando passerò a innaffiare le sue piante sul terrazzo metterò quel pezzo di carta – somiglia a una cartolina – sulla libreria, insieme alle bollette e alle altre cose che mi sembrano importanti.

La signora è andata in campagna, a casa di amici, e dovrebbe tornare a fine mese, quando tornerà anche un po' di fresco.

Invece mi chiama presto, già rientrata dopo solo una settimana.

È caduta in una buca mentre attraversava un prato al buio e si è slogata una caviglia. Doveva essere la tana, dice, di qualche creatura. Per fortuna a cena, la sera dopo la disavventura, c'era un medico a tavola che le ha consigliato di tornare in città per fare una risonanza magnetica e un po' di fisioterapia.

Non poteva guidare la sua macchina, quindi il figlio degli amici che la ospitano l'ha accompagnata fino a casa, poi è subito ripartito in treno.

«Meglio così» dice la signora mentre la aiuto a disfare valigie. «Lì dormivo male e facevo brutti sogni. Ogni notte alle tre mi svegliavo e non mi riaddormentavo più.»

Secondo me però non è contenta di essere rientrata e mi pare delusa di dover stare sempre sul divano. Per il momento non è in grado di salire i gradini fino al suo letto nel soppalco, dove le piace dormire in una tana circondata di bigiotteria:

collane colorate appese alla parete, bracciali spessi e lucidi sistemati lungo uno scaffale.

La signora fa l'architetto. Non è anziana anche se la pelle appena sopra gli zigomi è segnata come la buccia dei fichi secchi. Lavora spesso a casa, ma è attiva, organizza tante cene, ospita dodici persone a tavola e viaggia per il mondo. Vengo da lei qualche volta alla settimana a fare il bucato e a dare una pulita.

Ha visitato varie volte il mio paese, e ogni tanto facciamo due chiacchiere. Ci va d'inverno, quasi sempre nello stesso posto sperduto sul mare dove io non sono mai stata.

Ci va per visitare i templi e per disintossicarsi. Segue certe diete particolari, per esempio una volta ha dovuto bere parecchio succo di limone.

Torna sempre abbronzata, dimagrita, carica di energia. Ama le stoffe, i colori dei palazzi, la maniera in cui si muovono le donne. Mi fa vedere tante foto, scattate con il cellulare, delle strade sterrate e rossastre, delle spiagge bianche.

La signora abita da sola. Una volta aveva un'altra casa dove abitava insieme a un marito e due figli.

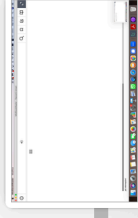
Il maschio studia per diventare ingegnere e la figlia si è trasferita per stare con il suo fidanzato. Vivono in due paesi diversi, entrambi oltreoceano.

Il padre dei suoi figli, un giornalista che si vede in tv, si è risposato con una ragazza che ha tre anni più della loro figlia. Così mi dice.

Siccome la signora, in questa fase, non può uscire, passo io da lei tutte le mattine con la spesa e mi fermo fino a sera in modo da farle riposare la caviglia.

La signora è una che si dà sempre da fare, quindi mentre si riprende dalla slogatura vuole sistemare un po' la casa, e a me non dispiace aiutarla.

Mi fa svuotare per esempio vari armadi facendomi buttare la roba sul letto, sul divano e per terra, e così eredito qualche suo vestito.



All'inizio non li volevo, perché i vestiti mi arrivano al ginocchio e sono abituata a coprirmi di più. Ma la signora ha insistito: «Basta con quegli abiti che ti nascondono dalla testa ai piedi, fa caldissimo, hai belle gambe, qui nessuno ti dice niente, devi stare più comoda».

Un giorno mi chiedi di portarle la posta che ho messo da parte e prende atto dell'avviso di giacenza.

«Non so cosa sia, forse qualche libro, oppure può darsi che uno dei ragazzi mi abbia spedito qualche cosa, vai in posta a ritirarlo.»

Poi firma l'avviso, delegandomi la responsabilità.

Fa molto caldo, non me la sento di attraversare il ponte a quell'ora a piedi, picchia troppo il sole. Prendo l'autobus per andare alla posta. Ma l'autobus è fastidioso, vibra rumorosamente come un trapano che sta per spaccare il marciapiede.

Neanche stare seduta mi piace, i sedili sono scomodi, troppo alti, per cui con le scarpe tocco appena terra.

In piedi, in quella folla tanto intima quanto ostile, sto male.

Mi piace però la gonna a pois della signora, con delle pieghe morbide e due tasche comode per le mani. La stoffa è blu scuro e le palline sono piccole, bianche. Sono anni che non mi metto una cosa del genere.

All'ufficio postale c'è tanta gente. Prenoto un numero e comincio ad aspettare.

Le sedie di legno sono attaccate a una sbarra fissata al pavimento di marmo.

Guardo lo sportello mentre i numeri rossi delle prenotazioni cambiano, segnalati da uno squillo mentre lampeggiano sul tabellone.

Dietro lo sportello stanno gli impiegati, tutte signore che chiacchierano tra di loro come le zie a un matrimonio.

Noi invece siamo seduti silenziosi come un piccolo pubblico davanti a uno spettacolo.

Al piano di sopra c'è perfino una sorta di balcone, curvo, di vetro.

Tutto sommato c'è di peggio, è un luogo caotico ma anche fresco.

Uno accanto a me legge il giornale. E con la coda dell'occhio vedo una foto scattata dalle mie parti, dove d'estate piove molto.

Qui invece quest'estate non piove mai e dicono che chiuderanno l'acqua dei nasconi che scorre lungo i marciapiedi giorno e notte.

Nella foto c'è una fila di corpi, tutti bambini. Sono affogati nella traversata del fiume al confine. Due madri coprono i cadaveri con un telo immenso, come per tenerli al caldo mentre dormono. I bambini hanno i visi tondi rivolti al cielo. Uno però, piccolino, ha la testa girata a sinistra, con gli occhi chiusi, come se riposasse.

Dopo circa mezz'ora appare il numero della mia prenotazione. Raggiungo lo sportello ma devo ancora aspettare perché la ragazza davanti a me, che sembrava aver finito, sta sempre lì a parlare con la signora della posta. Chiede qualche informazione in più. Porta un vestito trasparente, che rivela il reggiseno nero e quasi tutta la lunghezza delle gambe. Ha le spalle nude e i sandali piatti. Ma come dice la signora, qui nessuno ti dice niente. Una spallina sottilissima del vestito è scivolata giù ma la ragazza la ignora, non la mette a posto. Continua a parlare con la signora dietro lo sportello. Parlano così tanto che si direbbero amiche.

Il sorriso con cui l'impiegata parla alla ragazza sparisce quando mi presento io.

Tiro fuori l'avviso firmato dalla signora e il mio documento.

Ma l'impiegata mi dice, sbrigativa: «Non c'è più nulla qui, il pacco è stato già rispedito».

Poi mi fa vedere bene, con il bordo dell'unghia, dove c'è scritto che il pacco sarebbe stato disponibile solo per sette giorni lavorativi dalla data di rilascio dell'avviso.

«Ma dov'è stato rispedito?»



«Non so dirti.»

«Chi l'ha spedito?»

«Non ne ho idea.»

«E quindi?»

«Quindi niente, arrivederci.»

Sono dispiaciuta e spero che la signora non si arrabbi troppo. Fuori soffia un po' di vento e decido di tornare a casa a piedi. Piacevole, mentre attraverso il ponte, sentire la gonna avvolgermi come una nuvola.

Mi fermo un attimo a guardare il fiume che scorre più veloce di quanto mi aspetti. Verde il fiume, verdi le piante, anche le foglie ingrandite dei platani che crescono fitti lungo la riva. Mi colpisce, sul muro del parapetto, accanto al mio gomitolo, una massa sparsa ma unita di formiche che portano via una mosca morta, grande e pesante rispetto a loro. Sono commossa dalla loro tenacia.

Come al solito c'è una coppia di giovani che si baciano lentamente, spenierati, incastonati in un loro altrove: lui in piedi, lei seduta tranquilla, spericolata, sul parapetto. Basterebbe una spinta leggera, perfino una raffica di vento, per farla cadere all'indietro.

Dopo il ponte passo sotto un arco diroccato da cui spuntano le erbacce.

Poi supero una serie di negozi che vendono biciclette. All'improvviso mi viene voglia di montarne una, tornare al fiume e pedalare sulla pista ciclabile.

Non riesco a ricordare l'ultima volta che sono andata in bici. Avrò perso l'equilibrio? Avevo imparato da ragazza grazie a mio fratello con cui esploravo strade impolverate. E mi ricordo ancora la sensazione meravigliosa dell'aria contro il viso.

Invece continuo a camminare verso la casa della signora stando all'ombra, mi pare verde anche quella, su una strada senza traffico, fresca e solitaria.

Penso, che peccato per il pacco, dovevo andare subito a ritirarlo. Sono assorta in vari altri pensieri quando sento il rumore di un motorino dietro di me.

È molto vicino, sembra rallentare, di colpo una voce grida: «Vatti a lavare quelle gambe».

Mi giro e li vedo per un attimo. Sono due ragazzi in motorino, portano caschi e occhiali da sole con la montatura sottile. Poi sento un dolore forte alla spalla, e vedo il cielo sopra di me.

Abbiamo deciso di tornare nella stessa spiaggia libera dove siamo stati l'ultima volta. Magari al bar incontriamo di nuovo le ragazze. Quella con lo smalto blu, con i tatuaggi sul braccio, mi è piaciuta. Abbiamo parlato qualche minuto. Magari le becchiamo di nuovo.

Per lasciare la città prendiamo una lunga strada murata, un nastro snello di saliscendi continui. Poi procediamo in mezzo alla campagna, è bella, con il mare steso a sinistra. Il terreno è piatto e si vede tanto cielo, con le nuvole bianche, gigantesche, che sembrano spuntare dal basso.

L'autostrada è scura e liscia, l'asfalto sembra appena rifatto, come se noi fossimo i primi a percorrerlo.

A un certo punto superiamo una città, in cima a un colle, e mi viene in mente una cosa che mi aveva detto mio nonno quando ero piccolo e facevamo questa stessa strada in macchina: che in altri tempi, il mare era a ridosso della città, prima che la strada esistesse.

Arriviamo alla spiaggia alle quattro passate. Fa sempre caldo, la campagna intorno è brulla, sono più di cento giorni di fila che non piove. Il parcheggio è polveroso e si sentono gli insetti che brulicano nel fieno.

Mentre il mio amico sistema il motorino vedo un ragazzo che spinge una sedia a rotelle dove è seduto un altro ragazzo, forse suo fratello. Hanno volti

gambe di quello seduto sono deformate, troppo corte e affusolate.

Voglio buttarli subito in acqua, quindi mi tolgo le scarpe, ma il mio amico in-
contra uno che conosce perciò ci fermiamo al bar qualche minuto e ci prendiamo
un caffè.

Mentre parlano sento un fastidio, qualche cosa ai piedi, e mi accorgo che sono
coperti di formiche che si muovono rapidamente ma come senza meta. Cerco la
ragazza con i tatuaggi ai tavolini, ma non la trovo. Il mio amico vuole mangiare,
ma io non ho fame adesso. Lui si fa portare un panino e un bicchiere d'acqua.
Guarda il piatto mentre mangia. Poi finalmente andiamo in spiaggia. Lo lascio sul-
la sabbia, nonostante l'aria ferma lui sente freddo e si mette al sole con la pancia
in giù.

In acqua c'è tanta gente, bambini, signore che parlano tra di loro. Sulla battaglia
un padre chiama suo figlio invano: «Fede, Federico, Fe-de-ri!»

Sono circondato da nuvole basse, come poggiate sulle dune. L'acqua è torbida
ma fresca, solo che io sono teso.

Galleggio e guardo le persone in acqua, i diversi stabilimenti sulla spiaggia.

In un certo senso trovo più riposante il cielo terso rispetto all'acqua affollata.

Nuoto un pochino, poi esco a fare una passeggiata.

Vedo quelli che zigzagano fra i bagnanti a vendere cappelli, asciugamani, gonne
di cotone. Si attaccano a una sdraio dopo l'altra, alle signore assonate, un po' sec-
cate, un po' curiose.

Uno in particolare ha una sfilza di borse appese all'avambraccio come se fossero
delle stampelle appese a una sbarra dentro un armadio. Quando mi avvicino intra-
vedo un altro braccio coperto di tatuaggi - e lei, sempre con la stessa amica.

Mi trattengo a osservare il venditore accovacciato sopra il telo delle ragazze. Mo-
stra la merce con un gesto gagliardo sopra le loro gambe. Sono sciarpe di diversi

colori, almeno una dozzina, tutte morbide e quasi trasparenti.

Le ragazze gli parlano, sono colpite, indecise, tentate.

Il tizio assomiglia ai tanti che ormai circolano nel nostro quartiere in città, una
zona una volta tranquilla che si trova tra la ferrovia e gli acquedotti costruiti secoli
fa.

Hanno piccoli negozi di cibo loro, mettono in vetrina dei cartelli che non siamo
in grado di leggere. Pregano a piedi scalzi in locali squallidi. I più giovani giocano a
pallone dall'altra parte dell'acquedotto, in una macchia di terra secca.

I miei dicono che prima o poi saranno più di noi. E intanto il bar che gestiscono
i genitori del mio amico sta fallendo perché quasi nessuno di quelli frequenta il lo-
cale la mattina o nel pomeriggio, mica apprezzano il nostro caffè.

Il venditore sta con le ragazze a lungo, mi chiedo perché non lo caccino via.

Vorrei dire qualcosa, ma non è il caso di fare una scenata. Le ragazze sorridono e
ridono, tirano fuori i soldi, comprano un sacco di cose.

«Come ti chiami?» chiede al tizio quella con i tatuaggi. Non getta nemmeno uno
sguardo verso di me.

Inizio a sudare e mi butto di nuovo in acqua.

Resto lì finché il sole non cala e la pelle di tutte le persone sulla spiaggia non
prende la stessa luce dorata.

Mi immergo un paio di volte per toccare il fondo. C'è poco da vedere, solo qual-
che pesce scialbo e disorientato, qualche ramo snodato.

Niente di scintillante come la pistola che il mio amico ha lanciato nel fiume dal
motorino.

Ha sparato un paio di volte e lei è caduta per terra. La sua lunga treccia nera era
raccolta da un elastico spesso, rosso. Era bassa e aveva una gonna a pois bianchi.

Ho detto: «Cazzo, l'hai colpita davvero».



Ma lui non ha risposto, ha accelerato.

Ho gridato: «Dicevi che non avresti puntato la pistola contro nessuno». Ho aggiunto: «Era una ragazza».

Solo dopo aver buttato la pistola lui ha detto: «È per spaventarli, mica li vogliamo ammazzare».

Invece sono spaventato io. Mi manca l'adrenalina delle notti in cui andiamo in giro con il pennarello a fare qualche scritta sui muri, a mettere qualche frase sui segnali stradali.

Mentre il sole sparisce nell'acqua il bagnino dello stabilimento accanto alla spiaggia libera comincia a chiudere gli ombrelloni. Sono tutti rossi, come l'elastico della treccia. Anche vederli stretti e allacciati mi fa pensare alla lunga treccia della ragazza. Mentre camminava la gonna leggera era ampia attorno alle gambe scure.

Nuoto un altro po', ma comincio a sentire freddo e non mi piace stare da solo in acqua; c'è giusto un altro che nuota a calme bracciate, al largo.

Mi chiedo se qualcuno sulla strada dove vendono le bici si ricordi di noi. Forse uno si ricorda delle parole che ho lanciato per insultarla.

Esco dall'acqua. Mi manca il telo e ora quelli che li vendono non sono più in giro.

Sono stanco ma non felicemente, non come gli altri che camminano cotti verso il parcheggio per tornare a casa.

Aspetto che il corpo si asciughi e il sibilo delle onde mi pare quello di un serpente.

Raggiungo il mio amico. Dice di aver fatto un pisolino e che dobbiamo andare. Si lamenta di aver preso troppo sole sulle spalle.

Al ritorno vedo che anche la nuca è arrossata. Ci sono delle nuvole sia bianche sia scure, tutte grosse e basse, sembrano fumo che sale da un incendio all'orizzonte.

te. L'aria è fredda contro il viso mentre viaggiamo, diretta, continua.

Quando si avvicina una volante il mio amico frena un poco e io mi giro istintivamente.

Non ci fermano. Cercano qualcun altro più avanti.

Sopra di noi, nel cielo impallidito, c'è una falce di luna rimasta lì tutto il giorno. All'ospedale mi dicono che mi hanno sparato a circa dieci metri di distanza e che sono svenuta. A chiamare l'ambulanza è stato un signore che passava in bici.

Mi sistemano al pronto soccorso, alla fine non mi ricoverano. Hanno trovato dei pallini, spiegano che era una pistola ad aria compressa. Mi mandano a casa con delle lastre grandi in cui si vedono i pallini dispersi nel corpo, sembrano una serie di punti bianchi di luce su una collina di notte, visti da lontano, oppure i pois sulla gonna.

Ora mi devo riprendere come la signora e nel frattempo non la posso aiutare. Lei mi dice di prendermi tutto il tempo che serve. A dire la verità non me la sento di tornare a casa sua, dove forse penserei troppo al pomeriggio in cui sono andata in posta per ritirare il pacco già rispedito indietro.

Dalla signora adesso lavora una mia amica, io invece aiuto un mio cugino che vende birre, bibite e cose da mangiare. Mi fa lavorare alla cassa, seduta me la cavo.

Lui dice che sono stata fortunata, che ferite del genere guariscono, invece conosce un altro che è stato pestato mentre aspettava l'autobus e ha perso un occhio.

Mi sconsiglia di fare la denuncia, secondo lui non ci conviene avere a che fare con i poliziotti.

Erano ragazzi, ho capito solo quello. Forse due amici che si annoiavano insieme, come quelli che arrivano verso le undici a comprare la birra e a fumare davanti al negozio.



Questi ragazzi non disturbano, chiacchierano fino a tardi, al buio, seduti su un gradino o appoggiati a una macchina parcheggiata. Sembrano gatti o insetti che escono la sera, che si incontrano e colonizzano il ciglio della strada, o vanno a caccia pieni di smania. Sento le loro voci, i loro scambi segreti, le parole che si confondono. Le risate occasionali, i loro precoci desideri imbrunati che si sfogano, che salgono leggeri fino alle stelle.

Anch'io, alla loro età, mi fermavo dopo la scuola con le mie compagne, in una certa strada, luogo di ritrovo della nostra città.

Ci mostravamo un attimo al mondo, mangiavamo qualche cosa. C'era quello magrolino che mi seguiva con gli occhi. Andava già all'università, studiava Fisica, e mi ha comprato qualcosa da bere una volta.

Invece me ne sono andata, cercavo altro nella mia vita, ero felice di venire qui.

Spio di qua e di là un volto specifico: le labbra grosse e pallide, la pelle unta, lo sguardo illuminato dall'altro dalla luce plumbea di un lampione.

Per qualche ora dopo mezzanotte questa città antica sembra appartenere solo ai giovani: un regno felice, temporaneo, del tutto esclusivo.

Tra di loro, alcuni ragazzi con tratti diversi, con la pelle più scura come la mia. Sono legati da una strana armonia, un'intesa notturna, gesti identici.

Mi piace vederli mentre chiacchierano sparsi ma uniti da tutte le parti. Mi rasserenano a loro insaputa. Allo stesso tempo sento un dolore in mezzo al petto, come fosse uno dei pallini finiti lì dentro, e quasi muoio di invidia.

La processione

1

Lei non soffre il fuso orario. Anzi, la lama di luce acuta che entrava ieri dal finestrino poco prima dell'atterraggio, trasformando di scatto il viaggio notturno in alba, l'ha scossa come fosse corrente elettrica. Già sul treno dall'aeroporto (ciascuno di loro due aveva una valigia sola, uno zaino solo, come se fossero una giovane coppia in giro per il mondo) ha subito riconosciuto il cielo, i campi, i giunchi, qualche cupola sperduta. Palazzi gialli in lontananza, balconi carichi di piante. Dal tram ha ritrovato i platani lungo il viale con i tronchi spessi la cui corteccia richiama le macchie del camuffamento militare. Stamattina si è svegliata presto per fare colazione da sola e poi due spese nella piazza più vicina.

Lui, ancora rintronato, ha dormito fino a mezzogiorno. Non è mai stato a Roma anche se ha visitato altre capitali europee. Sono qui per festeggiare i cinquant'anni della moglie, in realtà compiuti qualche mese fa, mentre entrambi erano alle prese con l'università dove insegnano insieme. Lui Giurisprudenza, lei Biologia. Lui sa che Roma fa parte della vita di lei: che lei, prima che si conoscessero, a diciannove anni, aveva studiato lì per un anno e si era innamorata per la prima volta di un ragazzo romano.

L'appartamento che hanno preso in affitto è arredato in maniera contrastante: il divanetto in pelle nera e le lampade in acciaio sono di taglio moderno, come il ta-

volino trasparente, ma ci sono anche grandi specchi con cornici dorate, una vetrina d'angolo con tre gambe tozze e una consolle a mezzaluna munita di una gamba sola frontale che scende come la coda di una creatura selvaggia. Sul tavolino, un vaso di girasoli che hanno appena iniziato a penzolare. Lungo una delle pareti, un pianoforte con tasti ingialliti e scheggiati, sopra il quale c'è una serie di quadri piccoli con paesaggi scuri.

Nella sala accanto c'è una credenza massiccia e un tavolo rotondo impreciosito ai lati da mascheroni e ricoperto di vari oggetti sparpagliati: libri, quaderni, riviste, bottiglie d'acqua, dispositivi elettronici, cavi, pacchetti di cracker, una macchina fotografica, occhiali da sole, tubetti di pomate, uno spray antizanzare e boccette di pillole. Sopra il tavolo, un lampadario pencilante di cristallo, con qualche candela mancante e la rosetta parzialmente staccata dal soffitto.

Lui, seduto sul divano, si sta allacciando un paio di scarpe da tennis. È appena uscito dalla doccia e ha i capelli ancora bagnati. Lei, già pronta per uscire, ha una borsa a tracolla e un lungo vestito di lino. Ha raccolto i capelli argentati sulla nuca, con la riga in mezzo. Mentre aspetta il marito davanti al pianoforte, fruga in una ciotola piena di chiavi.

«Non riesco ad aprirla.»

«Cosa?»

«La stanza in fondo al corridoio, è chiusa a chiave.»

«Pensavo fosse un armadio.»

«No, l'ho vista da fuori stamattina quando sono scesa. È la stanza che fa angolo. Secondo me riceve la luce più bella a quest'ora.»

«Fa caldo?»

«Un po', ma non c'è umidità. Hai mangiato?»

«Ho trovato del pane in cucina.»

«Ti ho portato un cornetto, non l'hai trovato?»

Lei va in cucina e torna con un sacchetto bianco.

«Tieni.»

Solleva la seduta della panca davanti al pianoforte e tira fuori un libro di metodo. Si siede sulla panca, poi dice: «C'è un punto fantastico nel corridoio, l'hai notato?, in cui passa sempre una brezza magica, che sa quasi di mare».

Lui risponde, dopo aver inghiottito: «Qui sa tutto di mare anche per via dei gabiani. Non me l'aspettavo. A proposito della brezza, conviene mettere qualche peso davanti alla portafinestra in cucina, tende a sbattere».

«Hai visto che c'è una lavatrice sul balconcino?»

«Anche una vecchia lavastoviglie.»

«Chissà cosa c'è lì dentro.»

«Nella lavastoviglie?»

«No, nella stanza chiusa.»

«Direi la roba dei padroni di casa. Le cose preziose che mettono via per evitare che qualche ospite distrugga l'appartamento.»

Lei preme casualmente un tasto del pianoforte, che non emette nessun suono.

«Era questo l'appartamento in cui non potevi stare coi bambini?»

«No, quello era l'attico costoso che dava sul Tevere.»

«Sarebbe stato bello utilizzare la stanza chiusa come studio.»

«Possiamo lavorare tranquillamente al tavolo, è grande.»

Lei guarda in su.

«Vedi com'è staccato? Non pensi che il lampadario potrebbe cadere in qualsiasi momento?»

«Quel pezzo è solo decorativo.»

«A me sembra che sia attaccato al nulla. Com'era il tuo cornetto?»

«Buono. Che gusto è?»

«Visciola.»

«Che cos'è?»

«Pare una specie di ciliegia ma non lo è.»

«Hai mangiato la stessa cosa?»

«Sì, mi sono seduta a un tavolino al bar e ho cercato di leggere qualche titolo del giornale.»

«Domani andiamo insieme.»

«Domani è domenica e il bar sarà chiuso.»

«Ah.»

«Allora, siamo pronti? Andiamo, sennò perdiamo la processione.»

Lui inclina la testa sullo schienale del divano e chiude gli occhi.

«E se rimanessimo qui per evitare il caldo e goderci la brezza magica della casa?»

«Su, è una cosa da vedere.»

«Spiegami di nuovo di cosa si tratta.»

«Passa la Vergine.»

«Sei mica credente.»

«Non c'entra, vorrei solo rivederla dopo tutto questo tempo. È la ragione per cui ho cercato una casa da affittare in questa zona.»

«Davvero?»

«Ho ancora un ricordo così preciso di lei.»

«Chi?»

«Della Vergine.»

«Com'è?»

«Bellissima, scolpita in legno, avvolta in un abito di seta, con gioielli preziosi.

Sarà portata in spalla da uomini vestiti di bianco. Prima c'è la banda musicale, poi

si vede il baldacchino in alto e si sentono i fedeli che cantano il rosario, la gente lancerà petali di rosa tutt'attorno.»

«E cosa significa?»

«La prima volta era stata fatta per segnare la fine di un qualche disastro, una tempesta o un terremoto, forse un'epidemia, non mi ricordo più. La ripetono da secoli, facendo le stesse tappe. Mi era sembrata una cosa così commovente. Un pezzo vero della città che non troverai in nessun museo.»

«Pensi che sarà com'era trent'anni fa?»

«Ne sono sicura, il fruttivendolo mi ha detto che questa processione non è mai cambiata e che lui la aspetta tutti gli anni dal primo anno della sua vita, che non ne ha persa nemmeno una.»

«Io non credo esista una cosa che abbia fatto dal primo anno della mia vita.»

«Qui succedono sempre le stesse cose.»

Lui apre la porta principale. «Abbiamo le chiavi?»

«Sì, in borsa, e ce n'è un secondo mazzo nella ciotola.»

«Chiamiamo l'ascensore?»

«Preferisco scendere a piedi.»

«Ma siamo all'ultimo piano.»

«E se si blocca? È luglio, il palazzo è quasi vuoto. A me piace scendere a piedi, nella tromba delle scale c'è sempre una bella arietta.»

2

Raggiungono una piazza triangolare leggermente inclinata. Sembra, anche questo spazio, una specie di soggiorno, con strade che salgono qua e là come corridoi. In

mezzo non c'è niente di particolare, nessuna fontana o statua di riferimento, solo un parco giochi. Le facciate degli edifici, tutti a cinque o sei piani, hanno colori caldi - giallo, rosa, arancione - con grandi portoni e finestre con persiane verdi o bruno, alcune con balconi angusti all'ultimo piano e vasi di fiori che danno sulla piazza. C'è qualche albero e qualche panchina lungo i bordi. Intorno alla piazza, tre bar, una farmacia, un ferramenta, un forno, un'enoteca, un corniciaio, altri negozi e ristoranti vari. Su un lato, dopo qualche gradino, c'è una struttura che ospita una serie di bancarelle permanenti. L'unico elemento antico, un po' in disparte e in basso rispetto al baricentro della piazza, è l'ingresso di una piccola chiesa medievale costruita in laterizio. Manca qualche mattone qua e là. Il portone si trova fra due colonne - una scanalata e una liscia - di due grigi diversi.

La coppia si ferma brevemente davanti al cancelletto di ferro battuto della chiesa, poi procede. Sono le due passate e c'è poca gente in giro. I negozi e le bancarelle sono chiusi ma ci sono dei bambini che giocano a pallone o girano in bici. Un gruppo di anziani è seduto su una panchina e qualche faccia si sporge da una delle finestre.

Marito e moglie attraversano lo spazio lentamente.

«Dove ci mettiamo?» chiede lui.

«Scegli tu.»

«Da dove arriva la processione?»

«Dovrebbe sbucare da laggiù.»

«Ma non c'è quasi nessuno. Abbiamo sbagliato l'orario?»

«Il fruttivendolo mi ha detto che è alle tre e di arrivare un po' prima.»

«Forse hai capito male.»

«Ho capito bene.»

Un pallone arriva ai piedi della coppia. Lui lo ferma e lo calcia a sua volta verso i bambini.

«Lì c'è un po' d'ombra.»

Si sistemano contro un muro basso, appoggiandosi senza sedersi. Danno le spalle alla piazza. Il marito si arrotola le maniche della camicia.

«Hai detto che oggi non era umido.»

«La mattina, all'ombra, si stava meglio.»

Passano due minuti. Lui guarda il cellulare e scatta qualche foto. Lei segue con gli occhi i bambini che giocano a pallone e lui guarda in su verso i volti anziani inquadri dalle finestre. Dice:

«Loro hanno i posti migliori.»

«Chi?»

«Le persone alle finestre.»

«A me fanno effetto.»

«Come mai?»

«Perché sembrano così piccoli dentro quelle finestre alte, ognuno incastonato in quel vuoto nero. Poi vedi come si mettono sempre da un lato, mai in mezzo alla finestra...»

«Ci stanno guardando secondo te?»

«I turisti li hanno già visti abbastanza.»

«Ma quando passerà la Vergine?»

«Abbi pazienza, dobbiamo aspettare.»

«Andiamo a mangiare un boccone?»

«Hai appena mangiato.»

«Era solo un cornetto. Andiamo a pranzo, poi torniamo.»

«Se pranziamo ora non avremo fame alle otto. Ho già prenotato in un ristorante dove non c'è mai posto.»

«Allora prendiamo un gelato?»

«Più tardi se vuoi. C'è un'ottima gelateria dall'altra parte del viale.»

«È cambiata, questa piazza?»

«Il parco giochi non c'era.»

Dopo una pausa il marito chiede: «Eri con lui quando hai visto la processione per la prima volta?»

«Chi?»

«Il ragazzo con cui stavi.»

«Stavamo insieme, ma quel giorno lui aveva da fare, quindi avevo fatto una passeggiata da sola. Era bellissimo, avevo attraversato il fiume e mi ero persa. In quei giorni, a Roma, senza il cellulare, ci si perdeva sempre. Avevo scoperto la processione per puro caso.»

«Pensi a lui ora che sei qui?»

«Siamo stati insieme per tre mesi.»

«Perché non lo contatti?»

«Era una vita fa.»

«Non mi dispiacerebbe conoscere il tuo primo amore.»

«Voglio essere qui con te.»

Mentre si tengono per mano, due donne più o meno della stessa età della moglie attraversano la piazza insieme, sottobraccio. Non si capisce se siano amiche o amanti o sorelle. Camminano determinate, poi si infilano in una delle stradine e spariscono. Compiono altre donne, da sole o con i figli o i compagni. Ci sono anche delle madri con le figlie. Sono sempre più numerose, parlano e ridono e riem-



piono la piazza. Hanno capelli e orli che sembrano vivi, che si muovono dalle loro teste e dai loro corpi come tentacoli.

Lui osserva: «Quanto parlano».

«E sempre con una tale urgenza.»

«Cosa dicono l'una all'altra? Riesci a capire?»

«Solo qualche parola.»

«Sembra che tutti si conoscano.»

«Sono tutte stupende.»

«Anche tu sei una donna stupenda.»

«Non come queste.»

«Che differenza c'è?»

«Quando le osservo mi sento, non so, troppo proporzionata.»

«Non è mica un difetto.»

«Invece vorrei esagerare. Vorrei pesare cinque chili di meno, anche di più, e portarli come li portano loro. Mi piacciono le loro rughe, i trucchi pesanti, i fisici enfatici, i sandali sciupati.»

«Perché?»

«Perché così sono al di là della perfezione. Perché non se ne preoccupano, cosa che le rende ancora più belle. Perché si vede che sono segnate dalla vita, attaccate alla vita.»

«E noi no?»

Tutt'attorno, mentre parlano, la piazza si riempie sempre più di gente, di risate, di saluti affettuosi.

Lei ritira la mano e leva una serie di fermagli in modo da sciogliere i capelli.

Dice: «Con una di queste donne avresti vissuto diversamente, avresti avuto un'altra famiglia».

«Certo. E anche tu, con il tuo fidanzato romano.»

Davanti alla coppia si è formato un gruppo, una famiglia composta da varie generazioni. La nonna è ancora giovane, cicciona. Ha i capelli corti e scuri, un rossetto scuro sulle labbra. Tiene la sua nipotina per le dita e la aiuta a salire e scendere dal marciapiede. È totalmente assorta in questo gioco. La bambina traballa, piena di eccitazione e di titubanza. A un certo punto si stacca dalla nonna e riesce a camminare da sola, goffa.

La madre della bambina, una donna alta e statuarica con un prendisole, vistosamente incinta, sta parlando con altre persone senza guardare la bambina. La coppia osserva la scena ma né nonna né bambina si accorgono della loro attenzione. La moglie apre e chiude un paio di volte la cerniera della borsa.

«Ti ricordi quel momento?» chiede lui.

Lei sposta gli occhi sulla madre della bambina e dice: «Sono anni che non mi metto un bel prendisole del genere. Ne avevo tanti, chissà che fine avranno fatto».

«Eravamo nella cucina della vecchia casa.»

«In effetti mi valorizza poco questo vestito.»

«Preparavamo da mangiare insieme.»

Ora lei lancia lo sguardo verso il parco giochi.

«Non era una domenica mattina? Non eravamo al parco?»

«No, eravamo a casa, era sera. Quando ho alzato lo sguardo lui stava tagliando velocemente la lunghezza della sala da pranzo, tutto spigliato, spinto da una forza misteriosa.»

Ormai nella piazza c'è molto fracasso. Si sente la musica della banda in lontananza. Ogni panchina è occupata, ogni bar al completo, e parecchie persone si affacciano dalle finestre.

«Non me lo ricordo così. Nella mia testa eravamo al parco, c'era il sole.»

«Stai sbagliando.»

«Oppure tu.»

«Com'è possibile che abbiamo due ricordi così diversi di quel momento?»

«Lasciamo perdere. In ogni caso, non credo che lui sarebbe venuto a Roma con noi quest'anno.»

«Sarebbe venuto, sì, per festeggiare il tuo compleanno.»

«A ventitré anni si sarebbe annoiato ad andare in giro con noi.»

«A ventitré anni forse avrebbe portato una fidanzata.»

Mentre parlano, sempre appoggiati al muro basso, alcune signore, tutte di mezza età, si sistemano accanto a loro. Hanno capelli corti, seni grandi, sandali comodi, vestiti simili, di cotone a mezza maniche. Tutte sedute in fila sul muro di fianco alla moglie, tranne una che resta in piedi, con l'aria seccata. All'improvviso la moglie si sposta.

«Prego» dice in italiano.

L'altra signora si siede subito senza ringraziarla.

«Perché hai abbandonato il tuo posto?» chiede lui.

«Non so. Perché mi sentivo in mezzo.»

«Ma eri tu che volevi arrivare in anticipo. Mettiti qua» dice. Ma appena lui si sposta, si siede la donna incinta.

«Ora dobbiamo rimanere in piedi al sole.»

«Torniamo su.»

«Dove?»

«All'appartamento.»

«Adesso?»

«Sì, adesso.»

«E la Vergine? Sento la musica più forte, sarà vicina.»

«Non mi va più di aspettare.»

«Da mesi mi parli della processione. Che succede?»

La piazza, ormai stipata di gente, è molto chiasosa. La processione è a ridosso della folla, ma la Vergine non è ancora comparsa. Difficile accorgersi degli occhi pieni di lacrime di lei e nessuno, a parte il marito che la stringe, ci fa caso.

3

La coppia è rientrata nell'appartamento. Una brezza agita le tende alla finestra. Lui sta mangiando un pezzo di pizza bianca sul divano mentre legge una guida turistica. Lei è seduta al pianoforte e preme qualche tasto. Sfoglia il metodo per piano-forte sul leggio.

«Dov'è la trattoria di stasera? Andiamo a piedi?» chiede lui.

«Una volta abitava una famiglia qui.»

«Se c'è tempo mi piacerebbe andare verso Santa Cecilia.»

«C'era un bambino o una bambina che suonava, ci sono ancora gli appunti dell'insegnante.»

«Conosci Santa Cecilia?»

Lei non gli risponde. Entra nella sala da pranzo e apre le ante della credenza, i cui cardini stridono. Le assi sono rivestite di carta allegra, turchina. Guarda tutte le tovaglie piegate e sistemate lì dentro, annusa il loro profumo.

«Ceniamo a casa. Basta il prosciutto con il melone. Fa caldo.»

«E la prenotazione?»

«Possiamo andare un altro giorno.»

«Perché di nuovo cambi idea?»



Lei si mette a liberare la superficie del tavolo da pranzo, raccogliendo la roba un po' alla volta e spostandola in un'altra stanza.

«Che fai?»

«Apparecchio. Per ora butto tutto questo sul letto.»

«Non va bene il tavolo piccolo in cucina?»

«Mangiamo qui.»

«Sotto il lampadario che ti fa paura?»

«Sì.»

Dopo aver spostato i vari oggetti, lei tira fuori una tovaglia e la stende sul tavolo, poi richiude le ante. Va in cucina varie volte, facendo avanti e indietro. Torna con due piatti, le posate, tovaglioli, bicchieri, sottopiatte, una brocca d'acqua. Mette due candele nel candelabro d'argento. Chiede: «Perché da noi non c'è una credenza come questa rivestita con la carta da parati? Con tutte quelle tovaglie ben organizzate, una per ogni giorno della settimana?»

«Hai sempre detto che le tovaglie si macchiano.»

«Non abbiamo neanche la saponetta spesso e profumata nel bagno, con le tracce di schiuma, che ti fa venire voglia di lavarti le mani ogni volta che la vedi.»

«Non ti piace, casa nostra?»

«Mi sto solo chiedendo.»

«Cosa?»

«Come sarebbe stato crescere nostro figlio in un posto come questo.»

Lui chiude la guida turistica e la appoggia sul tavolino. Si alza e si mette davanti alla finestra. Sposta la tenda per guardare fuori un attimo, dando le spalle alla moglie.

«Diverso.»

«Avrebbe dormito nella stanza chiusa?»

«Smettila.»

«Avrebbe giocato con altri ragazzi in quella piazza?»

«Non fare queste domande, ti prego.»

«E se, quando il pallone gli è sfuggito e lui è corso per recuperarlo, fossimo stati qui anziché lì?»

Lui si gira a guardare la moglie, ma lei è sempre alle prese con il tavolo.

«Aveva dodici anni, sapeva come attraversare la strada.»

Lei torna al pianoforte e inizia a frugare di nuovo nella ciotola piena di chiavi. Prende tutta la ciotola e sparisce nel corridoio. Dopo un minuto torna, frustrata.

«Le chiavi non funzionano.»

«Cosa cerchi di aprire?»

«La stanza chiusa.»

«Quella stanza non ci riguarda.»

«Volevo solo vederla.»

Lui versa un bicchiere d'acqua dalla brocca sul tavolo e lo offre alla moglie.

«Tieni. Mettiti nella vasca. Fra poco prepariamo da mangiare, apriamo una bottiglia di vino.»

Lei beve un sorso. Tiene sempre, nell'altra mano, la ciotola di chiavi. Finisce l'acqua e restituisce il bicchiere al marito.

Gli dice: «Andiamo.»

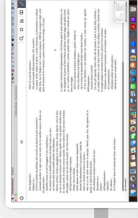
«Dove?»

«Via.»

«Non ho capito.»

«Non voglio più stare a Roma per sei settimane. Vorrei tornare a casa. Intanto voglio lasciare questa.»

«L'abbiamo già affittata.»



«Si possono sempre cancellare i programmi.»

«È bella, e comoda, c'è la brezza che l'attraversa. Dicevi quanto ti piace perfino la saponetta.»

«Preferisco dormire in albergo insieme ad altri turisti. Qui non ci posso più stare.»

Di scatto lei lancia a terra la ciotola piena di chiavi. Tutti i mazzi si spargono sul pavimento attorno ai loro piedi. Domanda al marito, mormorando: «Perché quella stanza non si apre?»

Lui non le risponde. Inizia, a quattro zampe, a raccogliere le chiavi sparpagliate per terra. Appoggia la ciotola sul pianoforte e dice:

«Non c'è niente che ti aspetta in quella stanza. Niente a parte il solito dolore già dentro di te.»

Lei si siede sulla panca e guarda il metodo sul leggio. Studia le note, assorta, senza però capire niente della musica. Alza le mani come se stesse per suonare, poi chiude due pugni che piombano lievemente sui tasti producendo un suono cafonico. Chiude il coperchio della tastiera. Quando c'è di nuovo silenzio si alza e cerca il cellulare. Lo trova sul tavolo. Si siede e digita un numero, aspetta lo squillo, poi dice, lentamente, in italiano: «Sì, buonasera. Ci sarebbe per caso una camera doppia disponibile stasera?»

Attende una risposta e quando ricomincia a parlare sopraggiunge un rumore assordante nella casa, in un'altra stanza: un fracasso intenso e travolgente.

Lui va subito a controllare tutte le stanze, ma lei rimane seduta, immobile, al tavolo, sotto il lampadario. A un certo punto termina la chiamata e appoggia il cellulare accanto al piatto vuoto.

«Che è successo?» chiede al marito quando torna.

«È sbattuta una delle ante della portafinestra in cucina.»

«E?»

«Si è spaccata, una porzione si è frantumata.»

Lui raggiunge la moglie, mettendosi al tavolo accanto a lei.

«Ora cosa facciamo?»

«Bisogna chiamare qualcuno per aggiustarla. E informare i padroni di casa.»

«Capiranno?»

«Può capitare, tirava vento.»

«E chi potrebbe aggiustarla?»

«Non so, dobbiamo chiedere in ferramenta. C'è vetro dappertutto?»

«Purtroppo sì. I frammenti ancora attaccati al telaio sono pericolosi.»

«Vado a vedere. C'è una scopa sul balconcino, dietro la lavatrice.»

«Stai attenta. Occorrerebbe un paio di guanti.»

Lei si alza. Prima di andare in cucina tocca la spalla del marito e gli dice: «Mi dispiace aver perso la processione».

«Non importa.»

«Ci tenevo a portarti.»

«Avrai sempre quel ricordo.»

«Ma tu no.»

«Fra un anno avrà vissuto tanto quanto il tempo che è mancato.»

«Lo so.»

Lei accende il lampadario. Ha una luce molto forte e brutta che trasforma lo spazio tenebroso in una specie di sala operatoria sgargiante nella quale un sabato pomeriggio undici anni prima i medici avevano fatto tutto il possibile.

«Restiamo qui?» chiede lui.

«Sì, perdonami.»

«Tranquilla.»

«Avevi ragione, avremmo dovuto mettere un peso davanti alla portafinestra.»
«Andiamo domani in ferramenta?»
«Domani è domenica, sarà chiusa.»
«Già.»
«Se ci alziamo presto, possiamo andare a Porta Portese. Prima che faccia troppo caldo.»
«Cosa c'è?»
«Tanta roba. Ci si perde. Ti piacerà.»



I bigliettini

Nella città dove l'acqua macchiava tutto quello che toccava, vedevo quando lavavo i piatti come il rubinetto e il lavello e perfino i bicchieri appena puliti e asciugati fossero chiazzati e appannati da una specie di muffa, cosa che mi dava fastidio. Mio marito mi aveva spiegato che era il calcare a lasciare quelle pallide tracce e quindi bisognava pulire bene con l'aceto oppure tagliare un limone a metà e passarlo sulla superficie per farla tornare brillante. Lui conosceva quel truccetto perché uno dei suoi lavori, prima di trovare posto alla macelleria, era stato nella cucina di una trattoria dove aveva imparato a preparare una serie di piatti locali, a scolare la pasta al momento giusto e a far saltare la cicoria in padella. Alla fine della serata, quando il padrone, che faceva anche il cuoco, si sedeva sfinito a tavola con un bicchiere di mirto per scambiare due parole con qualche cliente abituale, mio marito doveva sistemare la cucina, lasciandola pulitissima per la madre del padrone che abitava sopra il locale e sarebbe scesa la mattina per preparare in santa pace le crostate.

Capivo le esigenze di quella signora anche se non l'avevo mai conosciuta. An-ch'io ci tengo a una casa ordinata con ogni cosa al suo posto. Già da piccola con una smania forse eccessiva aiutavo mia madre (che era un po' scombinata) a organizzare i barattoli nella cucina, le scarpe e i sandali tolti all'ingresso, i quaderni e i libri sempre ammassati sul tavolo di ferro sgangherato dove facevo i compiti con i miei fratelli. Una tazzina vuota abbandonata su uno sgabello oppure una matita

lasciata un attimo sul davanzale mi mettevano quasi in ansia; insistevo sulla collocazione giusta di tutti gli oggetti sparpagliati per le stanze, sennò non riuscivo a rilassarmi veramente. Quando la notte chiudevò gli occhi per dormire mi veniva in mente l'attaccapanni sul quale fra i capi scompigliati dei miei fratelli giaceva la mia divisa scolastica, una abbastanza pulita e l'altra di scorta, da stendere meglio, oppure pensavo a quanto sarebbe stato soddisfacente grattare con l'unghia lo strato di sapone sciolto che foderava qua e là il portasapone e cancellare il superfluo.

Nella città dell'acqua che sporca ho cresciuto due gemelli disordinatissimi. Li ho partoriti in un ospedale che spuntava anche quello dall'acqua, sembrava quasi una grande nave sempre ormeggiata in mezzo al fiume, che mi pareva del colore del tè con qualche cucchiaino di latte. In un attimo i gemelli si erano fatti grandi, dimoccolati, si radevano la mattina e la sera uscivano da soli per stare ore chissà dove con gli amici, per chiacchierare e rimirchiare, anche se nessuno dei due mi ha mai fatto conoscere una ragazza. Si sentivano a proprio agio con i loro coetanei, si vestivano e parlavano e ridevano come gli altri, pur essendo diversi. Avevano quindi anni quando sono diventata vedova.

Era una domenica e io stavo lavorando dall'altra parte della città nella sartoria che rimane aperta sette giorni su sette. Facevo orli e sistemavo lampo e purtroppo sono stati i gemelli a scoprire il padre nella nostra camera da letto, già morto per un arresto cardiaco. Pensavano che facesse una lunga pennichella, invece se n'è andato senza dire niente a nessuno.

Mi hanno riferito che mio marito si era fatto la doccia prima di stendersi, per cui aveva i capelli ancora bagnati. Credo che per questo motivo i gemelli siano diventati soccorritori sulle ambulanze. Quanto sono fiera di loro, sempre pronti a prestare aiuto davanti a ogni tipo di incidente. Mi raccontano al telefono di essere stati nei luoghi di un terremoto oppure in autostrada dove tutti corrono come matti.



Ma di solito entrano in case private dove c'è un malato con un'appendicite acuta o una gamba rotta, o con lo stesso male che ha portato via il padre. Dopo vent'anni i gemelli si sono separati, nel senso che abitano ormai in due luoghi diversi, e mi colpisce che stiano entrambi in due paesini isolani. Dicono che non gli manca il trambusto della città, quindi non tornano spesso a trovarmi, ma capisco, sono molto presi dal lavoro ed è giusto così.

Da anni lavo meno spesso i piatti, li lascio accumulare magari un paio di giorni. Non devo più preparare la cena né per mio marito né per i gemelli, che in realtà spesso mangiavano qualche schifezza in giro anche quando eravamo sotto lo stesso tetto. Vado avanti per giorni utilizzando un bicchiere solo. Ho aumentato le ore che passo nella cantina della sarta, vedova e proveniente da un altro continente anche lei, per alzare o abbassare orli e stringere o allargare mucchi di gonne e pantaloni. Ci metto circa un'ora per arrivarci, prendo il tram per attraversare la città quasi fino al capolinea, ma se riesco a trovare un posto accanto al finestrino e a guardare fuori non mi annoio, così tutte le volte rivedo l'ospedale dove sono nati i gemelli e tanta gente lungo il viale alberato che girovaga o mangia sui larghi marciapiedi. Lo spazio della sartoria è angusto, gelido d'inverno ma rinfrescante d'estate. La mia postazione nella cantina è in fondo e mi piace, c'è una mensola lungo la parete con una serie di bottigliette di plastica trasparente senza etichette che custodiscono bottoni di svariati colori e tipi. Nel caos di abiti altrui e scampoli di stoffa quelle bottigliette sono un tocco d'ordine e di allegria. Laggiù, mentre lavoro seduta sotto luci al neon, ascolto la musica del mio paese. La sarta ha tanti clienti, è una signora gentile ma sbrigativa, credo faccia fatica a pagare l'affitto del locale, per cui spesso non riesce a pagarmi tutto quello che mi deve alla fine della settimana. Se va via per qualche giorno in vacanza o ha un appuntamento, gestisco

la sartoria da sola, ogni tanto prendo io le misure anche se i clienti non si fidano di me, preferiscono che sia la sarta a farlo.

Le ore passano dalla sarta, c'è sempre da aggiustare e da sbrigare lavoro, solo che mi innervosisco a stare sotto quei tubi al neon con la luce forte e tremolante, che vibrano ed emettono un preoccupante ronzio. Ma almeno dalla sarta evito la sensazione che mi viene a casa, una fitta al petto, la mancanza di respiro per un attimo di notte, una raffica di tristezza che sale dalla pancia e blocca la gola: tutto legato al ricordo meraviglioso e insieme doloroso di aver cresciuto due figli e di essere stata una volta moglie in quello spazio.

Dalla sarta evito il piccolo strazio, la sera, di dover accendere le luci nelle diverse stanze dell'appartamento. Lascio aperta la porta della camera dei gemelli anche se mi fa sempre pena intravedere i due letti singoli senza testiere, l'armadio in mezzo, le ombre e le increspature sulle coperte. Quando loro sono andati via era come se avessi partorito una seconda volta, e dico seconda perché nella mia testa la prima in ospedale è stata un parto solo. Vivere senza nessuno per la prima volta in vita mia mi è sembrato un momento altrettanto rivoluzionario senza però quella gioia, come se fossi passata in una dimensione di pensiero continuo. Strano che l'ansia materna aumenti col tempo, che peggiori con gli anni, avrei pensato diversamente, ma come sopportare le distanze, le assenze, i silenzi generati dai propri figli?

Un giorno dalla sarta ho incontrato una delle insegnanti della scuola elementare che hanno frequentato i gemelli. Era sempre stata la mia preferita, l'unica a capire che gli studenti prendevano in giro i miei figli, l'unica che sorrideva quando arrivavo nel pomeriggio e ammirava i miei vestiti di cotone svasati e colorati. Quel giorno mi ha fatto vedere un abito lungo da aggiustare – era un po' ingrassata – spiandomi che doveva andare a un matrimonio a fine mese. Era dispiaciuta della



scomparsa di mio marito, ma contenta di sapere degli impegni e delle vite isolate dei gemelli. Mentre mettevo gli spilli lungo il corpo mi ha detto che la scuola, dove continuava a insegnare, cercava una persona per tenere d'occhio i bambini piccoli per un'oretta in modo che gli insegnanti potessero pranzare o fare altro, perché la signora che si occupava normalmente di loro era stata operata e quindi era in convalsenza per un paio di settimane.

Mi piaceva l'idea di tornare in quella scuola tutti i giorni come facevo una volta; era da tanto che non mi alzavo per preparare la colazione in tempo per prendere l'autobus affollatissimo con i gemelli, su cui stavamo in piedi prima di scendere in quel quartiere lontano e sempre tranquillo in direzione dell'aeroporto. Mai uno che si alzasse, e c'erano gli anziani che ci fissavano se parlavamo fra noi nella nostra lingua. Ma si era trasformato comunque in un bel ricordo. In quei giorni i gemelli erano a scuola oppure con me, mai da nessun'altra parte, sapevo sempre dove erano, come stavano.

La scuola si trovava su una strada appartata senza negozi. Mi era tutto familiare come fosse ieri, quindi una volta scesa dall'autobus mi sono fermata un attimo nello stesso bar per bere un succo di frutta, chiedendolo allo stesso barista calvo con il grembiule rosso, che mi ha perfino riconosciuto con un lieve cenno. Ero stupita che fosse ancora lì, sempre lui, dopo tutto quel tempo, e altrettanto stupita di aver vissuto, io, così a lungo nella stessa città, di aver già trascorso più di vent'anni all'altro capo del mondo. Poi ho fatto la lunga strada verso la scuola fiancheggiata da palazzi a cinque o sei piani e da macchine posteggiate su entrambi i lati. Non conoscevo nessuno che abitava in quella zona eppure credevo ancora di appartenere a quel posto, in qualche modo, forse per via di tutti quei ricordi, e mentre camminavo sentivo la presenza dei gemelli che tenevo per mano, di loro due che parla-

vano con voci acute, che mi stringevano tutte le mattine prima di guizzare via e di sparire dentro la scuola.

Mi sono presentata in amministrazione e una donna mi ha spiegato cosa fare. Il primo giorno ho semplicemente compilato tanti moduli, la donna mi ha mostrato la stanza dell'infermeria nel caso in cui un bambino si facesse male e poi mi ha portato fuori per farmi vedere dove giocavano. Infine mi ha accompagnato lungo un corridoio in cui c'era la toilette e dove potevo lasciare le mie cose, compresa la borsa, per avere tutta la libertà di aiutare i bambini. Era una sorta di ripostiglio, c'era la porta ma non si chiudeva a chiave, tanto c'era un bidello che faceva da sentinella all'ingresso della scuola. Bisognava saltare il pranzo e le ho detto che per me andava bene, che avrei fatto una buona prima colazione. Non riuscivo più a visualizzare i gemelli a quell'età, ora che le loro voci erano cambiate ed erano molto più alti di me. Eppure una volta strillavano come i bambini che avevo davanti.

Il primo giorno ero tutta agitata, tanto che al bar sono stata tentata di cedere a una mia strana e segreta abitudine che mi confortava da bambina: masticare, ogni sera, una porzione di un tovagliolo di carta preso apposta la mattina nella pasticceria sotto casa. Dopo cena strappavo di nascosto un pezzo e lo tenevo in bocca e poi lo buttavo, mi piaceva soprattutto come si scioglieva, mai completamente, sulla lingua, e come quel sapore sciapo e confortante si trasferiva gradualmente dal tessuto del tovagliolo al mio corpo. Era un piacere immenso e non mi ha mai fatto nessun male, un rito scaramantico che inspiegabilmente mi rilassava. Lo facevo per allontanare ogni sfortuna, per evitare che mia madre si ammalasse per esempio, o per non avere incubi. A un certo punto ho smesso. Chissà, forse non avrei dovuto mai smettere di farlo, forse così mio marito non sarebbe morto sul letto quel pomeriggio con i capelli bagnati senza darmi nessun preavviso. Ho preso

quindi un tovagliolo di carta e l'ho messo per scaramanzia nella tasca del mio impermeabile, e basta.

Era stata una primavera strana, piena di pioggia e venti pungenti, ma ora si stava finalmente bene. Faceva freddo solo la mattina e come tutti la mattina portavo un impermeabile, entro mezzogiorno però lo toglievo perché si moriva di caldo. Appendevo l'impermeabile nel ripostiglio, appoggiavo la borsa ben chiusa su uno sgabello e poi uscivo per prendere il mio posto. Qualche volta dovevo accompagnare un bambino in bagno o recuperare una palla lanciata oltre il cancello. Mai una crisi o una ferita, neanche un'ape come quella che una volta aveva punto uno dei gemelli mentre guardava la televisione con la mano ficcata fra i cuscini del divano - poverino, la mano si era subito gonfiata e per qualche settimana aveva dovuto evitare il sole e portare un guanto di garza. Alcuni bambini non giocavano, si sedevano in fila a osservare gli altri come se fossero già adulti annoiati. Qualche volta qualcuno di loro rischiava di strozzarsi perché l'acqua gli era andata di traverso, o covava in bocca qualcosa di sbagliato, il tappo di una bottiglietta oppure di una penna, per cui non c'era tempo per correre in infermeria e dovevo infilare un dito in bocca per sentire l'oggetto, tenendo la mascella aperta per farglielo sputare, come facevo con i gemelli tanti anni fa. Ero così felice di stare un po' fuori e godermi il caldo sulla pelle, una cosa che mi mancava quando lavoravo per la sarta nella cantina sotto le luci al neon.

Dopo un paio di giorni ho stabilito un ritmo, facevo una seconda colazione prima di entrare a scuola e dopo andavo a mangiare un boccone nello stesso bar, che a pranzo diventava una tavola calda, e dove il tizio che aiutava il cuoco era del mio paese, perciò se mi vedeva rendeva i soliti piatti più speziati. Ero sempre affamata, non pensavo che l'impegno di stare in piedi per un'oretta sarebbe stato stancante, invece lo era. Un giorno, mentre stavo per pagare alla cassa dopo aver mangiato un

piatto di riso con le verdure, frugando nella tasca dell'impermeabile ho tirato fuori un pezzo di carta piegato varie volte. Pensavo fosse una cosa mia, uno scontrino o un biglietto per i mezzi pubblici accartocciato casualmente mentre ero assorta sul tram, oppure quel tovagliolo scaramantico preso e poi dimenticato il primo giorno. Invece era una lunga striscia di carta strappata a mano, e in mezzo c'era scritto: «Non ci piaci».

La grafia, a matita, sembrava quella di un bambino che sapeva scrivere appena, con tutte le lettere un po' storte. Mi è preso un colpo ma non l'ho assorbito fino in fondo, come se fosse la ferita di un coltello mentre si affettano le cipolle in un momento di sbadataggine, un taglio vagamente seccante ma senza sanguinamento. Ero convinta di non essere la destinataria, che fosse indirizzato a qualcun altro, una cosa che apparteneva a qualche bambino finita chissà perché nella tasca del mio impermeabile nell'ambiente caotico della scuola. Davvero ho pensato così, e poi non ci ho pensato più. Ma qualche giorno dopo, alla fine del mio turno, mi aspettava, sempre nella stessa tasca dell'impermeabile, un bigliettino simile.

Stavolta sulla striscia c'era scritto: «Non ci piace la tua faccia». Di nuovo la grafia era in uno stile infantile, di nuovo il messaggio era scritto a matita. Ero ancora a scuola, in quel corridoio stretto, e ho avuto un senso di malessere, come un pugno leggero allo stomaco, mi è venuto quasi da piangere. Però non ho detto nulla a nessuno, non sapevo neanche a chi mi potevo rivolgere, quasi nessuno a scuola mi salutava, l'insegnante che mi aveva proposto il lavoro era in gita e gli altri mi ignoravano, solo qualche bambino mi sorrideva. Sono passati altri tre giorni. Il terzo bigliettino conteneva solo due parole: «Sei sporca». Questo mi ha fatto stare molto male, ho pensato alla mia casa immacolata e alla cucina della trattoria che faceva brillare mio marito. Il giorno dopo non ho messo l'impermeabile anche se quella mattina piovigginava, giusto per vedere cosa sarebbe successo. Nel pomeriggio ho



trovato un bigliettino inflato nella mia borsa. Stavolta c'era scritto: «Non vogliamo che tu resti qui». Ero molto turbata, qualcuno aveva sicuramente aperto la mia borsa. Lì dentro però c'era tutto, le chiavi, il portafoglio con i miei soldi, il rossetto, gli occhiali. Non mi avevano rubato un centesimo.

Anche quel giorno non ho parlato con nessuno di quei messaggi. Ho deciso di tenere la borsa addosso, a tracolla, ma la donna che lavorava in amministrazione se n'è accorta subito e mi ha detto che non potevo lavorare senza il corpo e le mani completamente liberi, anche se passavo quasi tutto il tempo in piedi a guardare i bambini che saltavano e correvano attorno.

Prima mi piaceva andare a scuola tutte le mattine ma ora ero spaventata, sempre a disagio, tanto che non vedevo l'ora di chiudere con quel lavoro. In quel periodo mi ha telefonato uno dei gemelli e quando gli ho raccontato quello che era successo lui si è infuriato. Diceva che avrei dovuto parlare con il preside, che si poteva fare perfino una denuncia. Tornerò in quella scuola di merda e gliene dirò quattro, diceva. Ma né lui né l'altro sono venuti per affrontare qualcuno. Il giorno dopo ho cercato l'insegnante che mi aveva offerto il lavoro e le ho fatto vedere i quattro bigliettini che avevo conservato in una busta. Era un po' perplessa, forse un po' in imbarazzo, ma cercava di rassicurarmi.

«Mi pare un gioco tra bambini» mi ha detto.

«Perché finiscono nelle mie tasche?» ho chiesto. Questo non lo sapeva spiegare. «Buttali tutti, lascia perdere» mi ha detto, «sei qui per poco tempo, che te ne importa?»

Così la vicenda è finita, insieme al lavoro. L'ultimo giorno la donna dell'amministrazione mi ha pagato e mi ha salutato cordialmente, la collega che avevo sostituito si era ripresa dalla sua operazione e sarebbe tornata il giorno dopo.

Cosa fare di quei quattro bigliettini? Avevo ancora la busta, come fosse una lettera da spedire, ma a chi? Non volevo che nessuno la aprisse o la scoprisse. Entrambi i gemelli – ormai mi aveva chiamata anche l'altro – mi avevano detto di conservare tutto. La busta alla fine conteneva quattro strisce bianche, piene di pioghe, ciascuna con una riga di quel tipo. Ma non mi andava di fare nessuna denuncia. E in ogni cassetto, su ogni mensola della casa, infilata tra le pagine di un libro, sotto il cuscino del divano, perfino nel sopralco con il cambio di stagione, la presenza di quella busta strideva e mi tormentava.

Ho aumentato le ore dalla sarta, almeno lì ero lontana dai bigliettini e mi pesavano un po' meno. Ma poi un giorno è successa una cosa inquietante anche lì, mentre ero sola perché la sarta era uscita per prendere un caffè: mi sono alzata un attimo per scegliere il bottone giusto fra le bottigliette sullo scaffale quando una sottile lampadina al neon, montata sopra la mia macchina da cucire, di solito accesa ma in quel momento per qualche motivo spenta, si è staccata dal soffitto e si è frantumata con un fragore impressionante, ricoprendo la mia postazione di schegge taglienti e terrificanti e spargendo una polvere bianca sopra le stoffe, sul pavimento e sulla mia sedia. Se non mi fossi allontanata proprio in quel momento, mi avrebbe presa in pieno.

Sentendomi molto scossa ho chiamato entrambi i gemelli e sono riuscita a raggiungerne uno. Lui si è subito allarmato, ha detto che quella sostanza bianca conteneva del mercurio che, una volta rotta la lampadina, diventava un vapore che si poteva disperdere nell'ambiente. Mi ha detto che dovevo rimuovere molto attentamente ogni traccia, consigliandomi di mettere dei guanti e di coprire la bocca magari con una sciarpa, comunque di non toccare nulla, di raccogliere le schegge con le mani senza spazzare attorno e di aprire le finestre. Ma una finestra in quella cantina non c'era e la porta della sartoria al piano di sopra era troppo lontana dalla





mia postazione per fare circolare l'aria, per cui temevo di non poter cacciare via quel vapore velenoso. Un minuto dopo mi ha chiamata l'altro gemello, anche lui molto preoccupato.

«Di' alla sarta di far controllare l'impianto elettrico, cose del genere possono causare un incendio. Mi raccomando, mamma, copriti la bocca» mi ha detto prima di riattaccare.

Ho fatto quello che ho potuto, ma sempre con la paura di sbagliare, più passavo un panno bagnato sul pavimento più incontravo pezzettini minuscoli di vetro e mi scivolava continuamente la sciarpa dalla bocca. La polvere era di un bianco quasi accecante.

Quando la sarta è tornata dalla pausa caffè avevo già chiuso il sacco della spazzatura ed ero esausta.

«La luce era accesa?» mi ha chiesto.

«Era spenta.»

«Ti sei fatta male?»

«Non credo. Ma puoi chiamare un elettricista, per favore?»

«Per ora spostati da quella parte. Le altre lampadine funzionano benissimo» ha detto.

Sono tornata a casa molto turbata e il giorno dopo ho chiamato la sarta dicendole che avevo un forte mal di testa. In realtà sentivo un nodo tremendo in gola insieme a un sapore un po' acre legato, secondo me, ai vapori velenosi. Pensavo di rimanere a casa e di sistemare un paio di cose per tranquillizzarmi un po'. Ma mi tornava il terrore per la lampadina misteriosamente esplosa e, dietro quel disagio, la vicenda altrettanto inspiegabile dei bigliettini. Era arrivato di colpo il caldo. Non ero in vena, non avevo voglia di mettere in fila le calze, buttare le pomate scadute

o trovare nuove disposizioni per le pentole. Dopo la fatica del giorno prima ero sfiata.

Mi sono seduta al tavolo davanti al ventilatore acceso. E lì ho aperto la busta e ho tirato fuori le strisce, l'avevo nascosta in una scatola, infilata nell'armadio del terrazzo, fra le scope. Siccome le scritte erano a matita ho cercato di cancellarle il più possibile con la gomma, lasciando solo una traccia pallida. Poi le ho strappate con le dita in tanti piccoli pezzi. All'inizio lo facevo lentamente ma con sempre maggior piacere, godendomi la sfida. Io che so infilare il filo negli aghi più stretti sono abbastanza abile. Avevo davanti a me un piccolo mucchio bianco. I pezzettini di carta sembravano quasi i granelli di zucchero che si mettono sopra il panettone e la colomba o su alcuni tipi di biscotti, e che a volte compravo per decorare la torta di compleanno dei gemelli. Per via del ventilatore si muovevano un poco, alcuni tremavano o addirittura saltavano. Pensavo di sistemarli in una bottiglietta dell'acqua come i bottoni dalla sarta. Ma poi un pezzettino si è proprio sollevato e mi è finito in bocca, come un insetto che svolazza la sera nel parco. E prima di poterlo sputare si è sciolto sulla lingua, come se fosse veramente un granello di zucchero.

Ecco cosa dovevo fare: ho infilato in bocca quei pezzettini di carta uno dopo l'altro. Si scioglievano subito, lasciando un sapore perfino piacevole sulla lingua. Ci ho messo poco, non più di dieci minuti, e così quei messaggi sono spariti insieme al sapore acre nella gola.



Dante Alighieri

1

A diciassette anni non avevo baciato nessuno. La mia più cara amica sin dall'infanzia si: dopo anni di cotte smaniose e futili da parte sua, le cui vicissitudini analizzavamo insieme per filo e per segno, si era messa insieme con S., un ragazzo vispo e ironico che aveva due anni più di noi e che studiava già all'università nel piccolo paese verde dove sono nata e cresciuta, con estati umide e inverni nevosi, a due passi dal furioso oceano Atlantico. Quando S. frequentava il nostro liceo ci ignorava, essendo a quei tempi innamorato di un'altra ragazza più grande di noi con cui sembrava avere una storia già eterna, un fidanzamento precoce e serio. Ma poi ha rotto con quella e un giorno a fine estate S. e la mia amica si erano incontrati per caso sul lungomare, si erano scambiati due parole, e qualche giorno dopo lui le aveva telefonato invitandola al cinema.

La mia amica, sia insicura sia sbarazzina, amava stare sul palco. In realtà una sera S. era tornato al nostro liceo per vedere lo spettacolo di fine anno in cui il suo fratellino suonava per l'orchestra e la mia amica aveva un ruolo importante, e lì, mentre fingeva, truccata e in costume, sotto le luci forti, di essere una donna tormentata di trent'anni, lui si era innamorato di lei. Naturalmente la mia amica mi raccontava i particolari delle ore trascorse con S., che studiava Lettere e scriveva poesie ed era appassionato di Charlie Chaplin, in maniera colorita e dettagliata –

di solito la sera al telefono quando dovevamo fare i compiti. Mi aveva detto quindi del loro primo bacio: dopo il secondo film visto insieme, erano tornati alla spiaggia dove si erano incontrati la prima volta per fare una passeggiata notturna, e si erano arrampicati su una torretta del bagnino ancora da levare, ché era già fuori stagione, stringendosi su quello spoglio trono di legno da dove solitamente uno guarda attentamente per individuare richieste di aiuto o possibili pericoli. Invece lì la mia amica aveva sentito le labbra di S. sulle sue, e l'impatto sconcertante del viso di lui che le sfregava la pelle qua e là come fosse di carta vetrata. Intanto sentiva le sue dita attorno alla schiena e il fragore delle onde in sottofondo mentre i capelli di entrambi svolazzavano da tutte le parti.

Absorbivo le sue confidenze con un sussulto impossibile da ignorare. Da un lato mi sentivo esclusa, lasciata indietro, ma allo stesso tempo sapevo quanto la mia amica ci tenesse a confessare tutto a me e a nessun'altra persona. Usciva con S. per due ore, poi mi chiamava e me ne parlava per quattro, per cui riuscivo a immerdesimarmi nella loro dinamica di coppia e a sentirmi ancora più vicina a lei. Pensavo di avere un ruolo importante, perfino di fare parte (invisibilmente) del loro rapporto, solo che lei era frizzante, fidanzata, già al di là della soglia sentimentale, ossia la preoccupazione di non essere mai in coppia con nessuno che incombe almeno un pochino su ogni adolescenza, mentre io, sempre in ascolto, aspettavo il mio turno.

Purtroppo – anche se sbaglio a iniziare con questo avverbio – circa un anno dopo, alla festa di compleanno della mia amica, in un ristorante cinese con un paio di altri amici attorno, S., allora il suo fidanzato vero e proprio, si accorse di essere inequivocabilmente innamorato di me. Quella sera non mi guardava nemmeno in faccia per cui non sospettavo nulla, sembrava attento e devoto come al solito alla mia amica, col braccio sempre appoggiato sulla sua sedia e la mano che scompigliava



più informazioni



giava ogni tanto i capelli della sua ragazza. Ma qualche giorno dopo – era un sabato – mio padre, uscito per ritirare il quotidiano consegnato a casa, scoprì una lettera senza francobollo lasciata chissà quando nella cassetta della posta sotto un baso acero rosso. La busta, a penna con inchiostro blu, era indirizzata a me e nell'angolo in alto, al posto del nome e dell'indirizzo del mittente, c'era scritto in stampatello DANTE ALIGHIERI. E mio padre, che insegnava Economia all'università, che proveniva dall'altro capo del mondo e che non sapeva minimamente chi fosse il vero Dante Alighieri, mi allungò la lettera senza battere ciglio.

Ero andata in camera mia concitata per studiare bene la calligrafia, sedendomi sul bordo del letto prima di aprire la busta. Conteneva qualche foglio scritto a mano. Non ricordo il contenuto preciso della lettera. C'era il riferimento enigmatico a una canzone piuttosto famosa in cui, secondo S., si sentiva il mio nome in filigrana ripetuto un'infinità di volte. Da settimane ascoltava la canzone per sentirmi vicina. Mi torna ancora in mente l'impatto di tutte quelle parole sui fogli, un impatto sicuramente più acuto e disturbante della sensazione della pelle ruvida che avevo stentato a immaginare sul viso. La calligrafia stessa pareva una gabbia densa attorno al cuore di quel povero ragazzo. Era una lettera d'amore piena di affezione e di adorazione frammentate a sensi di colpa. Erano in realtà un paio di mesi, aveva confessato, che pensava segretamente a me visto che, di tanto in tanto, ci incontravamo, a uno spettacolo della mia amica, o perché, se la raggiungeva da qualche parte, davanti al cinema o chissà dove, spesso noi due eravamo insieme, e in quelle occasioni aspettavo che loro finissero di baciarsi per ristabilire subito la connessione prima di salutarmi, consegnargliela e andarmene. Ma nella lettera S. aveva dichiarato che non voleva più bene alla mia amica, che quando la baciava pensava a me, che dormiva male da settimane e che quasi non mangiava più. Mi sognava tutte le notti e di giorno soffiava di visioni in cui ogni ragazza per strada diventava,

per qualche secondo, una specie di me. Una volta, mentre mi sognava in spiaggia, ero perfino comparsa miracolosamente. Alla fine della lettera aveva scritto di aver lasciato una seconda lettera alla mia amica per dirle che la loro storia era finita. Aveva aggiunto: «So che anche tu mi vuoi bene».

Innanzitutto mi aveva colpito la modalità della consegna: sapevo che S. non guidava, che doveva ancora prendere la patente (infatti la mia amica se ne lamentava), e aver raggiunto la casa della mia famiglia a piedi, probabilmente al buio, magari con una torcia in mano, in un paesino in cui tutti si spostavano in macchina, l'aveva reso singolare, romantico, piuttosto eroico ai miei occhi. Avrà camminato a chissà che ora per depositare quella busta col batticuore mentre dormivo, mi dicevo. Si sarà trattenuto qualche minuto sotto le finestre della casa per indovinare la mia stanza? Sarà andato prima o dopo dalla mia amica per portare la dura lettera indirizzata e lei?

Sentendomi desiderata per la prima volta in vita mia, ero tutta scombussolata, e anche, non potevo negarlo, lusingata. Mi stupiva di aver provocato la sofferenza, i sogni, le nottatece di un altro. Ma la cosa ancora più sbalorditiva era stata la chiusura della lettera: *so che anche tu mi vuoi bene*. Appena letta quella riga, mi ero resa conto che aveva ragione, che ero innamorata di S. quanto la mia amica, e che stavo solo aspettando di essere ricambiata. Fu quella riga sfacciata, oltre allo pseudonimo clamoroso, a conquistarmi e allo stesso tempo a farmi sentire un verme.

Non mi ricordo più gli avvenimenti – telefonate? altre lettere? – che ci avevano condotti un sabato mattina a una panchina in mezzo a un campus deserto. Era luglio, l'aria era ferma e afosa, gli edifici vuoti, i libri tutti restituiti in biblioteca, insomma quell'atmosfera di grande calma e di grande desolazione alla fine dei corsi. Ero confusa e imbranata e parlai per prima, dicendogli che non volevo ferire ulteriormente la mia amica, la quale, una volta sostituita da me, era caduta in una de-



pressione allarmante. Andai a trovarla per chiederle scusa, per parlarle, nella stanza dove avevamo trascorso innumerevoli ore felici, ma i suoi genitori mi guardarono di traverso. La mia amica era accasciata sul letto, mi voltava le spalle e piangeva. Quando l'ho salutata, lei ha mormorato qualche cosa. Ho visto che il volto era pallido, aveva i capelli untati, erano giorni che non usciva di casa o faceva la doccia e mi ricordo di essere stata distratta dall'aria che puzzava leggermente. «Pensavo fossi la mia amica del cuore» disse, per comunicarmi che non lo ero più. Aggiunse: «Hai rovinato tutto».

Anche S., quando ci eravamo incontrati, era pallido, a pezzi. Mentre mi aspettava leggeva un libro, quasi ripiegato su se stesso, e quando mi ero seduta accanto non poteva guardarmi in faccia neppure lui. Non sembrava felice di vedermi, anzi, avermi finalmente vicina e (volendo) tutta sua lo tormentava ancora di più. Solo io, fra noi tre, ero seduta dritta, abbastanza lucida pur sentendomi combattuta. In quel senso loro erano ancora uniti, io sempre estranea pur essendo incastonata nel centro della tragedia. Avevo tergiversato a lungo sulla panchina, ma alla fine, di fronte a quei palazzi vuoti e tristi, avevo rifiutato la corte di S. in modo da poter salvare (credevo) un'amicizia, all'epoca, storica. E lui, con dignità ma anche con delusione, aveva accettato il mio ragionamento, aggiungendo che il mio sacrificio era un atto di considerevole correttezza e fedeltà, e questo non faceva che aumentare la sua ammirazione nei miei confronti.

Aveva aperto il suo libro per citarmi una riga sottolineata: «Ogni desiderio diventa una decisione». Era il diario di una nota scrittrice, mi aveva spiegato, poi aveva detto: «Farai qualcosa di straordinario nella tua vita», come fosse un oracolo, dopodiché mi aveva chiesto di raccontargli un particolare della mia infanzia. Tutto sommato una richiesta ragionevole, anche se sotto sotto pensavo, e forse speravo, che mi avrebbe chiesto anche un bacio, un bacio solo e straziante, che gli avevo già

concesso nella mia testa. Aspettavo un suo avvicinarsi subdolo, una mano appoggiata sul ginocchio, gli occhi che si chiudevano prima di sentire l'impatto delle labbra e l'odore della bocca. Desideravo, da parte sua, un gesto spregiudicato che buttassee all'aria il mio sacrificio da fanciulla. Invece mi ascoltava mantenendo sempre uno spazio rispettabile fra noi. Così gli avevo raccontato un mio divertimento solitario da piccola, quando andavo nel bosco dietro casa dove scorreva un ruscello in cerca di vita sotto i sassi. Li ribaltavo – alcuni erano pesanti – esponendo i vermi e gli insetti che fremeivano e si contorcevano sotto la luce del sole. Li guardavo con orrore e anche con fascinazione, senza mai disturbarli. Erano organismi scuri e colorati, alcuni con aspetto preistorico. Li studiavo, ma solo fino a un certo punto, e poi rimettevo il coperchio per lasciare in pace quel cosmo celato e smanioso. S. non aveva reagito, non mi aveva chiesto altro, aveva semplicemente ascoltato. Non gli avevo detto che, quasi da sempre, per carattere anch'io mi sentivo una di quelle creature invisibili, e che con quella lettera d'amore era stato lui a sollevare il sasso. Ovviamente ora capisco che la nostra relazione, o almeno il potenziale di una nostra relazione, era l'equivalente di quella vita minuscola ma convulsa esposta per un attimo, solo per un attimo, prima di rimettere il tappo e dimenticarsene.

Ma oggi che c'entra questo preambolo? Perché brulicano in testa questi ricordi rimossi e ancora confusi mentre sono seduta sul banco della chiesa dove si sta svolgendo il funerale della mia suocera di un tempo? *Mostraci come vivere ogni ora che fugge come la tua ora, come l'ultima ora, e come offrirtela con tutta la nostra anima.*



Ho pranzato per anni con la signora che giace nella bara, quasi tutte le domeniche: prima quando era lei ad aprirci la porta e a prepararci tre portate, poi quando portavamo noi da mangiare, infine quando la badante riscaldava una minestra per tutti che lei assaggiava a malapena insieme a dei cubetti di mela. Ecco la badante, e mio marito, i capelli arruffati ormai bianchi, la giacca nera che gli stringe leggermente sulle spalle, il viso, ancora bello, teso per il lutto. Un uomo con cui ho vissuto abbastanza felicemente per venticinque anni. Poco prima, davanti alla basilica ci siamo abbracciati e baciati. È entrato però con una donna alta dai lunghi capelli ricci e scuri e la schiena dritta. Sono seduti uno accanto all'altra. La riconosco, abita in quel palazzo anni Trenta vicino a casa nostra, dall'altra parte della scalinata, e va a spasso con un cane grigio e sottile come lei. Davanti alla basilica mio marito mi ha detto che mia suocera era stata appena rivestita dalle infermiere dopo la spugnatura mattutina quando il cuore si era fermato senza nessun caro accanto. Nostra figlia, l'unica nipote di mia suocera, non è presente neanche al funerale. Subito dopo il liceo linguistico si è trasferita al Nord, è un pezzo che non la sento, attualmente è in nave per aiutare persone che, rischiando tutto in barche inadeguate al mare aperto, cercano un approdo in questo paese.

Anchorio sono appena arrivata, stamattina, dopo aver attraversato l'Atlantico in aereo. Da sette anni, da quando io e mio marito abbiamo deciso di vivere separati, abito fra due continenti; si può fare, almeno così mi dico, anche se la preposizione suggerisce un limbo eterno. A fine agosto mi assento dalla mia vita romana, lascio il Mediterraneo per quell'oceano tanto familiare e furioso. A metà maggio rientro. Ma sono tornata adesso, a fine ottobre, quando ho una settimana di vacanza, e tornerò di nuovo per un mese pieno a Natale. Quando sono atterrata stamattina, all'alba, l'aeroporto era vuoto e mi sono subito infilata in un taxi. È un viaggio che faccio talmente spesso che non alzo quasi la testa mentre il tassista corre sulla

Roma-Fiumicino. Invece mi colpisce sempre, dall'alto, mentre l'aereo scende, la striscia bianca del litorale laziale che combacia con il mare, che custodisce, sulla sabbia, nei barchetti e fra le onde, una fetta della mia vita ormai conclusa da madre e da moglie. Solo da quella prospettiva si riesce a capire quanto i nostri tempi, tutte le nostre beghe alberghino in un orlo stretto e sottile di sabbia rispetto all'infinità dell'acqua.

Sul taxi controllavo i messaggi sul cellulare e così ho saputo, non da mio marito ma da una chat organizzata da un nostro amico in comune, che mia suocera, appena trasferita in una casa di riposo, se n'era andata il giorno prima e che il funerale si sarebbe svolto lo stesso pomeriggio.

Ho pagato il tassista, ho attraversato la strada trafficata con la mia valigia e ho salutato il portiere, che mi ha dato il benvenuto insieme alle bollette che mi aspettavano. Sono salita nell'ascensore, ho girato la chiave tre volte a sinistra per aprire la porta, ma quasi subito sono uscita di nuovo per bere un caffè al bar sotto casa, per godermi il sole autunnale ancora intenso, per salutare qualche vicino, per comprare il latte e il pane e per prendere un appuntamento dal parrucchiere. Ho fatto un giro veloce della piazza per risvegliare la parte di me che abitava qui, che abita tutt'ora parzialmente a Roma. Ogni ritorno mi fa sentire ringiovanita, anche una specie di fantasma che riprende, a tratti, una vita precedente. Sono tornata su ad aprire le finestre per far entrare un po' d'aria fresca, innaffiare le piante, tirare fuori gli asciugamani. Serve sempre un piccolo esorcismo visto che quando non sto in questa casa la affitto per periodi brevi, a volte anche lunghi, a persone che non ho mai conosciuto, che vengono in vacanza da tutte le parti del mondo e lasciano il residuo tacito delle loro felicità.

Dall'armadio, che tengo chiuso a chiave quando non ci sono, ho scelto un vestito nero. Ho aperto un cassetto, anche quello chiuso a chiave, e ho preso un paio di



orecchini regalati da mia suocera dopo la nascita di mia figlia. Volevo fare una lista della spesa più completa, quindi ho tirato fuori dallo stesso cassetto la mia penna stilografica preferita, quella con cui scrivo dall'età di ventun anni. Me l'avevano regalata i miei genitori quando mi ero laureata, anche se l'avevo scelta da sola (i miei non sapevano mai cosa regalarmi, avevano sempre bisogno di indicazioni precise, finché non hanno cominciato a darmi semplicemente dei soldi da spendere come mi pareva). Purtroppo oggi la penna, appena presa in mano, è caduta; la punta del pennino ha colpito il marmo del pavimento compromettendo il flusso dell'inchiostro, perciò ogni frase che scriverò d'ora in avanti sarà accompagnata dall'esitazione di una linea discontinua, da un rascio fastidioso.

Dal parrucchiere, già vestita per il funerale, mi sono rilassata sotto la lampada mentre la tinta permeava la ricrescita, ho sfogliato qualche quotidiano mentre con la coda dell'occhio vedevo la basilica medievale dove la bara era già arrivata. Mi ha fatto impressione vedere quella scena dolorosa frammista ai turisti, agli amanti, ai camerieri che cercano di acchiappare chi passa davanti a ristoranti costosi e mediocri.

Ora sono le tre e mezzo e una luce gialla entra nella basilica in maniera obliqua attraverso le finestre. Colpisce quattro punti diversi lungo l'architrave dall'altra parte della navata. Dubito che la vicina di casa coi capelli ricci seduta accanto a mio marito abbia conosciuto mia suocera. O sbaglio? Andranno a spasso insieme, la mattina, con i cani? Sicuramente si incontravano al parco dove mio marito va a correre, e un giorno la chiacchierata si sarà dilungata. Guardo in alto e seguo la luce che attraversa la navata. Il soffitto in legno della chiesa mi sembra un labirinto ordinato di stelle e ottagoni: una lastra variopinta piena di cavità. Sopra l'altare c'è una figura divina fissata al soffitto che ci guarda dall'alto. Ha le mani alzate, i palmi spinti verso di noi. Sarà una benedizione, ma a me pare un gesto anche di

resistenza. E se, come lei, cercassi di guardare anch'io la mia vita dall'alto? Mi apparirebbe qualche prospettiva? O solo il disagio? *I loro occhi si sono chiusi su ciò che ci seduce, su ciò che ci fa smarrire.*

I miei genitori erano completamente ignari del mio primo trambusto sentimentale. Ignoravano in generale i miei pensieri, problemi e preoccupazioni. Mi facevano pochissime domande, come se la loro curiosità, una volta smossa, potesse mostrare fin troppo l'intimità della creatura strana che avevano fatto insieme. Accettavano che avessimo gusti diversi; al supermercato, nel carrello della spesa, c'erano prodotti acquistati solo per me, per i miei panini da portare a scuola e per le mie merende. Preferivano osservarmi quasi a distanza, sempre con prudenza, il che mi faceva sentire delle volte un organismo scuro e corazzato anche ai loro occhi. A cena ci raccontavamo poco; a casa ospitavamo principalmente il silenzio, come fosse un parente discreto che abitava fra di noi, che scendeva dalla sua stanza per i pasti, che ci raggiungeva solo quando eravamo insieme e verso il quale dovevamo comportarci con un certo rispetto, una certa attenzione.

Quel silenzio mangiava una porzione da ogni piatto sul tavolo, respirava l'aria nella sala da pranzo e si metteva su una poltrona dopo cena se per caso ci sedevamo tutti quanti nel soggiorno a guardare il telegiornale. Stava con noi in macchina il giorno in cui i miei mi avevano accompagnato al college, non lontano da casa, appena un'oretta di viaggio, una raccolta istituzione frequentata solo da femmine, dove mia madre forestiera, che studiava in casa prima di sposare mio padre, aveva insistito per mettere le lenzuola sul mio nuovo letto. Aveva pianto, molto, quando



mi aveva salutato, come se io, così come lei anni prima, stessi per partire per l'altro capo del mondo da sola e malvolentieri. Non si fidava di quell'ambiente bucolico. Mio padre invece mi aveva consigliato di studiare Economia e di ottenere ottimi voti.

In realtà anch'io piangevo all'inizio, in quel mondo nuovo, certo bucolico, ma anche alieno. Non conoscevo nessuno, tanto che mi mancava perfino il silenzio familiare condiviso con i miei, e nei primi mesi mi ero resa conto fino in fondo di aver perso sia la mia migliore amica, che non mi parlava più, sia l'ipotesi di mettermi con S., che sognavo e desideravo con maggiore veemenza dopo aver declinato il suo corteggiamento. Avevo conservato la sua lettera e la leggevo tuttora ogni sera nella mia nuova stanza prima di addormentarmi, la tenevo nascosta sotto il materasso e mentre dormivo la mettevo sotto il cuscino. Attraverso quel contatto furtivo con le sue parole tradivo la mia amica ufficialmente. Sapevo di essere stata disonesta con S. e anche con me stessa: nonostante tutto covavo, nella mia testa, qualche spiraglio.

Prima di andare via l'avevo intravisto per caso un'altra volta a fine estate sulla spiaggia - sempre pallido, provato, magrissimo. Camminavo con un'altra amica e lui vedendomi aveva distolto lo sguardo, come fossi troppo viva, oppure già morta. Isolata nella mia stanzetta universitaria, angosciata, avevo scritto una lunga lettera d'amore a S., ma poi l'avevo buttata via. Sarà già passato ad altro, mi dicevo, forse sente già il nome di un'altra ragazza in quella stessa canzone. Di sicuro quel Dante arditto e acerbo non pensa più a me, ma io sì, ogni tanto lo penso, e mi chiedo che fine avrà fatto, visto che la vita mi ha catapultato a sua insaputa non troppo lontano né dal luogo di nascita né dalla tomba del vero poeta.

Mi spiego: al posto di un vero rapporto con un finto Dante, mi ero messa a studiare le opere dello scrittore stesso, prima in traduzione e poi in lingua originale.

Mi ero tuffata cioè nella storia, nei versi, nella filosofia, nella teologia e nella politica tumultuosa del Tredicesimo secolo. Di tutto quel mondo medievale, nuovissimo per me, mi ero innamorata davvero: studiavo fino a tardi in biblioteca, prendevo pagine di appunti durante le lezioni, imparavo a memoria le terzine. Così avevo capito il significato di quel nome fittizio sulla busta e che sarei stata amata solo in teoria. Quel Dante Alighieri mi avrebbe adorato solo nella sua testa, non mi avrebbe mai baciata sulla panchina, chiaro, visto che non ero nemmeno una ragazza in carne e ossa. Avevo saputo che i versi di Dante erano pieni di profezie ma che chi profetizzava - Tiresia, per esempio, anche sua figlia, la povera Manto, con il viso rivoltato tragicamente indietro - era fra i dannati che subiscono il contrappasso nell'*Inferno*.

Andando avanti avevo deciso poi di dedicarmi ufficialmente al poeta e di scrivere, durante l'ultimo anno di università, una tesi sulla rappresentazione di alcuni personaggi femminili della *Commedia*, non la esaltata Beatrice, neanche Francesca o Pia de' Tolomei o Matelda, invece mi incuriosivano le figure deformate e brutte, fra cui le Arpie e le Furie, e Aracne, o *folle Aragne*, che osò sfidare Minerva. Mio padre era rimasto male che non avessi seguito i suoi consigli e la sua strada e quando tornavo a casa per passare il fine settimana o le vacanze mi parlava sempre di meno. «Stai buttando via il tuo futuro» mi aveva detto un giorno. E mia madre, che non osava opporsi al marito, non mi aveva difeso. Per accogliermi compravano ancora quello che piaceva a me e che loro di solito non mangiavano: i pompelmi rossi che tagliavo in due ogni mattina, le patate all'aceto e sale, il gelato al caffè. Mi dispiaceva se, confondendo i poli del frutto, lo tagliavo da cima a fondo anziché lungo l'equatore, perciò esponevo i due emisferi longitudinali al posto degli spicchi, la spina dorsale al posto dell'ombelico. In ogni caso i miei genitori già da tempo non mi guidavano più, così come Virgilio che scomparire a un certo punto nel



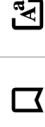
Purgatorio lasciandoci orfani, *semi di sé*. Un po' come Nembrotto, credo di aver sempre avuto un linguaggio mio mai capito da loro. Il piccolo premio vinto per la tesi li aveva lasciati ancora più perplessi, quindi dopo la laurea avevo preso la pena che mi avevano regalato, un quaderno per buttare giù le mie impressioni, e con i soldi messi da parte lavorando nella biblioteca, più quelli del premio, ero andata con un paio di amiche a vedere il paesaggio di Dante che allora conoscevo solo tramite i libri, con l'idea di girovagare per qualche mese prima di procedere con i miei studi medievali.

Eravamo state in pellegrinaggio prima a Firenze fulva e sobria, poi a Ravenna azzurra e bassa, e infine a Roma. Un giorno in largo Argentina alla fermata dell'auto-bus avevo conosciuto un uomo, bello, con le sopracciglia pronunciate e i capelli lunghi che coprivano la prima metà delle orecchie. Stentavo, con le mie amiche, a decifrare le varie fermate segnalate sul cartello e lui ci aveva aiutate, poi si era seduto accanto a me e ci aveva portate in un locale senza turisti dove non saremmo mai andate da sole. In tre secondi aveva organizzato una cena per farci conoscere alcuni suoi amici.

Lui era della città e non aveva mai vissuto in nessun altro posto. Era medico, si occupava dei reni, aveva un cane e una voce dolce, tanti pazienti e quasi vent'anni più di me. È stato il mio primo fidanzato. Mi portava in giro in motorino, al mare e sull'Appia Antica dove ci baciavamo fra le rovine. Non era mai andato in America e voleva saperne tutto. Era rimasto stupito quando gli avevo recitato certi passi della *Commedia* a memoria, anche quando gli avevo detto di non aver avuto nessun fidanzato prima di lui. Si divertiva quando gli raccontavo alcune cose tristi, per esempio che a casa nostra c'erano tre tv diverse per i tre membri della famiglia, o che i miei genitori si assomigliavano così tanto – entrambi con bocche strette e occhi un po' sonnolenti e lo stesso ampio spazio fra il naso e le labbra – che avevo

paura di essere figlia di due cugini anche se non era vero. Un giorno, mentre facevamo una passeggiata, avevo sentito fastidio a un piccè, quindi mi ero fermata da un calzolaio per sistemare la scarpa, una scarpa bellina a macchie di leopardo la cui suola aveva un piccolo buco. Era un bugigattolo fresco con le pareti sporche e molte paia di scarpe, sistemate dentro le caselle di uno scaffale. Il calzolaio aveva preso la mia scarpa, l'aveva guardata un attimo, poi aveva detto fissandomi bene con gli occhi tondi e chiari: «È roba da buttare».

Ogni desiderio diventa una decisione. A ventidue anni non ho buttato soltanto la scarpa condannata da quel calzolaio. Man mano ho buttato via un bel po' di altre cose. Prima di tutto, non ero tornata in America con le mie amiche, invece mi ero arrangiata a Roma, felice. Mi ero poi liberata dei sensi di colpa per non aver studiato Economia e non aver dato retta a mia madre che aveva cercato più volte di convincermi un matrimonio, con l'idea (credo) di legarmi al suo destino e di tramandare la sua infelicità. Non mi dispiaceva mettere maggiore distanza fra me e quei due, che non sapevano neppure farmi un regalo. Mi ero iscritta alla stessa università dove il mio fidanzato aveva studiato tanti anni per diventare medico, traducevo articoli per poter affittare una stanza e continuavo vagamente i miei studi medievali. Difficile, però, studiare in una nuova lingua, facevo fatica a seguire i professori, in realtà preferivo andare a spasso la sera con il mio fidanzato che stare chiusa coi libri e quaderni, preferivo svegliarmi la mattina nel suo letto e scoprire sul tavolo il vassoio già preparato da lui con le fette biscottate, la marmellata, la sua amata moka scassata. Mi compravo vestiti alle bancarelle e sentivo sulla pelle tessuti e tagli e stili diversi. Il martedì, quando lui non doveva andare in studio, andavamo a Ostia a mangiare una pasta con le vongole e passeggiare, prima con la metro, poi con una Seicento che lui si era comprato, e lì una sera, quando le nostre ombre erano lunghe lunghe sulla sabbia, mi aveva chiesto di sposarlo.



Avevo detto di sì e per stare con lui per sempre avevo compilato tanti moduli, ottenuto un codice fiscale, scelto un medico di base, e mi ero abituata ai panni da stendere che mangiavano le stanze, al profumo dei capi appena lavati, ai pavimenti di marmo in casa e a tutti gli oggetti che, se mi sfuggivano di mano senza nessun motivo chiaro, si spaccavano fragorosamente quando cadevano per terra. Avevo imparato a guidare l'auto con le marce e avevo preso una nuova patente imparando a memoria il senso di un numero infinito di segnali stradali. Acquistavo tutto quello che mi mancava, che serviva, mi ricordo ancora della signora gentilissima con i pantaloni di lana e una maglia morbida color tortora da cui avevo comprato un asciugacapelli (l'aveva tirato fuori dalla scatola, poi l'aveva acceso qualche secondo per dimostrarmi come funzionava) nel negozietto che vendeva coltelli e piatti e piccoli elettrodomestici. Mentre montavo con entusiasmo la mia nuova vita non smettevo di buttare: certi capi in effetti appena comprati, per esempio, perché dopo tre giorni mi convincevo che non mi valorizzassero, perché desideravo subito un altro modello, un altro colore, perciò li regalavo alle mie nuove amiche oppure li gettavo in quei cassonetti gialli in modo da dimenticarli. Ma buttavo soprattutto con dispiacere, perché l'amore mi aveva resa scombinata e disattenta perciò tendevo a rovinare le cose nuove, come un paio di stivali in camoscio macchiati chissà in che modo durante una grande festa all'aperto, pensavo fossero gocce d'acqua che sarebbero evaporate, invece no, impossibile nascondere le macchie anche con la tintura del calzolaiò. Lo stesso destino valeva per tanti vestiti, tante camicie, li mettevo per una cena fuori, tornavo a casa e scoprivo un'ombra d'olio o di vino, indelebili. Uccidevo varie piante bellissime levandole bruscamente dai vasi di plastica. Quando dopo il matrimonio era stato consegnato un nuovo materasso imbaccato nella plastica avevo fatto subito un piccolo buco con le forbici usate per toglierlo dall'involucro, che peccato. E mi chiedevo, mentre dormivo su quel

buco, nella parte inferiore del materasso, o guardando la pianta decapitata, se ci fosse il contrappasso per chi rovina le cose per sbaglio, per chi insiste su una nuova vita.

«Un giorno butterai anche me per un uomo più giovane, non è giusto che sia l'unico ad amarti» scherzava mio marito. Reagivo male se mi parlava così, temevo fosse un'altra profezia, e lo rassicuravo che non sarebbe mai successa una cosa del genere. Pensavo scioccamente che non era vero, che ero stata amata già da un ragazzo che si chiamava Dante Alighieri, il che mi aveva consentito di mettere un tappo bello pesante sulla profezia, perciò sarei stata sempre sposata con mio marito e saremmo invecchiati insieme. Volevo bene solo a lui, per lui mi ero abituata in inverno al tempo umido mattutino che cedeva verso le due quando tutti si sedevano fuori per prendere il sole. Per lui avevo imparato d'estate a passare ore al mare i fine settimana, a mettere un costume a due pezzi e a sopportare i sassolini e le rocce sotto i piedi prima di tuffarmi, a trascorrere pomeriggi in barca dove mi squagliavo di caldo o tremavo dal freddo, a disprezzare il condizionatore per evitare torcicolli e colpi d'aria.

Era nata una figlia, una bambina appiccicosa che mi seguiva persino in bagno. La domenica andavamo a Ostia a mangiare una pasta con le vongole e a far correre il cane e la bambina, oppure andavamo a casa dei miei suoceri, la stessa in cui mio marito era stato un bambino e poi un adolescente. La loro casa era sempre gelida eppure calorosa, ormai avevo imparato a vestirmi diversamente, a coprirmi bene. Mi piaceva frequentare il luogo che custodiva i fantasmi di mio marito e mi piacevano quelle chiacchierate a tavola, per lui prevedibili, per me illuminanti.

Apprezzavo tutto il cibo preparato nella cucina minuscola di mia suocera, il suo santuario senza la lavastoviglie ma con la lavatrice sotto il ripiano di marmo accanto al lavello. Lei che mi spiegava come preparare le varie pietanze, le polpette, le





verdure fritte, che mi insegnava a offrire in inverno i mandarini, il panettone e le noci da schiacciare a tavola, a portare il caffè nelle tazzine sul vassoio e poi l'amaro fatto da mio suocero quando andava in montagna a raccogliere la genziana. I miei suoceri erano dolci, persone colte, perdonavano tutti gli svarioni quando parlavo rapidamente in italiano. Dicevano (non era vero) che avevo studiato Dante meglio di loro, ma poi recitavano a memoria canti quasi interi con gli occhi chiusi. Tornavamo a casa così pieni, e in macchina mi commuovevo a vedere il cielo con una punta di rosa ad annunciare il calo rapido della sera. Dopo le scorpacciate domenicali di primi e secondi saltavamo la cena, bastava una tisana, un po' di frutta e andavamo a letto, io con una combinazione di leggerezza e soddisfazione mai provata né prima né dopo, anche se, sotto sotto a casa loro, a tavola, avvolta da quel godimento pacato, mi emozionavo talmente tanto che temevo di essere sull'orlo della vita, cioè della morte. Tutto questo mi sembrava la prova più chiara e appagante di aver scelto la strada giusta, di aver fatto bene a non rimettere il tappo su questo futuro inaspettato, di aver esposto finalmente alla luce la mia esistenza, invece, raggiungendo una specie di paradiso.

Una volta all'anno andavo con la mia nuova famiglia a trovare i miei genitori ol-treoceano. Abitavano sempre nella stessa casa di legno misto a un po' di plastica dove Dante Alighieri aveva consegnato la sua lettera, con lo stesso silenzio e la stessa infelicità. Mia madre preparava il letto matrimoniale nella camera degli ospiti e mio padre guardava i suoi programmi in televisione. Trovavo pompelmi da tagliare in due ogni mattina. I miei pensavano che vivere in un paese lontano per via del matrimonio fosse un sacrificio che mi era toccato in sorte anziché una liberazione. Avevo smesso di studiare Dante ed ero diventata una casalinga forestiera come mia madre, ma neanche questa coincidenza ci legava di più. Non si meravigliavano che mi muovessi con una certa facilità in un altro mondo, che parlassi

bene una nuova lingua (non mi confondeva più, per esempio, la differenza fra uno scrocchio e uno scricciolo, un diletto e un delitto, la tracolla e il tracollo). Parlavano invece con mio marito di qualche acciaccio che dava fastidio all'uno o all'altra, oppure chiedevano dati sulla disoccupazione in Italia o sul funzionamento delle tasse. A mia figlia regalavano vestiti troppo grandi (puntavano sempre al futuro, quasi mai al presente) e bambole morbide che sapevano di vaniglia.

Dicevano, ogni volta, che quell'anno sarebbero venuti a trovarci. Ma poi, per un motivo o per l'altro, il viaggio saltava, e né a me né a loro dispiaceva tanto. Con i miei mi sentivo fuori luogo come sempre: figlia unica di due persone che non avevano mai affrontato fino in fondo la persona che ero. Temevo di averli traditi, così come temevo un tempo di aver tradito la mia più cara amica; ogni volta che tornavo da loro mi veniva in mente quel giorno sul bordo del suo letto, io già condannata nella stanza con l'aria fetida, i genitori che mi avevano guardato di traverso e lei che aveva dichiarato: *hai rovinato tutto*.

Portavo la mia nuova famiglia a camminare nel bosco dietro casa, fra gli alberi senza foglie, circondati da una natura grigia e severa. L'atmosfera era diversa, aveva coperto il vecchio sentiero lungo il ruscello con l'asfalto e c'erano delle panchine qua e là. La terra era coperta di mucchi di foglie stinte e arancioni. Nostra figlia correva davanti a noi sul sentiero con i codini che si agitavano mentre io e mio marito notavamo come, riflessi nel ruscello, gli alberi apparissero sottosopra, per cui le chiome, spoglie in quella stagione, sembravano radici che si stendevano nel fondo nero dell'acqua. Erano come la mia vita: tutta capovolta. A trent'anni ero convinta di aver ribaltato le radici vere, quelle originarie che sembravano ormai un simulacro. In quel bosco, tanti anni prima, mi perdevi felicemente alla ricerca della vita fervida e nascosta, nella terra scura e fresca. Ma una volta spostata e allontanata da quel mondo non avevo più disturbato nessun sasso. Sapevo da allora che



anche Dante, nel *Purgatorio*, deve guardare sotto i massi. *Ma guarda fiso là, e disviticchia/col viso quel che vien sotto a quei sassi*. Sapevo che siamo noi i vermi.

Fai una certa fetta di strada, desideri e prendi delle decisioni, e si creano ricordi sia scintillanti sia disturbanti che preferisci non destare. Ma oggi nella basilica domina la memoria, quella occultata. Ti aspetta sotto la roccia, sono pezzi di te stesso sempre vivi e irrequieti che sussultano quando li esponi.

Come quello, per esempio, che sta attraversando la mia testa proprio in questo momento – mentre ci alziamo e ci sediamo, mentre preghiamo e ascoltiamo il sacerdote che recita le omelie funebri. *Vogliamo essere pronti. Non sappiamo quando verrai a cercarci*. Il ricordo, dunque, seppellito di una estate in quella fase del matrimonio quando tutto sembra filare, in vacanza con altre due famiglie, dieci giorni, una casa sulla spiaggia affittata insieme, pergola, sentiero nel bosco, saliscendi sabbioso per raggiungere la riva, pineta suggestiva, limoncelli dopo cena, partite a carte, stelle cadenti e lunghe chiacchiere fino a tardi generate da quell'intimità forzata di gruppo. Conoscevamo poco la prima famiglia, la seconda per niente. Ma nostra figlia era molto amica con la figlia della prima, la quale andava sempre in vacanza con la seconda.

La spiaggia libera era sterminata e tutte le mattine ci radunavamo i nostri ombrelloni in mezzo a molti altri. A pranzo ci stringevamo a un tavolo di legno sghembo riparato nella pineta, stanchi e affamati e cotti dal sole. Gomiti e ginocchi che si sfioravano. Il marito della seconda coppia aveva studiato per qualche anno all'estero. Aveva una madre americana, occhi verdi, nonni che abitavano non lonta-

no dai miei. Aveva presente quindi alcuni particolari del mio passato, della mia infanzia. Conosceva una specie di granita al limone che si comprava dai furgoni parcheggiati lungo la strada d'estate, le lunghe code per mangiare l'aragosta bollita con burro fuso. Era antropologo, alle prese con un libro sulle superstizioni popolari: le civette di sinistra presagio e le galline vive portate a mano quando una donna appena sposata passava dalla casa paterna a quella del marito insieme a ciambelle e uova in numero dispari.

Una mattina sotto gli ombrelloni eravamo rimasti io e lui a conversare di Dante e altro, era bello così abbronzato con la barba compatta, i capelli scuri e bagnati che brillavano, e mi parlava di tutti i suoi progetti con un'energia contagiosa. Mi distraeva però come appoggiava il mento nella cunetta stretta che formava con la mano, e come le dita vagavano quasi tutto il tempo come lettere diverse di una lingua privata dei segni: come toccavano ora la gola, ora la bocca, e come finivano ogni tanto dietro una lente degli occhiali. Io da parte mia gli avevo raccontato cose (perché mi aveva chiesto) che non avevo mai detto a mio marito, niente di segreto, ma certe mie impressioni su com'era stato stabilirmi e costruire una nuova vita qui, anche delle cose sciocche, per esempio, com'era stato abituarmi alle tre ore che impiegava la lavatrice, e com'era abbandonarmi, dopo aver lasciato mia figlia a scuola, alle lunghe mattine in piazza solo per prendere il sole e chiacchiere con le altre madri, anziché correre al prossimo impegno, stupidaggini che ascoltava senza guardarmi ma con una concentrazione notevole, sempre con il volto parzialmente celato dalla mano, e mi ricordo che quando ci aveva raggiunto dopo una lunga nuotata mio marito mi era parso un po' spento rispetto all'altro, ancora un bell'uomo ma con poco da dire, con gli occhi arrossati e i capelli bagnati già grigi e sfoltiti.

Il giorno dopo quell'episodio mia figlia si stava spazzolando i capelli sul letto quando mi disse che c'era qualcosa di minuscolo che si muoveva sul cuscino. Mio marito non c'era, aveva preso la macchina per andare a visitare una cantina, e quindi era stato l'antropologo ad accompagnarmi alla farmacia più vicina. Solo noi due in macchina, in un orario molto caldo. Campi pieni di angurie. Una gita di venti minuti, il mare e le spiagge intravisti dalla strada. Mi raccontava cosa preannunciavano le comete (disgrazie, sempre) o l'aurora boreale. Avevamo già notato la farmacia la sera prima, dopo cena, in giro per il paese tutti quanti in macchine separate: festeggiavano l'apertura della farmacia. C'era gente nel parcheggio, c'erano palloncini, bottiglie di spumante. Comprai il pettine e lo shampoo per uccidere i pidocchi e quel pomeriggio, tornati al mare, mentre gli altri nuotavano ero rimasta con mia figlia a lavarle e pettinarle ripetutamente i capelli. Ci eravamo sistemate al sole e i pidocchi uscivano o vivi o morti dai suoi capelli lisci, scivolando dalla cute così bianca, un pallore che richiamava i pesci che si trascinano sul fondale dell'oceano, anzi, gli organismi sotterranei. Mia figlia era inorridita, io invece sapevo che era un altro segnale profetico.

A settembre, dopo il rientro a scuola dei nostri figli insieme a tutti i bambini e gli adolescenti della città, io e l'antropologo avevamo iniziato a pranzare nel cortile di un albergo non lontano da questa chiesa, un albergo con un'aria perduta perché un tempo era stato un monastero. C'è una piccola università lì vicino, dove lui insegnava una volta alla settimana. Per raggiungere il cortile dell'albergo superavi una cappella, poi attraversavi un lungo corridoio con pochi quadri alle pareti e un pavimento a scacchi in bianco e nero. Mangiavamo cibo dimenticabile fra i turisti smagati. A due passi dall'albergo c'era un museo sempre vuoto, e dopo pranzo ci andavamo a passeggiare sotto il soffitto altissimo e affrescato in quel silenzio inedito, a guardare una serie di quadri di cibo, mucchi di frutta, pesci sventrati e

bicchieri di vino forse perché avevamo ancora fame. Dopo salivamo per le scale di pietra strette e storte. Anche se all'inizio eravamo quasi sempre all'aperto, stare con lui era come trovarsi nella stanza in più, di colpo disponibile, che compare solo nei sogni, che rende casa propria sorprendentemente più spaziosa. La scoperta di quella stanza mi riportava a un pezzo lontano della mia vita, quando temevo di amare ma anche di non essere mai desiderata da nessuno. Finché mi ero sentita, dopo la lettera di Dante Alighieri, subito in torto e tormentata da una scelta impossibile. Di nuovo tentazione ed esitazione sulla panchina: alla fine delle passeggiate ci sedevamo e ci baciavamo, sì, e affrontavamo la tristezza immensa del tramonto, l'istante in cui la città arde e le montagne si uniscono al cielo e le chiome dei pini marittimi sbucano fra i palazzi come un fumo vulcanico e quasi tutto quello che ci circonda giorno dopo giorno, ogni particolare e ogni anima, imbrunisce e imbruttisce e in un secondo solo finisce.

Gli incontri sulla panchina e in seguito i pomeriggi in una stanza di quell'albergo con il pavimento a scacchi erano durati un paio di mesi. Non abbiamo mai passato una notte insieme, ma se ci appisolavamo dopo il sesso sentivo sotto la mano il cervello spoglietto di peli in fondo alla sua schiena, il braccio che mi rinchiodava, e se aprivo gli occhi vedevo con il cervello confuso e stanco il suo polso quasi sparire e diventare l'osso di uno scheletro. Ma poi abbiamo smesso, mio suocero si è ammalato, si aggravava velocemente, e tutto stava per diventare molto complicato. Non era il caso in quel periodo di confessare una scappatella a mio marito (anni dopo sì, ma solo a qualche amica, le donne sono tombe). Volevo sempre bene a mio ma-



rito e mi sentivo in colpa, grandissima colpa, anzi, un verme, ma anche, bisogna ammetterlo, liberata della falsa virtù che mi aveva ostacolato nel passato. Avevo paura, forse, di morire senza mai sgarrare. Tuttavia ogni sera a tavola con mio marito e ogni notte a letto mentre russava sapevo di aver danneggiato, forse rovinato per sempre i buoni rapporti fra di noi, come quando piegavo con violenza il gambo di un fiore freschissimo mentre aggiustavo un mazzo appena scelto dal fiorato.

Se mi avesse interpellato gli avrei detto tutto, magari avrebbe salvato quel gambo piegato. Invece non mi ha mai chiesto nulla e dopo la scomparsa di mio suocero la vita è andata avanti. Se parlavamo di quella vacanza al mare, di quelle persone con cui avevamo pranzato per due settimane nella pineta, era con serenità e nient'altro. Ma io ero nervosa, bruciavo troppe volte la caffettiera, una domenica mattina avevo perfino causato un piccolo incendio nella cucina per via di una presina lasciata accanto al fornello. E sospetto che mio marito – mentre gli chiedevo scusa, mentre piangevo tra le sue braccia, mentre noi due eravamo in pigiama circondati da quel fumo acre che ti lacera la gola – avesse già intuito tutto.

Venimmo poi in sul lito deserto. Quando avevo quarant'anni, mia figlia ne aveva sedici, mio marito quasi sessanta – insomma, tre età separate e importanti – ho ripreso a studiare. Volevo voltare pagina, non volevo finire per essere una casalinga forestiera come mia madre. Nostra figlia, che da piccola stava sempre appiccicata a me, spariva sofferente in camera sua, usciva tutte le sere, chissà con chi andava in giro. Al posto dei codini aveva i capelli quasi rasati. Mio marito era diventato il direttore sanitario di una clinica importante ed era molto impegnato. Mi ero iscritta a un'università fuori Roma e facevo avanti e indietro più volte alla settimana. Di nuovo quaderni, lezioni, compiti. Avevo fatto un master grazie al quale avevo imparato come insegnare la lingua e la cultura di Dante al resto del mondo, dopodiché avevo iniziato a lavorare per una società in centro che porta il suo nome. Davo

lezioni ai turisti o ad altri forestieri come me che volevano leggere un po' la *Commedia* in lingua originale, o affittare una villa con piscina in qualche bel posto. Di nuovo il poeta, quello vero, quello morto, mi faceva strada e mi pungolava.

Un giorno avevo ricevuto una telefonata da mio padre: mia madre aveva un'occlusione all'intestino. Ero tornata in America d'urgenza per l'operazione, mio marito mi aveva spiegato che era una cosa seria, e due settimane dopo, provata dall'intervento, lei se n'era andata in ospedale con la pancia tutta gonfia come fosse incinta. Alla fine credo che mia suocera mi conoscesse meglio, oppure conosceva il meglio di me, ma sapevo che nel fare il mio letto finché aveva potuto e nel mandare per posta un vestito troppo grande ogni anno a mia figlia a Roma anche mia madre a modo suo mi aveva amata. Ero rimasta per un mese con mio padre per aiutarlo; stava per andare in pensione, voleva vendere la casa, donare i mobili e altri oggetti, e trasferirsi in un piccolo condominio. Mentre svuotavamo la casa aveva tirato fuori tutte le mie pagelle da quando avevo otto anni insieme a certificati e temi vari, perfino la mia tesi sulla *Commedia*; aveva conservato tutto in una scatola speciale. Avevo cercato, nella mia stanza, fra le mie cose mai buttate via, la lettera d'amore consegnata da Dante Alighieri. Era sparita.

Così era cominciata una nuova fase della mia vita con molti avanti e indietro: ogni due o tre mesi andavo a trovare mio padre vedovo e pensionato. Avendo perso un genitore, non volevo buttare via il tempo che rimaneva con l'altro. Quei viaggi, pur essendo sempre una sfacchinata, mi tranquillizzavano, non mi dispiaceva stare due settimane con lui, riempire il frigo e il freezer di cibo. Notavo che quando faceva buio in casa lui spesso non accendeva le luci della stanza, ma restava seduto assorto nella sua poltrona senza farci caso. Lo portavo fuori a fare due passi, perfino silenziosi, nel bosco lungo il ruscello in cui le chiome degli alberi sembrano le radici. Non mi chiedeva di passare quel tempo in sua compagnia, non



apprezzava mai a voce alta quel gesto, ma ogni volta che tornavo trovavo nella sua nuova piccola cucina i pompelmi rossi (che tagliavo tuttora, a volte, da cima a fondo) fra le sue banane macchiate nel cesto di frutta, le patatine all'aceto e sale, il gelato al caffè.

All'aeroporto una volta, all'imbarco, appena prima di un volo, avevo conosciuto un giovane italianista in gamba, era seduto accanto a me e aveva una borsa con il nome della stessa istituzione dove mi ero laureata. Insegnava lì e diceva che cercavano una persona che tenesse per un anno qualche corso di lingua. Avevo presentato la domanda e così mi era stato offerto il posto. Mio marito mi aveva portato all'aeroporto, ci eravamo detti che ci saremmo visti a Natale.

Mi ero sistemata in una dépendance già arredata dietro l'abitazione enorme di un professore importante. Era uno spazio accogliente con pavimenti di legno rossastro, un cammino vero che accendeva la sera, e una serie di piccole finestre nella mansarda. Una chiave sola, un po' storta, apriva la porta. Di nuovo ero circondata da prati verdi e alberi altissimi, con il rumore delle macchine per tagliare l'erba e spazzare via le foglie, la neve da spalare la mattina, lo scricchiolio della casa durante le buferie di vento, i marciapiedi solo per passeggiare, mai per raggiungere una vera meta, e ghiacciati dopo le nevicate. Faceva effetto ritrovarmi nella vita di prima, fra gli stessi edifici, le stesse statue sul prato del campus, la stessa biblioteca dove guadagnavo due soldi da studentessa, dove mi aspettava la stessa poltrona nella mia nicchia preferita.

L'insegnamento mi piaceva, le studentesse erano brave e mi facevano tante domande, alcuni colleghi mi erano simpatici e mi invitavano a cena. Il secondo semestre avevo assistito perfino allo stesso corso su Dante che avevo frequentato decenni prima, solo che ora aiutavo il professore - quello giovane conosciuto all'aeroporto - a correggere gli elaborati degli esami. La dépendance mi metteva alle-

gria, prima di me c'era stato un artista che aveva dipinto disegni deliziosi sulle porte e sopra il camino. La domenica andavo a trovare mio padre e passeggiavamo in silenzio nel bosco lungo il ruscello. Gli facevo sempre una ciambella che piaceva a lui, con la ricetta di mia suocera. Sentivo mio marito al telefono ogni tre o quattro giorni. Mi raccontava di Roma, del sole e della pioggia, dei nostri amici e parenti e dei suoi impegni. A volte, quando mi chiamava la domenica da Fregene o da Anzio dove faceva lunghe passeggiate con il cane, mi chiedevo con chi stava. Alla fine dell'anno il college mi aveva offerto un contratto rinnovabile per tre anni. Potevo tornare a Roma in estate e in inverno. Mio marito è venuto a trovarmi, una volta, nella dépendance, una breve visita malinconica a Pasqua quando le foglie degli alberi, di un verde tenue, dovevano sbocciare e le sagome dei rami gettavano ombre nitide e spoglie sull'erba. *Poco più oltre, sette alberi d'oro/falsava nel parere il lungo tratto/del mezzo ch'era ancor tra noi e loro.*

Lui è rimasto nella nostra casa e io ne ho trovata una più piccola, sempre in zona. Ho un terrazzino, delle piante grasse, una stanza in più per gli ospiti, nel caso, per mia figlia. Fra gli alti e bassi io e lui siamo ancora sposati, e siamo rimasti amici, e quindi se ci capita, quando sono di ritorno a Roma, andiamo ancora a pranzo insieme.

6

Pesano certe storie, certe cose vissute o osservate o sbagliate o esplorate con scrupolo. Trasmettono un'energia che supera quella della vita quotidiana usa e getta. I ricordi profondi sono come le radici infinite riflesse nel ruscello, un simulacro senza fine. Eppure, ogni racconto, come ogni vita, dura solo fino a un certo punto.

Mia suocera, per esempio, se n'è andata ieri con i capelli appena sciolti in attesa che l'infermiera li raccogliesse sulla nuca, in attesa di assaggiare qualche cucchiaino della minestrina preparata per lei. *Ma ora, Signore, hanno trovato la pace, la pace che doni loro e che rimane, una serenità che nulla può turbare, una calma imperturbabile.*

7

Al funerale c'è poca gente e faccio parte dello zoccolo duro. Vedo qualche parente di mio marito, qualche suo collega. Vedo le amiche che incontro regolarmente per fare due chiacchiere al bar, alcune separate come me, o già vedove, un paio ancora sposate. Siamo quasi tutte sui cinquanta, vuol dire che i sessanta si avvicinano. Uniamo due o tre tavolini e parliamo un po': di malattie e progetti e ormoni e figli, del sentirsi orfani a mezza età, delle lunghe serate che passiamo in sordina, dell'imbarazzo nell'interrompere tuo figlio quando sta messaggiando con un amico e ti senti un'intrusa. Quando sono a Roma usciamo insieme, andiamo al cinema o a teatro, prendiamo un aperitivo sul lungofiume, oppure passeggiamo in mezzo alla folla, ambiente che custodisce e occultata qualsiasi trasgressione al mondo. Organizziamo cene e vacanze, trekking, per una settimana all'anno affittiamo una bella casa che dà sul mare da qualche parte. Cerchiamo le case online, le commentiamo sulla nostra chat, ci chiediamo chi siano i proprietari.

Queste donne nel mezzo del cammin sono la terza famiglia della mia vita. Ma anche noi ci siamo create un grande tappo collettivo da mettere sopra le ferite, le delusioni, le ambascie. Altrimenti perché mi sveglio quasi ogni mattina verso le tre in due capi diversi del mondo convinta che qualcuno stia girando per casa, perché penso che sia mia figlia ancora piccola che sta correndo per le stanze o bussando

alla porta se mi faccio la doccia? Oppure che mio marito mattiniero sia ancora in cucina a mettere su il primo caffè e tirare fuori le marmellate? Le distanze sono utili, anche cambiare regolarmente la prospettiva, così pesa meno la conclusione di un lungo matrimonio, così un'infanzia mesta, un'adolescenza sotto il tappo, il timore di aver rovinato quasi tutto non incombono sempre.

Fra una settimana sarò di nuovo in taxi sulla Roma- Fiumicino per raggiungere l'altra sponda. Volo diurno di nove ore. Forse l'affanno mi fa bene. Tornerò là per chiudere il semestre e passare tante ore in quella biblioteca in cui so dove appoggiare il cappotto in modo da farlo riscaldare sopra il termosifone. Le orecchie si gelano appena metti piede fuori per rientrare a casa. Le foglie colorate ancora attaccate agli alberi si contano a una a una. Il fruscio secco quando cadono e colpiscono il vetro delle finestre pare pioggia. All'imbrunire ogni tanto vedo un coniglio seduto sull'erba, il corpo tondo e compatto e quell'occhio di marmo nero che fissa nulla, oppure tutto. L'animale comunica il terrore, oppure rispecchia semplicemente il mio, e mi chiedo come sarebbe stato vivere senza spostarmi così spesso, senza l'anima migrabonda che mi tocca in sorte.

C'erano, ai tempi di Dante, persone condannate ad avere più di una vita, ossia, mai una intera? È cosa dura aprire la porta della dépendance con quella chiave storta quando già alle cinque e mezzo del pomeriggio fa un buio clamoroso, e sapere che nessuno ti aspetta dentro. Ogni volta che mi infilo fra la porta principale e quella di vetro e metallo che blocca il gelo mi sento un peso tremendo alle spalle, è scomodo cercare la chiave mentre la prima porta quasi ti schiaccia, e mi chiedo se il sospiro stanco che quella porta emette prima di chiudersi venga dagli infissi testardi o da me.

Chiamerei la mia sponda accademica della vita bifronte una specie di purgatorio. Roma oscilla tuttora fra paradiso e inferno. È ormai piena di cose rotte, sbagliate,

piagate, buttate, defunte, ma non ce la faccio a recidere i fili. Difficile governare le piante grasse in terrazza, non perdonano il mio viavai. Sarà troppa l'acqua o non abbastanza? Perché cadono le foglie dell'albero di giada appena le tocco? La pelle si è assottigliata oppure il sangue ha cominciato a scorrere diversamente visto che negli ultimi anni se sbatto la mano contro qualche cosa di duro, un palo per strada o un pezzo di legno, perfino se sbatto un dito contro una pentola mentre lavo i piatti, mi viene un piccolo ematoma che mi fa malissimo e mi sento la solita tonta che guastava e rompeva goffamente le cose, che macchiava gli stivali nuovi, le bluse costose appena comprate. Che peccato la penna stilografica, il pennino storto come un naso a uncino. Sarà questa la vita straordinaria pronosticata dal primo Dante Alighieri?

La luce non entra più nella basilica, il sole si è spostato. *Il cielo non è così lontano, malgrado la nostra impressione di distanza infinita.* Guardo di nuovo in alto alla figura divina attaccata al soffitto. Sembra sospesa, in procinto di cadere, di dare una grande pancia. Ma lei non cede. Cedono solo le parole scritte e consegnate a mano, le amicizie, le cellule, le scarpe a macchia di leopardo e i pranzi domenicali di una volta, le passioni sia adolescenziali che adulte, i negozi che vendono coltelli e piccolli elettrodomestici, l'ansia dei genitori, le voci dei bambini, i gusci delle vongole al bordo del piatto. Rimane qualche rimpianto. Resto in attesa di essere perdonata da mio marito e di dire a diciassette anni, a un ragazzo angosciato e spavaldo, di volergli bene anch'io.

Solo oggi mi rendo conto di non aver mai raccontato la vicenda di Dante Alighieri a nessuno. Fino a oggi si annidava in *quella parte del libro de la mia memoria*. Lo sogno ancora: è venuto a piedi con la torcia in mano, mi aspetta oltre la porta di vetro e metallo, è passato a trovarmi.

Ci alziamo. Vedo un signore seduto da solo che scrive rapito, come se la chiesa fosse uno studio tutto suo. Mi accorgo, dietro di lui, di altri turisti in fondo. Anche loro hanno assistito al congedo di mia suocera. Anni fa, prima che conoscessi mio marito a una fermata dell'autobus, sarei stata fra loro, ancora in attesa della mia vita nuova. *Sono più vicini a noi quelli che ci hanno lasciati per un mondo migliore.* Strano sentirsi in fin dei conti sposata a un luogo più che a una persona. Spero di morire qui e non dall'altra parte del mondo.

Portano via la bara, ci accodiamo e usciamo anche noi dalla chiesa. Piango mia madre che mi conosceva troppo poco mentre infilano mia suocera nel carro funebre. Ora sarà sepolta accanto a suo marito, sotto terra con gli insetti che cercavo una volta sollevando le rocce. L'unico tappo per sempre. *La gente che per li sepolcri giace/potrebbe veder? già son levati/tutt'i coperchi, e nessun guardia face.* Abbraccio varie persone, mio marito per ultimo. Gli dico che sono stanca, che non ho dormito in aereo, che non ce la faccio ad andare fino al cimitero.

Mi ringrazia di essere venuta.

«Ci mancherà.»

Lui risponde, dolcemente: «Ti voleva molto bene».



Alcuni di questi racconti sono già apparsi in forma leggermente diversa in altre

raccolte:

«Il confine»

Granta Italia. Vol. 7: *Geografia*, Rizzoli, Milano, 2015

«La riunione» (con il titolo «Pranzo avariato»)

la Lettura – Corriere della Sera, 23 settembre 2018

«Le feste di P.» (con il titolo «La festa di P.»)

Nuovi Argomenti 1, maggio-agosto 2019

«Casa luminosa»

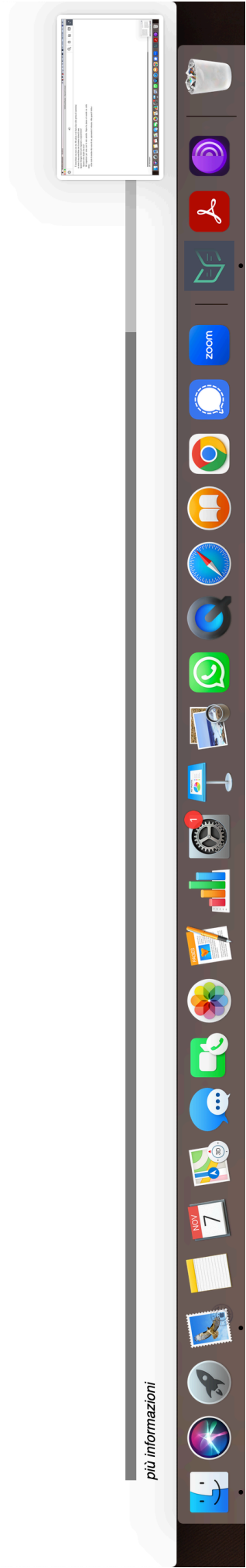
Nuovo Decameron, HarperCollins Italia, Milano, 2021

«Il ritiro»

Nuovi Argomenti 5, settembre-dicembre 2020

«I bigliettini»

Le ferite: quattordici grandi racconti per i cinquant'anni di Medici Senza Frontiere, Einaudi, Torino, 2021





Indice

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di Copyright](#)

[I](#)

[Il compagno](#)

1

2

3

4

5

6

7

8

[II](#)

[La riunione](#)

[Le feste di P.](#)

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

[Casa luminosa](#)

[II](#)

[La scalinata](#)

1. [La madre](#)

2. [La vedova](#)

3. [L'espatriata](#)

4. [La ragazza](#)

5. [I due fratelli](#)

6. [Lo sceneggiatore](#)

III

[Il ritiro](#)

[La processione](#)

1

2

3

[I bigliettini](#)

[Dante Alighieri](#)

più informazioni



